anarchismo

NUMERO 40

Periodico bimestrale – anno IX n. 40 Maggio-Giugno 1983 – Abbon. post. gruppo IV – L. 3.000

ANARCHISMO

anno IX – n. 40 – 1983
Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redazione e amministrazione:
Alfredo M. Bonanno – C.P. 61 – 95100 CATANIA

La presente copia lire 3.000. Per l'abbonamento a 4 numeri di "Anarchismo" versare 15.000 (spese di spedizione comprese) sul c/c postale n. 13116959 intestato Alfredo M. Bonanno. Abbonamento per l'estero lire 25.000. Abbonamento sostenitore lire 50.000. Per i numeri e le annate arretrate vedere specifica a parte. Tutti i pagamenti vanno effettuati sul suddetto c/c postale.

Reg. Trib. di Catania n. 434 del 14.1.1975. Sped. in abb. postale Gruppo IV. Stampato presso la Alfa Grafica di Catania. Aprile 1983.

AI COMPAGNI
"Anarchismo" riprende le pubblicazioni. Non sarebbe necessario dire quali sono le difficoltà finanziarie e di ogni genere cui va incontro. Però essendo queste difficoltà sconosciute alla maggior parte dei compagni che ne hanno una notizia confusa e lontana, è bene indicarle chiaramente. Non ci sono soldi. Cominciamo con un mare di debiti con il tipografo, con il fornitore della carta, delle foto, delle lastre per la stampa, ecc. Far notare la assoluta necessità di una s o t t o s c r i z i o n e ci sembra superfluo. Non abbiamo finanziamenti di compagni ben disposti e nemmeno abbiamo speranze di averli in futuro. Contiamo soltanto sulla capacità di sostegno di quegli altri compagni che ritengono utile lo strumento per il compito che assolve e non soltanto perché si fregia del titolo di "giornale anarchico". Sappiamo pure che questi compagni non sono molti e non hanno certamente molti soldi, ed è per questo che chiediamo loro uno sforzo maggiore.

PROPOSTA "ANARCHISMO" NELLE BIBLIOTECHE
Proponiamo ai compagni interessati di pagare personalmente un abbonamento ad "Anarchismo", oltre naturalmente al proprio, e a indicarci l'indirizzo di una (o più) biblioteche della propria città dove fare pervenire la rivista. Riteniamo che sia importante la presenza di un giornale come il nostro nelle diverse biblioteche che, per ovvi motivi, non fanno l'acquisto direttamente. Infine si tratta di una forma interessante di finanziamento per la nostra pubblicazione.

ARRETRATI DI "ANARCHISMO"
Non sono più disponibili numeri singoli. Le annate, rilegate insieme si possono richiedere ai seguenti prezzi:
Annata 1975 – complessive pagine 336 – lire 15.000
Annata 1976 – complessive pagine 384 – lire 15.000
Annata 1977 – complessive pagine 384 – lire 15.000
Annata 1978 – complessive pagine 344 – lire 15.000
Annata 1979 – complessive pagine 320 – lire 15.000
Annate 1980/1982 – in unico volume – complessive pagine 304 – 25.000
Le richieste vanno indirizzate a Alfredo M. Bonanno, C.P. 61 – 95100 Catania. Pagamenti anticipati o contrassegno. Per gli acquisti inferiori alle 20.000 lire aggiungere 1.500 di spese postali. Per le richieste superiori alle 5 copie, sconto 40 per cento. I versamenti vanno fatti sul c/c postale n. 13116959. Le spedizioni verranno fatte a cura della Libreria Underground di Catania.

MANIFESTO BAKUNIN – SOTTOSCRIZIONE PER "ANARCHISMO"
Abbiamo realizzato un manifesto con la foto di Bakunin formato 35x50 in cartoncino. Si tratta di una iniziativa diretta a sostenere finanziariamente la ripresa di "Anarchismo". I compagni possono richiedere questo manifesto inviando lire 10.000 più 1.500 per le spese di spedizione.

LOCANDINA "ANARCHISMO" PER EDICOLE E LIBRERIE
Abbiamo realizzato una locandina formato 35x50 da collocarsi nelle edicole e nelle librerie. In cartoncino raffigura tre fascicoli di "Anarchismo" uno della prima serie, uno della seconda e la copertina del n. 40 in corso di distribuzione, con la riproduzione – in bianco e nero – di un quadro di Brueghel. I compagni interessati alla distribuzione possono richiedere la locandina (minimo 30 copie) al prezzo di 300 lire ciascuna, più 1.500 lire per le spese di spedizione.

Per noi no

No, per noi no, per noi non è finita. Riprendiamo le pubblicazioni di "Anarchismo". Non si tratta della riesumazione di un cadavere – come qualche ben intenzionato potrebbe pensare – ma della logica ripresa di uno strumento di analisi e documentazione di cui pensiamo il movimento anarchico possa avere bisogno. Tra la sempre maggiore stratosferica sofficità di un mensile e l'ecumenismo possibilista di un evanescente settimanale, tra l'inutilità di un trimestrale e la triste platonicità di altri fogli più o meno periferici, alcuni dei quali di tutto rispetto per le loro intenzioni ma di evidente insufficienza di risultati, in questo panorama che non può non definirsi scoraggiante, riteniamo di potere esercitare una funzione positiva.

Iniziamo subito con lo sgombrare il campo da un luogo comune che qualcuno ci ha cucito addosso: ci hanno definiti rissaioli, brutti e cattivi, irrispettosi delle altrui anzianità di servizio (per la verità anche delle nostre), polemici, pestatori di calli, inarrendevoli persecutori degli inquinamenti socialdemocratici e perbenisti che serpeggiano nel nostro movimento. Ebbene, teniamo qui a chiarire una volta per tutte la infondatezza di questa interpretazione del nostro lavoro. No, non siamo assolutamente tutto quello che ci hanno accusato di essere. Siamo molto di più, e se per limitazioni oggettive e incapacità personali abbiamo semplicemente dato l'impressione che abbiamo dato, cercheremo di darne una migliore in futuro, penetrando più a fondo, turbando più spesso il mare della tranquillità che sembra cullare i sogni di molti compagni.

Certo le ingenuità sono difetti comuni a tutti, ne abbiamo sofferto e ne soffriamo. Le limitazioni personali e le incapacità sono anch'esse comuni e non c'è motivo per cui proprio noi dobbiamo fare eccezione. Quello di cui siamo esenti è però la malafede. Con ciò non vogliamo dire che ci siano compagni in malafede, che abbondino i voltagabbana, gli arrivisti, i megalomani e gli affetti da liderismo congenito. A volte è possibile che qualcuno di questi compagni vada a finire, ad esempio, nel partito socialista o nel partito liberale; altre volte è pure possibile che qualcuno altro riesca a trovare un lavoro ben retribuito in qualche giornale o in qualche università proprio grazie alle amicizie che si è costruito con la propria attività politica che, in quanto anarchica, doveva per altro essere la meno indicata a costituire piattaforme carrieristiche. Altre volte c'è chi si limita a gestire il dominio del proprio orticello, facendo accurata attenzione che altri non venga a zappare fuori del seminato, e finendo quindi per impedire che altri proponga analisi, sviluppi conseguenze e realizzi azioni che minacciano di tradursi in pericolosi tentativi di smuovere le acque stagnanti, in sollecitazioni alla lotta e allo scontro sociale. Ma chi è esente da simili mali? In pratica nessuno. E quindi, si potrebbe dire, ed è stato detto: se tutti siamo afflitti dagli stessi mali, se vediamo con chiarezza i difetti degli altri mentre non ci accorgiamo dei propri, chi ci autorizza ad essere critici, anzi ipercritici? Nessuno ci autorizza. Non abbiamo bisogno di autorizzazione alcuna. Andiamo avanti per la nostra strada. Che qualche altro – se crede – faccia lo stesso verso di noi oppure ci dimostri la correttezza rivoluzionaria di voltar gabbana, di stipulare compromessi per la difesa del proprio miserabile orticello, di calunniare dietro le spalle, di difendere a denti stretti un tragicomico liderismo.

Cosa volete farci siamo uomini di parte. Crediamo nell'azione di parte, nella logica di parte, nella verità di parte. Non riteniamo possibili le grande aperture di massa, gli orizzonti pieni di popolo ondeggiante, gli accordi d'azione con altre parti del movimento rivoluzionario basati sul vogliamoci bene, gli abbracci pubblici e i baci di giuda. Quando, per motivi strettamente politici, ci sediamo ad un tavolo di trattative ci portiamo sempre il coltello in tasca. Cerchiamo di fare pesare la forza dei nostri argomenti partendo dal lavoro rivoluzionario che abbiamo fatto e non abbiamo ingenue fiducie su comunanze ideologiche che nascondono quasi sempre il preconcetto e il sospetto.

L'unica differenza è che queste cose noi le diciamo apertamente, altri invece li pensa ma non li dice, e quando si arrischia a dirle ha cura di parlare sottovoce, nei corridoi, con lo stesso atteggiamento delle spie della polizia.

Sbarazzato il campo da queste inezie passiamo adesso alle cose serie nella speranza che una parte dei nostri lettori, disgustata di questo modo di procedere, decida di sospendere l'attenzione concessaci. Di questi lettori non abbiamo bisogno. Ecco perché non crediamo che "Anarchismo" raggiungerà mai un'altissima tiratura. Quello che vogliamo fare è raggiungere il compagno disposto alla lotta, che non arretra davanti alla polemica, che non intende mettere unguenti appiccicosi su piaghe purulenti, che non si culla nella dolce idea di un abbraccio collettivo ma vuole sapere bene quali saranno i propri compagni d'affinità per procedere insieme con essi — e solo con essi — nella realizzazione di quanto è necessario fare.

Come spesso accade al concludersi di un ciclo storico di lotte sociali si presenta la tendenza al riesame, alla riflessione, spesso alla perplessità e al dubbio. Tutto ciò, da per se stesso, non può definirsi un danno. Andare avanti con l'andatura del bove legato al suo giogo potrebbe avere tutto l'aspetto esteriore della forza e della costanza ma non riuscirebbe mai a nascondere la mancanza di idee e la profonda idiozia. Non è vero che in un momento come questo non ci sia più nulla da fare e che non sia possibile, guardandosi attorno, trovare quel nucleo di compagni disposti a continuare la lotta inventando sempre nuovi interventi all'interno dello scontro di classe in atto. Ma per trovare questi compagni occorre cambiare per prima cosa noi stessi, le nostre analisi, il nostro modo di disporci verso la lotta la nostra stessa vita. Cambiare però non significa rifiutare l'esterno per lasciare intatto l'interno

Avevamo diverse volte pensato di buttare a mare "Anarchismo" in quanto sigla e in quanto giornale. Poi ci siamo detti che non aveva senso rifiutare una sigla per poi continuare a pensare e a fare le stesse cose con una sigla diversa, con un giornale dal titolo diverso. Meglio continuare ad usare lo stesso giornale per fare cose diverse. E, per meglio dire, per continuare a fare le stesse cose in modi sempre diversi, creativamente diversi. Ed è proprio quello che vogliamo fare.

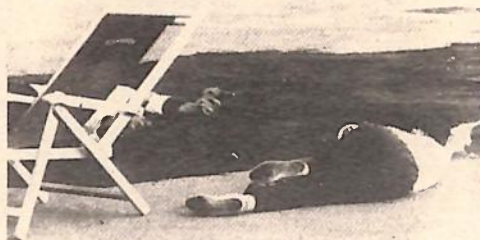
Occorre però riuscire a *dire* questa nostra diversità, evitare la trappola del già costituito, del modulo che si ripete, del *tipo* che gli altri ti hanno costruito addosso. Lo schema di lettura finisce per sconvolgere la realtà del significato di quello che vuoi dire, vi si sovrappone, lo domina. Potresti allora continuare all'infinito, anche dicendo cose di un certo interesse, ma comunicandole dall'interno dello schema. I lettori si tranquillizzerebbero subito, comprerebbero la tua merce per sentirsi, ogni volta, sempre più tranquilli. E tutti cullerebbero i propri sogni nel mare della tranquillità.

Spezziamo allora questi schemi. Se eravamo brutti e cattivi cerchiamo di esserlo ancora di più, visto che diventare buoni e digeribili non sarebbe altro che l'accettazione supina di una ridondanza pilotata dal potere. Se eravamo rissosi cerchiamo di esserlo ancora di più, di quella rissosità conscia della propria forza che travalica nell'ordinata ricerca dello scontro e non si abbandona all'isteria dell'occasione e del momento. Se eravamo insofferenti di ogni perbenismo, cerchiamo di esserlo ancora di più, anche di quel perbenismo che vuole costruire limiti alla parola, ostacoli all'analisi, interdetti all'azione.

Non legandoci a falsi problemi di cambiamento esteriore, ripresentandoci sempre per quello che siamo ed eravamo, possiamo proporre, nella pienezza della sua maturità, il cambiamento che si

è operato in noi, ben al di là della semplice sostituzione di una sigla con un'altra. E i nostri compagni d'affinità non li troveremo per caso sull'onda di un equivoco causato da una parola nuova, da un nuovo atteggiamento, da una moda veicolata con furbizia; al contrario li troveremo, se li troveremo, perché si uniranno a noi sulla base di un obiettivo comune, chiaro a sufficienza, perché legati a noi dal comune amore per certe cose e dal comune odio per certe altre. Diversamente potremmo impiantare una fiera del quantitativo, mettere a profitto gli ultimi risultati della tecnica della comunicazione mistificata, potremmo (qualora ne avessimo la possibilità finanziaria) diversificare al massimo le forme del nostro modo di dire per attire gli allocchi e i meno allocchi; potremmo gonfiare i nostri polmoni per parlare a masse numerose ed illuderci così di andare avanti, di crescere, di costruire le condizioni della rivoluzione, e non avremmo altro risultato che l'inconcludente artificiosità di un affollato giardino zoologico: esemplari di varia umanità uniti insieme nell'estraneante comunanza di un'ideologia. Ma, per un'altra strada, potremmo ridurci al disgusto e al disprezzo, all'angusta cerchia dalle mura merlate di un soliloquio che pretende di aver capito tutto e tutto avere "in gran dispitto"; potremmo concludere mestamente che non è possibile trovare quei nostri compagni d'affinità e che la ricerca non è più possibile nel gran merdaio che ci circonda. Finiremmo allora in un tristo scetticismo che farebbe un ben comico contrasto con l'inguaribile ottimismo che ci ha contrassegnato finora. E se di una malattia dobbiamo morire è meglio quella di Cervantes che quella di Sterne.

Rinchiusi nella tana della nostra disillusione, amareggiati per le altrui incapacità di capirci, desiderosi di fare senza sbagliare, sollecitati all'azione ma con le condizioni preventive del successo: da questa condanna di Tantalo non possiamo venire fuori se non con un appello all'ottusità e all'ottimismo. All'ottusità del ricominciamo daccapo e all'ottimismo del rivoluzionario che guarda il mondo con occhi sempre giovani.

Ma l'ottusità può essere sintomo di chiusura mentale, di adeguamento al proprio personaggio, di banale ripetizione di schemi collaudati e proprio per questo tranquilli e ripetitivi. Con la scusa di serbare la propria coerenza si corre senz'altro il rischio di ripresentare se stessi con una esasperante monotonia: brutti e cattivi ieri, brutti e cattivi oggi. Prevedibili, standardizzati, promotori di una catena di montaggio della rivoluzione, depositari del verbo della violenza allo stesso titolo con cui altri sono depositari del verbo del pacifismo e dell'aggiustamento socialdemocratico. Ciò è stato detto, intelligentemente fatto capire, ed è stato anche uno fra i tanti problemi che si sono posti davanti all'ipotesi di fare uscire "Anarchismo" di nuovo. La stessa sigla editoriale non era forse una garanzia di continuità nel tempo? Non poteva indicare la persistenza della parte deleteria dell'ottusità, un modo di rifare la faccia di se stessi allo scopo di coltivare il proprio striminzito e ridicolo orticello?

Non c'è dubbio che questo pericolo esiste, come non c'è dubbio che ci sentiamo la capacità di affrontarlo. Ripresenteremo tesi che – a volte – potranno sembrare ripetitive ma occorrerà fare attenzione. La ripetizione è quanto di immutato persiste nel processo modificativo della realtà: lo scontro sociale si evolve, si alza, si abbassa; in quanto scontro sussiste, almeno fin quando grossi scrolloni non ne sposteranno la radicalizzazione in una parte diversa dello spazio sociale. Le strategie si evolvono, i mezzi a disposizione devono necessariamente essere sottoposti a critica costruttiva, i metodi restano gli stessi. Non sempre si può avere un impiego identico dello stesso metodo, ma ciò è conseguenza del gioco delle strategie e del rapporto tra mezzi a disposizione e scopi che si vogliono raggiungere. Tutto ciò fa pensare alla necessità improrogabile di procedere comunque, a qualsiasi costo, alla formulazione di nuovi metodi. Questo è un grossissimo errore che non si manca mai di pagare con la disillusione o con la ricerca formale di vestiti nuovi, di nuovi atteggiamenti, di forme paradossali, nella speranza che questi vestiti, queste forme e questi atteggiamenti ci possano dare quello che invece sarebbe stato più logico andare a ricercare nell'ottuso impiego dei vecchi metodi. La vecchia dinamite continua ad assolvere il suo compito rivoluzionario oggi come ai tempi di Bakunin, solo che oggi bisogna sapere bene dove andarla a collocare, altrimenti si corre il rischio di mettere gli effetti dello scoppio all'attivo del bilancio del potere. Le

condizioni dello scontro si evolvono, le strategie d'intervento devono parimenti evolversi, ma nella persistenza della disponibilità di alcuni mezzi non bisogna avere paura di adottare i metodi del passato. Con ciò non si è sostenitori di una nostalgia rivoluzionaria fuori del tempo, si è soltanto coscienti della validità di metodi di lotta che non possono essere revocati in dubbio perché i risultati di una fase dello scontro sociale non hanno corrisposto alle attese più ottimiste.

Per questo siamo cauti nei confronti delle novità e non ci lasciamo affascinare dalle forme che la stessa logica del potere continuamente ci mette sotto gli occhi e ci sottrae con l'abilità di un prestigiatore. Facciamo sforzi notevoli per spezzare il ritmo incalzante che vorrebbero imporci i fabbricanti di novità: la riduzione dei tempi di fruizione del messaggio è incredibile, siamo arrivati ad una velocità da cinematografo. Le immagini si susseguono e non riusciamo a guardarle realmente, le vediamo perché abbiamo interiorizzato un ritmo di lettura allo stesso modo in cui un dattilografo velocissimo riesce con difficoltà a scrivere a mano perché il suo ritmo di ragionamento si è ormai adeguato alla velocità della macchina da scrivere. Ciò vale per le analisi che facciamo e per la percezione che di esse riusciamo ad avere.

E' stato sottolineato il fatto che pur rendendosi conto della persistenza di quanto va riconfermato, l'indispensabile modificazione va fatta fino in fondo, non trascurando l'aspetto formale che non è certamente secondario. Giusta osservazione, ma anch'essa dentro certi limiti: in fondo non è così facile separare il contenuto dell'analisi dal veicolo con cui la si comunica. Ciò non tanto nel senso che bisogna adeguare questo a quello, quanto nel senso che spesso adeguando il veicolo crediamo di farci comprendere mentre i nostri fruitori non sono andati al di là della ricezione del veicolo in quanto tale, ed il contenuto del messaggio è stato fagocitato dall'accuratezza spesso vuota e barocca del veicolo che pretendeva di garantire la fruizione.

Abbassando il tiro possiamo vedere le cose nella loro realtà. Non abbiamo grandi mezzi a disposizione e, in fondo, non abbiamo un referente che non possa essere assunto, per definizione, come in grado di separare il grano dal loglio. Come non riusciremmo — e in pratica spesso non ci siamo riusciti — a nascondere la monotonia di certi temi e la ripetitività di certe analisi, allo stesso modo non riusciremmo mai a sostenere con adeguati mezzi formali contenuti che posseggono una loro validità in quanto mezzi da usare al più presto possibile. I compagni sono senza dubbio più intelligenti e perspicaci di quanto noi stessi immaginiamo.

Veniamo adesso agli interventi che riteniamo indispensabili ed urgenti. Il crollo delle ripartizioni della tranquillità ha ridotto l'effetto confortante delle ideologie, ciò comporta la ripresa di un discorso altre volte fatto tra le righe: irrazionale/razionale, soggettivo/oggettivo, illogico/logico, progresso/conservazione, sono gli elementi di una polarità fittizia che hanno condizionato una gran parte delle nostre analisi, elementi su cui bisogna tornare per capovolgere il rapporto che ci legava ad una visione scolasticizzata del movimento rivoluzionario. I tempi sono maturi per contribuire a rompere luoghi comuni e santuari intoccabili. L'iconografia del passato che santificava la logica della parzialità può essere finalmente scarnificata facendo risaltare la matrice comune di ogni progetto che dell'aggiustamento fa condizione dell'ipoteca del futuro. Il fascismo diventa multicolore, vivace,carico d'insidie. Vi si può cadere dentro in buona fede, credendo di fare cosa intelligente, ragionevole, progressiva, logica. Buttare giù dagli altari nuovi idoli non è cosa facile. Molti di essi sono penetrati fino in fondo nei nostri cuori. Strapparceli dal petto sarà cosa complessa e traumatica.

Poi occorrerà spiegare come la persistenza di validità di alcuni metodi non significhi ossequio a sigle o a momenti storici del passato, a uomini e a idee che non riescono a modificarsi pur restando gli stessi ma si intestardiscono a restare gli stessi e basta. Si tratterà di ammissioni dolorose, di tragiche cauterizzazioni, di uccisioni di miti promozionali che non riuscivano a venire fuori dalla logica del quantitativo. Tutto ciò andrà fatto allo scopo di sgarbugliare il groviglio di confusioni che è stato tessuto intorno a realtà ben precise: il carcere, la lotta armata, i compagni in galera, il

livello dello scontro, il futuro dell'azione rivoluzionaria, l'evoluzione delle sue forme, il mantenimento dei suoi significati non variabili.

E l'insurrezionalismo, il progetto complessivo di una lotta sociale polivalente che s'indirizza alle organizzazioni di massa allo scopo di sollecitarne la costituzione in vista di processi insurrezionali e non per una indefinita crescita quantitativa; come pure s'indirizza alle organizzazioni specifiche, in forme diverse a secondo le necessità, dal lavoro di proselitismo al lavoro clandestino. Anche in questa direzione le idee sono molto ingarbugliate e non manca chi, con un progetto preciso, cerca di confonderle di più.

Infine l'indagine critica sugli infingimenti, sulle cautele, sui possibilismi, sui cedimenti, sui recuperi e sulle sentenze di sconfitta o di successo. Noi non siamo di quelli che tirano il sasso e poi nascondono la mano ed abbiamo un odio profondo contro tutti coloro che strettamente abbarbicati alle proprie poltrone tranciano il mondo in minutissimi pezzetti. Se ci resterà spazio in "Anarchismo" ci occuperemo anche di loro.

La Redazione

Appunti per un dibattito

Anarchismo e sovversione sociale

a cura della Redazione di "Croce Nera"

Premessa

> "Le occasioni non ci fanno essere ciò che siamo, ma mostrano chi siamo."
> (Mme de Langueville)

Da lungo tempo all'interno del movimento rivoluzionario e più in particolare in quello anarchico persiste una situazione di stasi che ogni giorno che passa diventa sempre più insostenibile, soprattutto se ci rendiamo conto di come i problemi reali vengano puntualmente evitati un po' da tutti.

E' da tempo ormai che si continua a dibattere/dibattersi nel cerchio chiuso della "crisi", divenuta per molti unica occupazione fissa; così come certuni, cadendo nella logica opposta, si son dati "anema e core" all'azione per l'azione, celando la propria impotenza dietro questo attivismo fine a se stesso; altri ancora, adeguandosi alle situazioni precostituitamente, si sono scelti un particolare campo d'intervento (fabbrica, quartiere, carcere, antimilitarismo, ecc.), non accorgendosi di essersi così preclusi preventivamente tutti gli altri. Infatti, di fronte alla complessità che lo scontro sociale presenta, la parzialità/univocità di vedute porta molto spesso a confondere uno spezzone di realtà con la realtà in generale, la sua amplificazione diviene il tutto del reale. E d'altra parte i danni che questo modo di operare ha provocato sono evidenti a tutti, basta osservare quanto siano stati facilitati i compiti dei corpi speciali dello Stato nella loro strategia repressiva; la selettività della repressione sui diversi campi fra loro irrimediabilmente separati ha permesso la loro gestione totalitaria, priva ormai di una qualsiasi opposizione reale.

Noi pensiamo perciò che sia venuto il momento di fare la necessaria e, diciamolo pure, doverosa chiarezza attorno ai problemi in parte suelencati che abbiamo di fronte, cercando innanzi tutto di essere estremamente cristallini contro chi tenta, volutamente o non poco importa, attraverso pratiche politiche ed operazioni pseudoculturali di snaturare l'anarchismo, di svuotarlo cioé dei suoi contenuti più autenticamente rivoluzionari. Contro chi da un lato pretenderebbe di farne oggetto di studio speculativo/dottrinario, trasformandone la teoria e la pratica in qualcosa di accettabile soprattutto per una folta schiera di liberal-borghesi in vena di pruriti rivoluzionari, ergendosi nel proprio ruolo di intellettualoide a vestale della purezza ideologica.

E contro chi dall'altro lato, sotto strumentali motivazioni quali l'esigenza della lotta del momento, tende al compromesso e alla mediazione politica, tralasciando la critica radicale a tutte le rappresentazioni autoritarie ed autoritative presenti al suo interno, a tutto vantaggio di una fittizia "unità" del Fronte sedicente Rivoluzionario: inutile dire che, oltre a perdere per strada la propria identità, costoro fanno decadere ogni discorso e pratica sovversiva volti alla liberazione reale.

L'esperienza vissuta quotidiana ci insegna che è il p r e s e n t e la misura reale di tutte le cose che facciamo e viviamo, ed ogni altra cosa al di fuori di questa elementare verità è pura menzogna. Bisogna avere indossato dei robusti paraocchi per non accorgersi che l'assenza pressoché totale di riflessione sul presente preclude qualsiasi tentativo concreto di uscire dall'attuale situazione.

La soluzione ai nostri non facili problemi sta indubbiamente nella prospettiva di rovesciamento totale della realtà sociale che viviamo, partendo dalla condizione in cui ci troviamo. E' su questi presupposti di lotta che intendiamo aprire ed articolare il dibattito, e per quanto piccoli possano essere i tentativi che cercheremo di operare, l'importante per noi è non confondersi con la vecchia merda del gradualismo riformista: avere cioé sempre presente la prospettiva dell'attacco diretto e radicale allo stato di cose esistenti. La discussio-

ne aperta in questo senso acquista forza quando le sue conclusioni non sono materiale precostituito, né qualcosa che si basa su un dichiarato mai vissuto; la ripresa della critica anarchica al Potere in quanto tale, con tutte le sue possibili sfaccettature (comprese quelle introiettate dentro di noi), è legata a ciò che sapremo quotidianamente creare nel nostro agire sociale.

Tale premesse perciò non vuole significare un esaurimento nella discussione fine a se stessa, ma intende proseguire nell'approfondimento pratico dell'azione che lo rende continuamente indispensabile, per noi e per coloro che sono sinceramente protesi all'autoliberazione di ciascuno e di tutti. Bisogna apprestarsi ad uscire concretamente dal terreno in cui si situano le varie rappresentazioni in lotta per il Potere, per costruire partendo dalla nostra prospettiva immediata di sovversione sociale le condizioni materiali che ci permettano di seppellirle definitivamente insieme allo Stato e al Capitale, che puntellano ogni giorno con la loro azione.

Dell'Anarchismo contemporaneo

> "Non si distrugge realmente e permanentemente, se non quello che si sostituisce; e rimandare a più tardi la soluzione dei problemi che si presentano con l'urgenza della necessità sarebbe dare alle istituzioni che si pretende abolire il tempo di rifarsi della scossa ricevuta ed imporsi di nuovo, forse con altri nomi, ma certo colla stessa sostanza."
> (E. Malatesta)

Interrogarsi intorno ai problemi che travagliano la società attuale, costantemente volti con intelligenza e passione sovversiva a disvelarne i meccanismi di Potere, a capirne i mutamenti sostanziali e minuti che all'interno delle sue strutture giornalmente avvengono, significa tendere incessantemente a formularsi delle domande e nel contempo a ricercare delle possibili risposte che, all'interno dello scontro sociale, diano soluzioni adeguate ai problemi che questo presenta, senza mai credere di aver trovato la soluzione definitiva agli innumerevoli interrogativi che la Rivoluzione Sociale Libertaria pone.

Al di là delle facili e rassicuranti verità contenute nei libri o nei vari catechismi ideologici: "la vita colle sue lotte e colle sue disillusioni, colle sue ingiustizie e colle sue iniquità, si incarica bene, l'indiscreta, di aprir gli occhi agli ignoranti, e di aprirli alla realtà". (Emil Henry).

Il nostro operare non può più essere il fare per il fare, l'azione per l'azione, ma deve essere un agire che trovi sempre la riflessione disponibile a valutarlo, così come l'analisi serve ad evidenziare le cause dei mali sociali indicandoci nella sperimentalità la ricerca di nuovi strumenti in modo da fronteggiare e meglio incidere nelle situazioni. La modificazione continua che la nostra azione subisce sta in relazione diretta con quel bagaglio di esperienze che quotidianamente facciamo.

Attingere la teoria dalla pratica significa muoversi su ciò che è presente, materialmente palpabile, comprensibile a tutti poiché è quanto si sta vivendo; i tentativi che si operano in questo senso diventano reali in quanto, oltre ad essere immersi nella realtà totalmente, sono già lotte che costruiscono la loro prospettiva in ciò che esiste e si sta muovendo. Infatti, non è sul vuoto di ciò che si è idealmente immaginato che si rendono concreti i tentativi, poiché la nostra volontà di trasformazione reale

fa i conti con quanto accade e si manifesta all'interno dello scontro sociale, e sono poi queste forze che sostanzialmente concorrono a modificare la realtà.

Da qui nasce la necessità primaria di diffondere l'odio e l'antagonismo sovversivo verso tutte le condizioni sociali del presente, perché ovunque si sente il peso oppressivo di questo non vivere socialmente organizzato. L'Oppressione, lo Sfruttamento, l'Alienazione ed il Terrore quotidiani prodotti dallo Stato e dal Capitale sono precise e violente condizioni materiali che tutti subiamo per gradi diversi. Non si può porre il proprio agire al di fuori di ciò che si vive, dato che le scelte che si operano dipendono non solo idealisticamente dal campo della desiderabilità che ciascuno di noi nella propria sensibilità sente: b i s o g n o d i l i b e r t à r e a l e, d i u g u a g l i a n z a s o c i a l e, d i u m a n i t à, ecc. tutte cose effettivamente di primaria importanza e meritevoli di grandissima considerazione, costituendo il movente che guida le nostre azioni, ma non bisogna trascurare gli interessi materiali che nel gioco delle costrizioni — d a r e / a v e r e — occupano una posizione privilegiata all'interno dell'organizzazione statuale e della gerarchia societaria. Da qui nasce l'interesse di valutare chi teoricamente dovrebbe tendere a conservare, e chi invece, subendo, dovrebbe avere tutto l'interesse a liberarsi.

Nella realtà di tutti i giorni ci muoviamo tra Immediatezza e Riflessione, infatti sentiamo il bisogno immediato di dare soluzione positiva ai problemi che abbiamo, mentre cerchiamo di riflettere su ciò che ci accade e su come opporsi concretamente a ciò che subiamo. Il risultato di questa lunga pratica di modificazione sul reale (lotta sociale) riflette il nostro grado di esperienza raggiunto e con essa la conoscenza che abbiamo acquisito del mondo esterno e dei rapporti/interessi che lo muovono. La radicalità non consiste, come comunemente si pensa, nelle affermazioni più sovversive che ciascuno a suo modo può fare, ma in tutto quello che concretamente esprime nel suo agire quotidiano, nella vita di tutti i giorni per intenderci, preoccupandosi soprattutto di non trascurare alcun dettaglio.

La necessità/distruzione reale del presente stato di cose non si pone sul terreno innocuo della neutralità, essendo qualcosa di estremamente materiale e direttamente legato alle condizioni sociali che un movimento che la persegue crea su di sé. Infatti un progetto che nella sua prospettiva di radicale cambiamento non possegga i presupposti già in atto della s o c i a l i z z a z i o n e, non solo dei mezzi di produzione ma della conoscenza (il Sapere), ovvero non persegua la d i s t r u z i o n e d e l l' a t t i v i t à d e l s e p a r a t o — Manuale e Intellettuale — per integrarli e trasformali in attività umana complessa, è un ennesimo tentativo di rappresentazione politica che, dietro roboanti e demagogiche affermazioni rivoluzionarie, cela la sua essenza intimamente reazionaria.

Un movimento crea le sue relazioni autentiche laddove alle formalità di rito e alla manipolazione ideologica ha sostituito il vivere concreto dei suoi soggetti in lotta nel presente contro tutte le separazioni. Andando così ad attaccare la statualità dilagante in tutti i campi del sociale, l'individualità sembra oggi annichilirsi tra le maglie di quel movimento di massificazione e di separatezze messo in atto dallo Stato e dal Capitale, per distruggere tutte le relazioni autentiche tra i soggetti e apporvi quelle di simulazione e falsificazione, dove all' e s s e r e si è sostituita l' a p p a-

renza che si produce e riproduce all'infinito attraverso le forme/immagini proiettate dai mass-media sui grandi teleschermi di vetro.

Anarchismo e dintorni. Note critiche sul situazionismo e il "Marxismo-libertario"

> "Né tra gli uomini né nella natura esiste struttura finita, qualcosa di perfetto e di compiuto in sé. Solamente le parole, le immagini, i segni e le fantasie sono perfette e finite. La realtà è movimento..."
>
> (G. Landauer)

Noi non siamo che agli inizi di una ricerca tendente a liberarsi dai pregiudizi, dai tabù e dagli idoli creati dal Potere che si esplica nei falsi valori dell'Autorità, della Gerarchia e nella Morale da schiavi inoculata tra gli sfruttati, per schiuderci tra spontaneità e consapevolezza la strada alla scoperta della nostra individualità e socialità unica a tutte quelle potenziali ricchezze racchiuse nella complessa avventura umana che una vita vissuta in modo liberante comporta. Abbiamo quindi coscienza che i problemi che qui stiamo affrontando non sono che alla superficie, e che nell'immediato costituiscono il reale scoglio che non ci permette materialmente di verificare l'ipotesi/ricerca sopradescritta: serve perciò nel nostro movimento/azione tendere concretamente a rompere tutte le catene/relazioni "umane" che ci opprimono alienandoci l'esistenza. E rendere possibili i tentativi, ricercando nell'impossibile le nostre effettive possibilità di liberazione, significa soprattutto iniziare a bruciare ogni prospettiva che si situi sul terreno del compromesso, della mediazione, in una parola della Politica.

In questi ultimi anni abbiamo assistito al risveglio di idee, teorie e pratiche libertarie, e molti movimenti si sono di volta in volta accostati all'Anarchismo, partendo per lo più dalla critica a tutte le organizzazioni burocratiche ed autoritarie (partito, avanguardia, ecc.). Tra gli altri i situazionisti i quali, cavalcando la tigre di carta della critica radicale a tutte le ideologie, hanno posto Anarchismo e Marxismo sullo stesso piano, compiacendosi di questa loro, più sedicente che reale, autonomia di giudizio.

Chi infatti cerca di occultare o di dimenticare che la teoria, la pratica e il metodo su cui si articolano le due teorie hanno punti di partenza diversi e presupposti non comparabili fra loro,

non fa altro che falsificare ciò che pretenderebbe di interpretare correttamente e di superare. Ed anche a volerle confrontare storicamente emergerebbero sostanziali differenze che darebbero sicuramente torto alle facilone asserzioni di questi compagni, dato che ad un attento esame dei fatti il confronto cesserebbe di esistere e si andrebbe ad analizzare il ruolo svolto da entrambe, ma in direzioni opposte, nelle rivoluzioni sociali avvenute (Ucraina, Kronstadt, Spagna).

Il terreno di incontro/scontro su cui si situano Marxismo ed Anarchismo non è in effetti quello immaginato da loro, cioé quello della rappresentazione autoritaria ed autoritativa da un lato e libertaria dall'altro. La lotta sociale, quando è realmente sovversiva, distrugge i luoghi della rappresentazione per porvi i suoi contenuti di movimento ed agitazione in assenza di Autorità e di Potere, e ciò lo esprime direttamente nei suoi metodi di lotta autorganizzativi distruggendo qualsiasi delega di pensiero e di azione, senza farsi problema alcuno di seppellire quanto è antiquato, poiché i bisogni e i desideri appartengono solo a coloro che li esprimono e non sono frutto di elaborazioni teoriche geniali fatte a tavolino.

Putroppo molti anarchici, invece di discutere e criticare sul terreno della radicalità sovversiva istanze e progetti portati avanti dai situazionisti, si sono dogmaticamente rinchiusi in un passato/futuro esente da qualsiasi critica o approfondimento pratico che acconsentisse di esaminare con occhio disincantato quanto di limitato la nostra teoria/pratica avesse talora espresso. In tal modo essi hanno concorso più di altri a presentare l'Anarchismo sotto le vesti di un'ennesima ideologia, magari la più attraente in quanto sorretta da un catechismo libertario. Solo se ci porremo sul terreno della reale comprensione per rimuovere gli ostacoli, potremo tendere al superamento che ricerca le cause del nostro attuale immobilismo.

I limiti della teoria e della pratica anarchica sono i nostri stessi limiti, perché ciò che siamo non è separato da ciò che vorremmo realizzare; ma non per questo dovremmo sentirci in qualche modo sminuiti. L'Anarchismo, al contrario di altre teorie/pratiche sedicenti sociali che si propongono la reale liberazione dell'uomo da qualsiasi oppressione e sfruttamento, compreso il Marxismo, attribuisce primaria importanza alla materialità dei mezzi impiegati, la cui capacità consiste nel realizzare condizioni sociali tese continuamente a superare gli ambiti asfittici di costruzione del Potere, per dar vita a modalità di vivere societario in sua assenza. La sua progettualità sovversiva si fonda sulla relazione diretta che esiste tra mezzi e fini, la libertà reale si scopre con il movimento di libertà praticata.

Dietro una coltre di ideologismo molti han teso a nascondere i reali contenuti dell'Anarchismo, la sua critica totale al Potere, nell'intento seppur non dichiarato di allontanare da sé determinate scelte che comportavano e comportano modalità di vita e di azione non compatibili con i dorati ambienti della borghesia sinistrese, né con la la speculazione intellettuale che da tempo ammorba certi nostri ambienti.

Se andiamo ad esaminare senza falsi pregiudizi di comodo gli spunti teorici su cui si articolano le analisi dei situazionisti ed in genere degli altri "marxisti-libertari", notiamo che sono viziate da qualcosa che sta in fondo alla loro psicologia analitica, cioé che tutto è stato datato e relazionato da un qualcosa in sé e per sé esterno a loro, e che consiste in un sapere mitizzato indiscusso. Essi credono di possedere la chiave di lettura del mondo tutta racchiusa nell'Autorità della teoria/pratica di cui sono assertori, e da qui nasce in loro l'ossessiva ricerca che ne alimenta molti degli scritti: quel senso dell'andare o l t r e, sempre e comunque, è il muro dell'alienazione che dietro il senso della ricerca cela l'intimo desiderio di sicurezza/motivazione basato sul credere che in fondo alle cose possa sussistere una possibile ed universalizzata verità (verità che per il credente si chiama spiritualmente Dio e che per loro si manifesta sotto le sembianze della Comunità umana Totale e liberata). E' falso e nocivo il pensare di poter sistematizzare, razionalizzare e pilotare il movimento reale della vita dentro una teoria, poiché una teoria che si pretenda reale si informa ed apprende dalla vita, e non viceversa.

Dalla vita uniformata ad una teoria abbiamo quell'obbrobrio che è il r e a l i s m o s o c i a l i s t a. Quando la totalità del mondo si ritiene disvelata attraverso gli affascinanti specchi fittizi creati dal gioco della dialettica marxiana, tutta ruotante attorno alle categorie oggettivizzate della critica all'economia politica, il processo totalizzante di tali valori interiorizzati spinge sovente ad appiattire qualsiasi particolarità, fino a ridurre nell'astrazione generalizzata la complessità/ricchezza dell'individuo ad una mera unità meccanicizzata. Dentro una parzialità/spettacolo esso diventa un manichino, una merce/oggetto produttivo totalmente in balia delle forze del Capitale che ormai lo dominano.

La critica del situazionismo alle organizzazioni formalizzate, cristallizzatesi dogmaticamente nel tempo fino a divenire delle entità meramente burocratiche, rimane sempre qualcosa che si muove in superficie. Infatti, non basta l'accenno estremista fatto solo di verbalità: occorre chiarire il rapporto che intercorre tra movimento che si organizza sul reale e forme di lotta che questo assume sul terreno dell'informalità autoorganizzativamente rispetto ai cadaveri o embrioni organizzativi già fossilizzati nel loro movimento rituale ripetitivo che, ostacolandone lo sviluppo con la messa in atto della logica conservativa, sul terreno della formalità/sopravvivenza vede la sua eterna salvezza.

Tuttavia ai situazionisti va comunque riconosciuto il merito di essere stati gli unici a riproporre la Questione Sociale e la Rivoluzione Sociale senza più transazioni, il t u t t o e s u b i t o o il n u l l a (vale a dire, o la vita ci si prepara a viverla e scoprirla nell'immediato o il nulla, fuorché la sopravvivenza).

Ma, seguendo una logica a senso unico ed assolutista i situazionisti, se si eccettua la corrente dei seguaci di Vaneigem, giungono al più alto livello in cui si situa la formalità, quella introiettata, l'alienazione che porta gli uomini ad identificarsi totalmente nell' I s t i t u t o O r g a n i z z a t i v o C r e a t o (vedi in tal senso la sublimazione fatta attorno ai famosi Consigli o alla Comunità/Partito rifondata).

Infatti, ciò che è introiettato negli individui è la religiosità che abolisce il separato per creare e rifondare la Comunità, le regole sacralizzatesi sono divenute oggetto di culto per i credenti che, avendole assorbite, vivono totalmente alienati in simbiosi con questo "corpo collettivo", dove ogni individualità e modo di pensare singolare nei vari soggetti sono scomparsi. E' il Totalitarismo che si presenta in trasparenza, cioé privo di quella crisalide che riveste l'attuale Società/Stato. E l'instaurarsi progressivo della tendenza al Dominio Reale segna l'abbandono irreversibile di ogni terreno formalista/costitutivo.

Noi sappiamo per esperienza che le Comunità sono un mezzo creato per sviluppare le relazioni tra individui che socialmente protendono ad accrescere la propria libertà reale, attraverso la pratica dell'associazione solidarista per superare gli ambiti della costrizione/sopravvivenza, cioé dal regno della necessità a quello della libertà materiale. Esse possono essere libere laddove siano poste come organismi che vivono e si fondono sul movimento, si sciolgono e si ricreano nella misura in cui si dimostrano atte a soddisfare i bisogni di chi le ha create. Dove invece le regole si formalizzassero istituzionalizzandosi, darebbero luogo a delle enormi prigioni ben più pericolose e difficili da abbattere di quelle attuali.

Quindi, se non vogliamo che la teoria e la pratica di cui siamo assertori si trasformi in una delle tante ideologie di recupero che specularmente si riflette sul presente, è necessario approfondire vecchi e nuovi problemi senza aver paura di commettere qualche errore nell'affrontarli, poiché il meglio lo si scopre praticando e correggendo continuamente nella lotta tutte le pecche che inevitabilmente emergono.

Noi pensiamo che l'Anarchismo abbia bisogno di uomini volti al presente e ben decisi a propagare e praticare forme di autorganizzazione sociale protese sinceramente a creare sovversione contro questo stato di cose presenti, e non di stupidi preti sempre intenti a sacralizzare il modo di pensare ora di questo ora di quell'altro compagno. Non è sul culto dei morti che possiamo costruire le nostre prospettive di sovversione

totale, ma è partendo dai limiti che ha costituito il loro agire sociale, e considerando che oggi i meccanismi su cui si articola l'oppressione e lo sfruttamento sono divenuti ben più complessi e raffinati di quelli conosciuti da chi ci ha preceduto su questa strada, così come il campo della nostra desiderabilità si è notevolmente esteso. Dimostrare la validità dei moventi o principi su cui si articola e si ispira l'agire sociale, consiste in quanto concretamente sapremo mettere in pratica, il resto sono chiacchiere: le vacche nere dell'ideologia le lasciamo volentieri ai nostri cari pseudo intellettuali da salotto, essendo tutte queste cose che tormentano i loro sogni/incubo. Così come lasciamo ai vari "marxisti libertari", nella loro desolante e disperata ricerca di autorità indiscussa, il compito di continuare a trastullarsi nella giustezza dell'analisi materialista e tutta interna a quelle categorie marxiane che in fondo in fondo costituiscono il loro limite/alienazione di vedere un mondo ormai dominato dall'economia politica. Il loro amore/odio verso l'anarchismo è determinato dalla mancanza di individualità che sovente li ha sospinti a nutrire pregiudizi molto più sofisticati ed intellettualizzati verso l'individuo e le sue realizzzazioni di quanto ne nutra la gente comune.

La loro immagine della comunità ideale, dell'uomo totale restituito alla natura, umanizzato e rifondato, è una astrazione su cui illudersi per trascurare il luogo del vivente, dove cioé gli individui concreti vivono e sentono su se stessi le condizioni materiali, e se vogliamo esistenziali dell'oppressione, dello sfruttamento e dell'alienazione. La liberazione non è un dono che si concede; non servono i servi emancipati; autoliberarsi, ecco il segno che porta il sigillo dell'autentico: il p u n t o p a r t i c o l a r e d e l l a s i n g o l a r i t à d e g l i i n d i v i d u i che, scoprendo se stessi, scoprono la propria ricchezza riversandola sul sociale.

Contrapponiamo le logiche di movimento e di agitazione a quelle di rappresentazione politica, fondando il progetto di sovversione sulla conflittualità permanente dei soggetti in lotta, contro il compromesso che rimuoverebbe e rinnoverebbe il vecchio.

E' nella totale negatività che la democrazia, la dittatura, il totalitarismo, il mondo della politica impallidisce, rivelando che la libertà reale attraverso la sua messa in pratica si libera del passato e pone al presente il senso del vivere. E' tempo di maturità, di scelte, e lo scegliere significa oggi innanzitutto affermare se stessi, oppure regredire lentamente verso ciò che non è più suscettibile di sviluppo; non si vive né si lotta realmente per il cambiamento quando non si risplende di luce propria: le pallide copie si comprano ormai per pochi spiccioli nei supermarket dell'ideologia in ogni angolo di strada, non vi è che l'imbarazzo della scelta.

Sovversione sociale o Rivoluzione politica

> "Rivoluzione significa rivoltare la clessidra. Sovversione è altra cosa: significa romperla, eliminarla."
>
> (J. Dubuffet)

> "Non solo la restrizione dello spazio-tempo della vita quotidiana condannava al ripetitivo ed allo scorrimento lineare, ma i ruoli, sostituiti di realizzazione autentica, cadevano nella devalorizzazione generale."
>
> (R. Vaneigem)

E' totalmente falso affermare che l'attuale situazione di sfascio e di dissoluzione del movimento sia da addebitarsi unicamente alle frazioni lottarmatiste BR & company, per il solo fatto che, avendo questi imboccato il vicolo cieco del "terrorismo politico", hanno fatto subire la massiccia ondata repressiva attuata dagli apparati statuali. Tutto ciò non corrisponde a quanto è avvenuto nella realtà poiché, se diamo uno sguardo retrospettivo alla situazione del movimento, questo stava già rifluendo su se stesso chiudendosi in tanti piccoli compartimenti stagni, che prima o poi l'avrebbero portato alla sua dissoluzione. Si pensi ad esempio al ritorno al "privatismo", alle "mode culturali" commercialmente diffuse attraverso l'apertura di locali alternativi nei quartieri-ghetto, veri e propri "lazzaretti del sociale" dove tra spaccio d'eroina e momenti fittizi di socialità si consuma nel grigiore quotidiano della sopravvivenza ogni istanza di reale sovversione sociale.

Tuttalpiù, le frazioni lottarmatiste possono aver concorso ad accelerare tale processo già in atto.

Queste tendenze sono sempre state un'esigua minoranza e tali sono rimaste finché è esistito un minimo di movimento reale, nonostante la notevole pubblicità riscossa attraverso i mass-media che tendevano incessantemente ad amplificare tutte le loro azioni, spettacolarizzandole a livello di comunicazione di massa (un chiaro esempio è dato dal "caso Moro").

In questo quadro è giunto il momento di domandarsi se veramente quei compagni fautori della critica critica e possessori a modo loro della teoria radicale del comunismo immediato, siano veramente critici così come assolutisticamente e verbalmente vogliono far credere (si vedano: "Del terrorismo e dello Stato" di Sanguinetti, che ribadisce sostanzialmente le tesi di Debord sui gruppi armati clandestini teleguidati dai servizi segreti dello Stato; e il libro uscito a cura del "Nautilus" che ripubblica il famoso opuscolo "Terrorismo o Rivoluzione" di Vaneigem, corredato poi da una lunga analisi/bilancio di un'epoca sulla teoria radicale e lotta di classe di Wolf Woland, che in sostanza tende a rivalutare il ruolo dell'economia politica).

Ciò che ci preme qui sottolineare è che molte delle loro analisi, nonostante si articolino su presupposti giusti, sono divenute delle pure e semplici operazioni speculative culturali, in quanto non tendono e non sfociano in un'operatività sociale pratica. Li abbiamo sentiti in diverse occasioni ribattere che questa situazione loro l'avevano prevista, e di conseguenza avevano messo in guardia il movimento circa i rischi a cui andava incontro se si fossero affermate tutte quelle tendenze tardo marxiste-leniniste-staliniste che avrebbero sabotato all'interno il movimento e le sue pratiche più autenticamente rivoluzionarie, a tutto vantaggio delle logiche di potere di cui storicamente sono portatori, col preciso intento di giungere a cannibalizzare lo scontro sociale e trasferire il tutto sul piano della politica in armi, riducendo la questione

sociale ad una mera questione di strategia militare.

Tutto ciò è stato bene espresso da Vaneigem nell'opuscolo sopracitato.

Per quanto si attiene alla comprensione di cosa si debba intendere propositivamente per rivoluzione sociale che scaturisce da un lungo processo di lotte tese al cambiamento reale delle condizioni sociali che si vivono, per insurrezione armata e spregiudicata su cui vada affermandosi il movimento di autogestione generalizzata, o per vivere la rivoluzione più che sacrificarsi per una sua futura costruzione; sono tutte cose che come anarchici e rivoluzionari noi sottoscriviamo in pieno, dato che riflettono sostanzialmente il nostro punto di vista particolare sulla questione sociale.

Così come sul fatto di intendere il comunismo come teoria sociale basata sui bisogni e non come mostro burocratico-amministrativo statale, cioé modo di rapportarsi solidaristicamente e comunitariamente degli uomini per accrescere nella loro diversità la libertà reale, superando così gli angusti ambiti della necessità-costrizione.

Tutte queste cose fanno parte da sempre del bagaglio teorico-pratico dell'anarchismo, ed ogni qualvolta si sia presentata l'occasione, si è cercato di mettere in pratica attraverso la messa in atto dell'autorganizzazione sociale nel suo movimento/ricerca di libertà reale e nel campo della desiderabilità dell'Anarchia.

Tuttavia, volendo tornare a ciò che si attiene al problema che stiamo affrontando, noi affermiamo che il dilemma non era fra terrorismo o rivoluzione, poiché le cause per cui il movimento si è dissolto sono altre e sono da ricercarsi nel modo che ha avuto di rapportarsi alla realtà, e nelle enormi difficoltà riscontrate nell'analizzare la complessità che lo scontro sociale presentava: tutte ragioni che meritano una seria ed attenta riflessione, soprattutto se siamo consapevoli di dover ricominciare da capo. Giacché ci troviamo nella condizione reale di dover fare sul serio, dopo tante seghe mentali dettate più che altro dal voler trasformare la teoria e la pratica rivoluzionaria in ideologia. Molte delle ragioni vengono dal passato, che come una cappa di piombo pesa sul presente molto più di quanto si immagini.

L'ultima grande esperienza rivoluzionaria si è chiusa in quell'ormai mitico '36-'39 (rivoluzione spagnola); ogni altro tipo di cosiddette rivoluzioni sociali avvenute postume a questa data non sono state che vaghi tentativi che si sono trovati puntualmente la strada preclusa dalle forze statuali e capitalistiche, interne alle stesse forze sedicenti di liberazione.

Spingere in questa situazione all'azione i proletari è stato facile, dato soprattutto il cumulo di menzogne celato dietro agli slogans quali "Democrazia, Giustizia sociale, Comunismo o Socialismo", di cui i vari partiti comunisti sparsi in ogni parte del mondo si sono serviti per celare il compromesso che andava attuandosi, per integrare il vecchio e il nuovo e impiantare e riadeguare così tutti quegli assetti societari ritenuti ormai antiquati dal potere.

La lotta va diretta al cambiamento reale delle condizioni di vita che devono soppiantare le vecchie, e non tendere alla sostituzione del "personale politico", che non fa altro che rinnovarle. Guerre di liberazione nazionali o rivoluzioni di Stato sono tutti surrogati su cui si impianta il nuovo dominio, la rivoluzione sociale deve scrollarsi di dosso la concezione golpista che la inchioda alla visione datata dai leninisti.

Saldare definitivamente i conti col passato significa in questo momento riflettere sul significato del '68 e del '77, dando di questi due momenti una visione da laboratorio sperimentale in vitro che riproduceva la stessa situazione verificatasi sul piano reale nel '36-'39; solo che allora la lotta si esprimeva da un lato sul reale cambiamento, dall' altro sul compromesso, mentre ora sono emerse solo tensioni volte ad una radicalità riscoperta e praticata da pochi nuclei dopo 40 anni di lotta nel compromesso.

In questa riscoperta molti hanno intravisto l'esigenza dell'uso della violenza rivoluzionaria come aspetto reale legato al bisogno di liberazione, che dentro le lotte sociali acquisiva un senso. Il suo progressivo allontanarsi dalla socialità e dall'esigenza di liberazione materiale degli individui proletarizzati l'ha trasformata nelle più disparate rappresentazioni politiche sul terreno della lotta armata clandestinizzata, i cui militanti si sono trasformati in soldatini di piombo per uno scontro simulato tra apparati in lotta che perdura ormai da tempo.

La dimensione dello spettacolo ci tiene ad amplificare le loro azioni di guerra, protese a sostituire nella migliore delle ipotesi il personale politico (azzoppamenti, ecc.) e a coprire di conseguenza le condizioni materiali che, oltre a rimanere immutate, vivono dell'attivismo fittizio di tali azioni. Ma l'attuale livello di repressione selettiva, indifferentemente dall'esistenza della lotta armata, si sviluppa per i motivi sopradescritti; questo per sottrarre ogni giustificazione a coloro che pensano che la repressione sia dovuta a tale fenomeno.

L'insurrezione sociale armata, senza il movimento di autogestione generalizzato che dovrebbe realizzarla, come tentativo di rottura improvvisa totale con le attuali condizioni per l'autoliberazione gioiosa di ciascuno e di tutti, non avrebbe senso davvero.

La lotta va diretta contro le condizioni sociali, più che contro gli uomini,

poiché su di esse l'organizzazione del potere si mantiene e si sviluppa; porre i suoi uomini nella condizione di non nuocere significa sottrargli quelle condizioni che li portano materialmente ad esercitare su altri uomini la propria volontà. Scuotere l'Autorità e la Gerarchia dalle fondamenta non consiste nell'avere in testa misure forcaiole, dimensione autoritaria ed autoritativa della rivoluzione sociale che molti sedicenti rivoluzionari hanno (si pensi a coloro che parlano di tribunali proletari e di galere del popolo, militareschi fino all'inverosimile), che va bene per sostituire una classe politica al potere con un'altra, ma non per distruggerlo radicalmente.

La nostra è una dimensione violentemente antimilitarista, antiautoritaria/tiva che nella lotta persegue la sovversione reale di tutte le condizioni materiali che concorrono al presente stato di cose. Il superamento consiste nel creare condizioni di non ritorno al passato; infatti la lotta intrapresa per piccole cose cessa di essere strumentale e supera i presupposti stessi per cui è nata nel momento stesso che porta gli individui ad uscire da tutte quelle relazioni che prima avevano intrattenuto per crearne altre radicalmente diverse.

Oggi qualsiasi lotta che non affermi la vita non è una lotta, ma un modo come un altro per celare dietro l'attivismo fittizio quel comodo alibi costituito dal dire che qualcosa bene o male si stava facendo, ed è la paura di essere additati come facenti parte anche loro della massa passivizzata e priva di

volontà a spingerli.

La sopravvivenza è un orizzonte misurato economicamente per gradi, costituito da tanti e tanti piccoli e miserabili privilegi di cui ciascuno a suo modo gode, rispetto a chi vede che sta peggio di lui: questi sono i migliori gendarmi di se stessi.

Tutto quanto finora affermato può essere ritenuto pura teoria fin tanto che non viene praticato, ed è qui che subentra la nostra volontà di scelta che non si misura tra violenza e non violenza, ma trova la sua reale discriminante in chi vuole sul presente realmente trasformare e chi invece con i propri atti e la propria posizione mostra concretamente di voler conservare.

Sulla "liberazione simulata"

> "La divisione degli uomini in attori e spettatori è il fatto centrale del nostro tempo. Siamo ossessionati dagli eroi che vivono per noi e che noi puniamo. Se tutte le radio e le televisioni fossero private delle loro fonti di potere, tutti i libri e i quadri bruciati domani, ogni spettacolo e cinema chiusi, tutte le arti del vivere per interposta persona o per procura..."
>
> (Jim Morison)

Molti hanno vissuto sensazioni, emozioni per interposta persona ed ora che lo spettacolo armato coi suoi attori/spettatori presenta il conto, si parla di sconfitta. Ma sconfitta di che? Forse di quelle pratiche strumentali che sono all'origine di fenomeni quali la delazione e il pentimento interessato.

Il loro fallimento era preventivato, soprattutto da chi aveva compreso le logiche da racket e non di liberazione che tali fatti rivelavano e ne denunciava la miseria, l'impoverimento reale che, negando la vita, cresceva a dismisura nei luoghi del separato clandestinizzato. Qualcuno, per una strana proprietà transitiva, equipara la sconfitta di questa rappresentazione alla sconfitta del movimento autodissoltosi nel '77. Tutto ciò, oltre ad essere un falso problema, non tiene conto dello svolgimento materiale dei fatti così come sono accaduti.

Chi non si è rallegrato nel vedere l'azzoppamento di Tizio, Caio, Sempronio? Ma altro è analizzare criticamente la situazione che ci portava a verificare tali pratiche, sempre più distanti dalla lotta reale di liberazione, e in questa misura lo spettacolo armato ci era estraneo, non solo come bagaglio teorico, ma soprattutto come pratica espressasi in forme militarizzate. Il problema per noi non è mai stato di armare semplicemente la mano, ma soprattutto di armare i cervelli: questione di bisogni.

E la lotta su questo piano complessivo non è mai stata solo contro il nemico immaginato esterno a noi, lo Stato e il Capitale, ma anche e principalmente contro il nostro modo di produrre e riprodurre al nostro interno i meccanismi del Potere di cui i primi due ne sono l'espressione più macroscopica. Il combattentismo come uniforme e divisa mentale, al pari dell'innocentismo colpevolizzante, sono sempre stati parte integrante dello spettacolo. La religiosità ed il martirio per chi possiede un minimo di intelligenza critica non sono mai state armi di ricatto poiché, se lo fossero divenute, probabilmente avremmo scoperto in mezzo a noi parecchi cristiani (Lotta Continua insegna in tal senso). Noi possiamo manifestare in mille maniere le nostre disillusioni, recriminare all'infinito su ciò che è mancato, ma ciò che al fondo di tutto rimane nella desolazione quotidiana che viviamo sono i problemi che la realtà ci ha posto di fronte. Ed ora bisogna soprattutto ritrovare nella nostra riflessione quell'immediatezza che ci spinga all'azione senza chiuderci in noi stessi; non si può sfuggire davanti a quello che si vive, facendo finta che niente sia avvenuto. Noi non ci nascondiamo le difficoltà che ciascuno di noi si trova di fronte, ma tra scegliere di affrontarle e di nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi, vi è un'enorme differenza: la stessa che passa tra chi vuol realmente vivere e chi ormai nella sua squallida sopravvivenza aspetta come un cadavere imbalsamato che la morte si ricordi di lui per decomporlo.

Tutte le forme di sapere acquisito nella nostra esperienza devono morire e fondersi nella lotta per rigenerarsi come volontà di trasformazione reale, rifiutando in questo percorsi obbligati e tutte le forzature che continuamente per nostra ossessività e disperazione cerchiamo di operare. Essere predisposti mentalmente a tale compito, significa praticamente riprendere il cammino laddove è stato bruscamente interrotto, facendo tesoro di tutte le esperienze che per un verso o per un altro ci hanno provato, qualche volta abbattuto o frustrato; ma sconfitti non ci siamo mai sentiti, nemmeno quando abbiamo assistito impotenti all'arresto di qualche nostro compagno, o addirittura quando lo Stato ha assassinato premeditatamente prima che la malattia facesse il resto un compagno e fratello come G. Faina.

Tutto ciò, al contrario, ha costituito un utile stimolo per proseguire la strada che abbiamo intrapreso, quella della rivoluzione sociale. La nostra lotta, se è realmente una guerra sociale combattuta e vissuta per quel cambiamento che afferma la vita in tutte le sue possibili manifestazioni, deve necessariamente risvegliare le nostre più vive passioni, che vivono nei desideri/bisogni radicali di Libertà reale, di Comunismo immediato, in una parola di Anarchia.

Sentirsi sconfitti su questo, e lo diciamo senza alcuna punta di retorica trionfalistica, significa sentirsi morti dentro, che la nostra individualità e la socialità è stata ormai distrutta, cancellata, che siamo rimasti privi di volontà e che possiamo ormai metterci anche noi in lista di attesa. Allora la morte data col contagocce quotidianamente dal Potere sarà vissuta come unica liberazione possibile: un simile sacrificio è il più detestabile dei crimini contro la vita, e noi amiamo la vita, noi stessi e poi non conosciamo nessuno che nella lotta reale non lotti soprattutto per affermare se stesso. L'autoliberazione di ciascuno e di tutti incomincia col lasciare fuori dalla porta ogni residuo di cristianesimo, di cui molti militanti sono affetti.

Contrapporre al potere le logiche del contropotere proletario, armato e non, è un modo come un altro per mascherare un'identica sostanza dietro un fittizio movimento/azione volto a produrla e riprodurla sotto diverse sembianze all'infinito. Pentimento, delazione, dissociazione, e anche combattentismo, sono delle categorie politiche/religiose che, agitandosi nello spazio-tempo della statualità, la riflettono nelle sue diverse forme/immagini, che noi riteniamo estranee al nostro agire.

Attraverso di esse lo Stato riconosce, separa, seleziona, analizza, ricompone il proprio personale politico, compreso quello che pretenderebbe di essere una sua antitesi. Gli stalinisti sono stati duramente penalizzati da ciò che avrebbero voluto conquistare; il Potere irride persino i suoi più devoti amici, quando non gli servono. Ed oggi sono afflitti da ripensamenti, la loro autocritica da coccodrillo è volta come sempre al recupero di vecchie cianfrusaglie. I sacerdoti/serpenti dei marxismo-leninismo cercano così di cambiar pelle dandosi una riverniciata di patina sociale, ma ormai non godono di alcun credito: la liberazione simulata ha mostrato il suo inganno, la distanza che li separa dalla reale Autoemancipazione proletaria si è resa incolmabile. Non si può quindi che compiangere questi freddi, grigi ed uniformanti uomini di marmo; in loro non scorre vita, passione, sensibilità, fantasia, ma solo livore che nel risentimento alimenta il loro senso di viversi terroristicamente, tutti racchiusi in un container: l'ideologia della morte ha trovato così i suoi migliori apologeti.

Critica della ragionevolezza e spunti per un'analisi del coinvolgimento

Alfredo M. Bonanno

"Chi potrà descrivere le precauzioni prese dai bottegai per salvare i loro risparmi durante la rivoluzione del '48? Chi potrà dirci dei loro sudori freddi, delle loro angoscie e delle notti bianche? Chi potrà denunciare i loro tradimenti, i crimini, le uccisioni? Chi saprà mai quante rapine notturne e quanti uomini disarmati uccisi a sangue freddo nei muri delle loro sante chiese? Chi potrà dipingere il loro atteggiamento marziale dopo il pericolo? Chi ripeterà i loro "Te Deum" e i canti d'offerta? Chi riporterà le loro denunce e le stupide calunnie? Chi riferirà le torture che gli aguzzini infliggevano agli sfortunati gementi negli ospedali e nelle casematte?... Crudeltà degradante e vigliacca! Fango e Strage! Che l'obesità borghese sia maledetta per sempre, che si semini sale e zolfo a posto delle sue botteghe... E tuttavia vi è ancora gente che crede nello spirito rivoluzionario del droghiere!!!"

(E. Cœurderoy)

Non c'è bottegaio o professore universitario che non si rivolterebbe sorpreso e adirato a sentire mettere in dubbio la logica dell' "a poco a poco". Nell'idea di un progressivo avvicinamento alla verità, di una costruzione lenta ma sicura della conoscenza, si nasconde il mito della certezza e quindi il mezzo più sicuro per allontanare i terrori dell'ignoto e le paure di un futuro diverso dal presente.

L'approssimazione è il metodo per eccellenza del ragionevole uomo politico che ricorre alle analogie della meccanica e della fisica di una volta per spiegare – ruminando il pasto precedente – come può sistemare una realtà contraddittoria e lacerata, come può fare stare meglio chi sta peggio e come convincere chi ha tutto a concedere qualcosa. Coloro che abboccano a questi imbrogli politici hanno tutta la voglia di abboccare, si sentirebbero molto inquieti se non gli si desse quest'esca luccicante da mandare giù. E il pescatore è sempre lì in attesa che i pesci si facciano prendere all'amo.

La stessa ragione è stata ricondotta all'interno di una logica progressiva, e con la ragione anche gli strumenti della ragione: le tecniche della conoscenza, i mezzi del discernimento. La realtà è stata buttata in faccia a tutti coloro che hanno avanzato dubbi sulla sua oggettività, sulla sua identificabilità e sulla sua valutabilità. E' stato imposto un terrorismo intellettuale organizzato dalle curie di tutti i colori e tramandato nei secoli come elemento di intimidazione nei confronti di coloro che cercavano un modo diverso di conoscere e di capire.

C'è da dire che questo modo diverso veniva spesso individuato in altre logiche dell' "a poco a poco" che pretendevano di essere diverse quando invece non erano che processi di avvicinamento e ap-

prossimazione mascherati da totalità: la falsa totalità che trova il proprio posto accanto al progetto di dominio che la parzialità intende realizzare nella storia.

In questo modo si sono costruite false contrapposizioni come quella classica tra progressivismo e conservatorismo, come se il primo non fosse un tentativo di volere conservare nel cambiamento il vecchio stato di cose e il secondo non fosse un tentativo di mantenere lo stesso stato di cose nel cambiamento. Oppure come la contrapposizione tra razionalità e irrazionalità, come se la prima avesse il monopolio della ragione ragionante e la seconda fosse costretta ad impiegare i residui della ragione, una specie di cascami apparentemente logici ma sostanzialmente irragionevoli.

Esiste certamente un modello di totalità costruito dalla logica dell' "a poco a poco" che non può essere preso in considerazione per quello che intendiamo noi, come esiste anche un disperato desiderio di totalità che va spesso a finire nella concretizzazione di sogni, fantasie, illusioni e imbrogli che sono ben altra cosa della totalità. In fondo la cattiva totalità serve la causa dell'approssimazione e del gradualismo allo stesso modo della più bieca ragionevolezza bottegaia.

Ogni uomo dabbene è ragionevole. Ascolta gli altri, ne valuta le opinioni, educatamente espone le proprie, agisce di conseguenza. Non attraversa mai la strada senza guardare a destra e a sinistra, non si getta in mare se non sa nuotare. Contro quest'uomo non si riesce a far valere le ragioni del cuore, che pure sono valide e forti e reggono il mondo. Quando lo vediamo aggirarsi come un fantasma senza testa in preda ai sentimenti, alle voglie, ai tabù e ai preconcetti, vorremmo dirgli qualcosa ma la nostra voce non arriva fino a lui. Un labirinto di luoghi comuni, di ragionevolezze e obiettività circonda proprio quegli stimoli e quelle sensazioni che finiscono così per non riuscire a diventare elementi di una possibile diversa visione della realtà e si solidificano come elementi negativi che bisogna rimuovere al più presto.

Ma il bottegaio apprende anche a codificare le sue irragionevolezze. C'è chi promulga per lui i canoni di una lettura diversa della realtà, una lettura allucinata e fittizia, strumentalmente costruita con mezzi tecnici che possono andare dal giornale al cinema, dal sesso alla droga. Con il ricorso a questi canoni il suo bisogno del "diverso" si alleggerisce, resta racchiuso all'interno della bottega, si acuisce o scompare a comando.

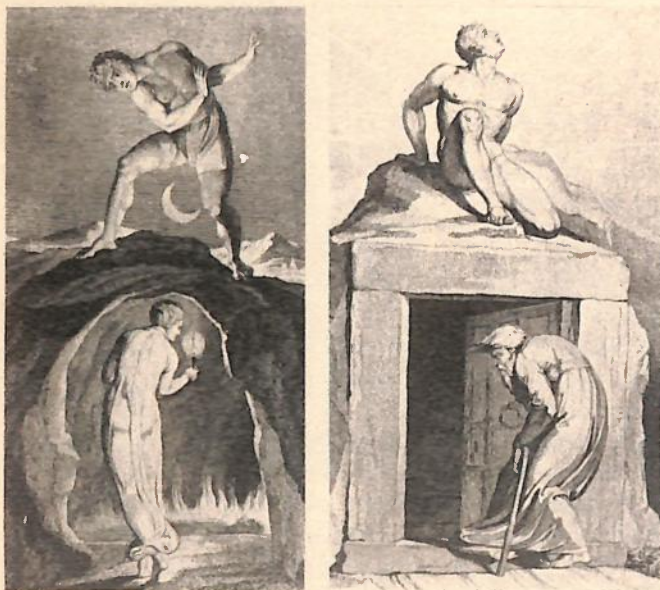
Vuotando di pericolo la realtà delle esperienze dirette il nostro uomo dabbene ripiega nell'illusione del contrasto, smonta pezzo per pezzo un meccanismo che è stato costruito apposta per essere smontato e il sui solo mezzo di utilizzo è proprio la sezione in parti staccate del suo insieme. In questo modo egli ha l'illusione di andare oltre il muro che lo circonda, di sentirsi scarcerato e non si accorge di leccare la mano del carceriere che gli chiude la porta in faccia.

L'improbabile diversa sensazione del ragazzo che cammina tutto il giorno alla ricerca della sua dose si allinea così al metodico affaticarsi del ragioniere al suo tavolo di lavoro, del professore alla sua cattedra, del politico al proprio posto in parlamento. E tutto ciò si adatta all'interno di una giustificazione razionale, di un progressivismo condiscendente e pretesco, perbenista come le paure che popolano le notti dell'ordine costituito.

L'uomo ha cercato da sempre di mettere ordine nelle sue idee pensando, ingenuamente, che ciò lo portasse per forza a mettere ordine nella realtà. In fondo ciò che appare disorganizzato e confuso, in preda al caos, impaurisce praticamente tutti. Ed è anche giusto che sia così. La natura possiede un suo modo di esistere. L'uomo resterebbe annientato se cercasse di adeguare ciecamente le sue possibilità di vita a quelle della natura. In questo senso il significato positivo che un progressivismo di maniera ha da sempre dato al termine n a t u r a l e, è un altro dei luoghi comuni di cui la storia è piena.

L'uomo ha bisogno di un suo modo di disporsi verso la realtà, che poi sarebbe il suo modo di a g i r e, cioé di vivere, ma questo suo modo non è per nulla quello della crescita progressiva, del movimento ordinatamente in avanti, dell'accumulazione, del

quantitativo. E non è neppure il modo di un artefatto e velleitario ritmo da costruirsi tra qualitativo e quantitativo, tra razionale e irrazionale, tra essere e nulla, o altre contraddizioni più o meno immaginabili. La ragionevolezza che tutti individuiamo nella comune accettazione di un modo graduale di avvicinarsi all'ignoto nasconde proprio l'elemento che spinge a chiudere gli occhi, nasconde la nostra paura, il terrore di cui ci facciamo prendere non appena mettiamo i piedi sull'orlo di un abisso che non conosciamo e che nello stesso tempo ci attira come cosa che ci appartiene, che è identico a noi. In fondo sappiamo benissimo che noi siamo quell'abisso, che la sua profondità corrisponde esattamente alla capa-

cità immensa del nostro cuore, dei nostri desideri, delle nostre speranze, dei nostri bisogni reali, delle nostre passioni, della violenza che è in noi, dell'amore. E sappiamo altrettanto bene che l'altro versante, quello che ci sta dietro le spalle, il versante della sicurezza, il luogo del parapetto su cui ci appoggiamo per gettare rassicurati il nostro sguardo ormai miope verso l'abisso, è sì il versante della ragionevolezza, ma è anche il versante della monotonia e della morte.

Ma la considerazione critica dei limiti della ragionevolezza non corrisponde ad un dissennato brancolare nel buio, inconsapevoli di sé e del mondo che ci circonda, delle cose che bisogna fare e di ciò che si può fare. Affidarsi al sogno può essere altrettanto ragionevole della fede in una programmazione centralizzata o periferica. L'azione è sempre superamento del momento presente, lotta con le contraddizioni che lo lacerano, avvio penoso e stentato verso la costruibilità del futuro: elementi di una parzialità che è specifica dell'uomo, della sua storia, delle sue vicende. Ma l'azione è veramente tale solo se tiene conto del totale dispiegarsi delle condizioni, della situazione individuale e delle sue interazioni, dei rapporti con le cose e con le idee, dello sviluppo complessivo delle forme sociali e dell'incombente minaccia delle strutture istituzionali. La totalità non è un alibi per contrabbandare una crescita parziale affidata a meccanismi oggettivi, così come cerca di fare la dialettica marxista rassicurando il rivoluzionario e mettendolo a braccetto con il riformista. La totalità è q u a l i t à della vita, l'elemento che consente la significatività dei rapporti, proprio perché li mette in discussione tutti insieme nello stesso momento, proprio perché non consente un'accumulazione sicura e programmata, proprio perché sconvolge costantemente certezze e luoghi comuni.

La logica dell' "a poco a poco" diventa pertanto l'insieme dei tentativi fatti per costruire una pretesa o b i e t t i v i t à dei processi reali, obiettività che si cerca di circoscrivere attraverso l'impiego di concetti più o meno chiari i quali, a loro volta, sono considerati come elementi di una costruzione scientifica complessa diretta a consentire l'accesso alla realtà e a fondare la stessa obiettività dei processi reali. L'azione dell'individuo viene così ricondotta all'interno di questi processi reali, un processo tra i tanti, e studiata sempre a partire dalla sua obiettività (presunta).

Un uso critico dell'obiettività porta ad una riforma della logica dell' "a poco a poco" e ad un tentativo di innestarla nella logica del "tutto e subito". Questo tentativo è quello realizzato dalla dialettica marxista.

La storia è attraversata costantemente dalla logica del "tutto e subito". nelle azioni che gli sfruttati hanno realizzato senza soluzione di continuità, ma questo grande contributo (anche di ordine teorico) è stato sempre recuperato tramite l'intervento sistematizzante (in nome della logica dell' "a poco a poco") da Aristotele a Agostino, da Machiavelli a Lutero, da Sade a Fourier, da Marx a Kropotkin.

Nel mito, ad esempio, si presenta la costante preoccupazione di spezzare il cerchio vizioso dell'identità per accettare sicurezze minori, magari meno qualificanti, ma capaci di fornire le condizioni per un itinerario verso la conoscenza.

All'origine del pensiero si presenta quasi sempre un principio di identità che insiste sulla concezione di totalità come tutto chiuso e ripetitivo, assolutamente identico a se stesso nel tempo e nello spazio. In queste fantasie il mistero si accresce in potenza. Quanto più risulta lontana dalla comune comprensibilità, tanto più una formula mitica affascina e si presta alle elaborazioni religiose.

Stranamente quindi la strada verso l'analisi e la generalizzazione classificatoria, cioé la strada verso la scienza, si inizia proprio con il rifiuto e r e t i c o di questo modo di considerare la totalità, un modo chiuso, asfissiante, ripetitivo, identico continuamente a se stesso. Ma non bisogna credere che questa sia la sola strada verso la verità. La logica dell' "a poco a poco", proponendosi come e r e s i a nei confronti di una falsa e cattiva totalità, spezza il cerchio magico di una chiusura che rigettava al

di fuori il pensiero e la costruibilità del futuro, ma paga questo progetto eretico con una immediata codificazione in termini assoluti delle nuove regole. Nuovi sacerdoti si affrettano ad indossare le tuniche smesse dai vecchi. La storia è tutto un succedersi di queste vestizioni alternative. La logica dell' "a poco a poco" avrà in breve i suoi teorici, i suoi esegeti e i suoi storici.

La costruibilità della l o g i c a in senso tecnico dipende proprio da questo fallimento della rivolta contro la falsa totalità. Come una gallina cieca il

pensatore saltella a destra e a manca alla ricerca di un metodo che gli fornisca quel senso di orientamento che la mancanza della testa e la conseguente lacerazione della propria unità originaria gli ha negato.

La verità diventa in questo modo una q u a l i t à d e l g i u d i z i o, un metodo d'indagine e una procedura conoscitiva che per non annullarsi in contraddizione evidente deve avere s u c c e s s o, cioé deve essere capace di risolvere problemi, faccen-

de poco chiare, fenomeni incomprensibili, in una parola deve essere capace di mettere in moto il processo analitico.

La verità in quanto c o n q u i s t a dell'esperienza intuitiva, momento critico del rapporto con la totalità, patrimonio che si acquista e si perde continuamente, in tutti i casi mai accumulabile all'infinito; la verità come rapporto con la realtà, come interazione tra il soggetto e l'oggetto; la verità come insieme delle esperienze possibili del singolo e della collettività; la verità come azione e come lotta; la verità come eresia e rivolta; la verità come altro dell'ordine costituito; la verità come diverso della norma e della codificazione; la verità come sintesi che non si contrappone all'analisi e la supera, ma vive un'ampia esperienza ben prima dell'analisi e da questa trae soltanto elementi per meglio consolidare la propria conquista; la verità come sofferenza; la verità come nocciolo della vita, della realtà; la verità come scontro di classe: tutto questo costituisce un altro versante, da ricostruire pezzo per pezzo. I libri di logica, i camici bianchi dei pensatori e degli anatomisti, le sale asettiche della ricerca scientifica l'hanno estromessa senza discussioni. In fondo la verità continua a fare paura.

> " – Un pretendente della v e r i t à sei tu? –
> No! Solo un poeta!
> Un animale scaltro, predace, sguisciante,
> Che deve mentire,
> Che deve – sapendolo, volendolo – mentire:
> Di preda cupido,
> Celato in variegate maschere,
> E maschera per sé
> E per sé preda –
> Q u e s t o – il pretendente della verità?
> No! Giullare soltanto! Soltanto poeta!
> Uno che dice solo parole variegate,
> Che strilla variegato da larve di giullare,
> Che sale su per ponti menzogheri di parole,
> Per variegati arcobaleni,
> Tesi tra cieli falsi
> E false terre,
> Equilibrista girovago. –
> Giullare s o l t a n t o! S o l t a n t o poeta!"
>
> (F. Nietzsche)

Il pensiero della totalità si sviluppa pertanto in un p a t r i m o n i o sensibile su cui sempre meno si getta lo sguardo quantitativo dei raccoglitori e dei nuovi preti. Gli si contrappone ormai un p a t r i m o n i o a s t r a t t o, frutto inizialmente di riflessioni arditamente eretiche e via via svilitosi in rimestamenti e sistemazioni. Il primo, il reale patrimonio della ricchezza sensibile, viene invece coltivato dall'animo popolare e in questa sua realtà trova nello stesso tempo il proprio limite e la propria significatività. L'altro patrimonio coglie sempre più l'abilità dei processi riflessivi, fino ad arrivare ad una definitiva preponderanza di questi ultimi nella costituzione dello scibile fondato sulla riflessione e l'espressione.

Cercare l'altro, il primitivo concreto, la sensibilità del cuore che si contrappone alla riflessione della ragione, diverrà ormai faccenda pericolosa e marginale, opera di emarginati in continuo pericolo di vita. Salvo poi, quando la pressione di queste forze marginali si rendeva forte e non circoscrivibile, ad impiegare i classici metodi del recupero per riportare il tutto nell'alveo eterno della ragionevolezza e dell' "a poco a poco".

A questo punto resta da chiedersi: cos'è la verità? La verità non è una qualità del giudizio. Non lo è in quanto non si riesce a ridurre la realtà al giudizio stesso, cioé non si riesce a rimpicciolire lo scontro di classe all'interno delle categorie prefissate dalla nostra capacità d'intendere. In questo modo la verità non è soltanto una qualità del giudizio. Lo è se vogliamo scolasticizzarla, se vogliamo togliere al conoscere la sua effettiva capacità di trasformare le condizioni dello scontro. Se vogliamo riportare il fatto conoscitivo dell'azione alle antiche tradizioni filosofiche della minoranza privilegiata che riesce a pensare, allora la verità è soltanto ed esclusivamente una qualità del giudizio. Se al contrario affer-

miamo che la conoscenza è azione e quindi trasformazione, allora la verità deve per forza essere una qualità del nostro modo di agire, qualità che non è possibile oggettivare in un procedimento o in una formula, ma che di volta in volta emerge dai rapporti che sviluppiamo con la trasformazione in corso.

Un vasto complesso di interazioni sviluppa le condizioni della verità. Di questo complesso fa parte l'aspetto qualitativo del nostro giudizio, quindi la dimensione culturale e specifica del nostro intervento, con tutto il corredo tecnico che siamo capaci di mettere in campo; fa parte anche quell'aspetto più squisitamente specifico che si riassume nella tecnica di verificazione, con tutto il meccanismo della ricerca e della codificazione; allo stesso modo fa parte anche l'elemento conflittuale di classe, il livello dello scontro, il significato del movimento di massa, l'intervento della stratificazione istituzionale; fa parte la nostra individualità, il nostro coraggio, la nostra volontà, la nostra voglia di cambiare e di distruggere i luoghi comuni e i tabù che crescono all'interno di noi stessi, anche quello stesso della verità. Tutte queste cose sono la verità ma nessuna di esse, presa a solo può pretendere di costituirla.

Proprio per questo non saranno le tecniche di verificazione, anche le più sofisticate a dirci cos'è la verità, come non saranno i gesti individuali, anche quelli che portano l'impronta della volontà e dell'azione a metterci sulla buona strada: la verità è molto più in là, e proprio per questo non la si può possedere, accumulare, mettere in cassaforte, farla fruttare. Non appena la si tocca, non appena si sente di esserle vicini si è già abbastanza lontani per poter dire con tutta tranquillità di averla persa.

Sbarazziamoci quindi del luogo comune che dice: "la verità è rivoluzionaria". Questa affermazione parte dal preconcetto diffuso nel senso comune che la verità sia un'essenza ideale, un qualcosa che da sola possa avere caratteristiche precise, appunto anche quella di essere rivoluzionaria.

E' la nostra azione che può essere rivoluzionaria, una volta che si sviluppa in determinate condizioni e partendo da certi presupposti finisce per causare trasformazioni determinate nella realtà. Quindi è corretto dire che la nostra azione è così e così e quindi è rivoluzionaria, ma non è corretto dire che la nostra azione è "vera" e quindi è rivoluzionaria. La nostra azione è quella che è. Può tenere conto di alcune condizioni che la portano a produrre trasformazioni in senso rivoluzionario e può non tenerne conto. In quest'ultimo caso si dirà che abbiamo commesso degli errori, siamo stati vittime di illusioni o di ideologie, non siamo stati capaci di trasferire nella realtà sociale le premesse teoriche della nostra analisi. Ma queste affermazioni significano precisamente che nelle diverse parti dell'azione (momento teorico e momento pratico) non siamo riusciti a coordinare bene i rapporti, e siamo quindi incappati in veri e propri errori, pur non essendoci nulla che possa autorizzarci a dire che la nostra azione è "non vera" o "falsa".

Il capitalista che organizza la produzione compie un'azione che trasforma la realtà, adempie a certe condizioni teoriche, produce effetti sul livello dello scontro. Non si tratta di un'azione rivoluzionaria perché è diretta a mantenere lo stato di certi rapporti e non a distruggerli, ma non per questo si può dire che è un'azione "non vera" o "falsa". E' un'azio-

ne e basta. Il fatto che sia un'azione non rivoluzionaria non la fa per questo diventare "non vera", come il fatto che un'azione sia rivoluzionaria non significa che sia "vera".

Altrettanto erroneo, o almeno parziale, è l'uso corrente che viene fatto di espressioni del tipo: "un vero amore", "un dolore vero", "un tavolo di vero legno", ecc. Si tratta di rafforzativi verbali che non aggiungono nulla al sostantivo se non un alone irrazionale, oggi quasi necessario, in un ambiente di falsi amori, di dolori artificiali e di legno fabbricato con la carta pressata.

Eppure vi è un fondamento di incredibile forza in queste espressioni. Una persona che vive un'esperienza amorosa e che si accorge della parzialità e dei limiti che la deturpano, di quanto l'altro non riesca a venire incontro ai propri desideri nel territorio della totalità dell'esperienza e di quanto noi stessi si sia estranei nella distesa sconfinata dei sentimenti dell'altro; ecco, questa persona, sente dentro di sé l'impeto dei sentimenti dettargli i termini esatti di una realtà, differente e ben più ampia, che non è purtroppo quella dell'esperienza amorosa che sta vivendo, e sente anche il bisogno di definire questa realtà fatta intravedere dalle proprie ragioni del cuore, con la parola "vero". Per quella persona esisterà una netta differenza tra il "vero" amore e l'esperienza monca e lacrimevole che sta vivendo, e nessun ragionamento sulla qualità del giudizio potrà fargli cambiare idea.

Allo stesso modo per chi ha esperienza diretta del dolore fisico, anche del più atroce, sente nel momento della lacerazione del suo corpo come se esistesse qualcosa al di là, un'altra intensità paurosamente sempre attingibile e da cui ci si ritrae per paura, ma che in fondo attira come attirano tutte le esperienze diverse e incognite. Il "vero" dolore diventa quindi quell'altro, da cui si fugge e che in un certo senso quasi ci attira, e che quasi ci aiuta a sopportare il dolore attuale che sentiamo nelle nostre carni, dolore minore, secondario, quasi svilito e contro cui ci adiriamo quasi per la nostra incapacità di affrontarlo, vista la sua secondaria importanza e modesta intensità. In fondo nessuno potrà mai avere esperienza diretta del "vero" dolore, né fisico né morale, in quanto nell'esperienza c'è sempre questo rinvio in avanti, verso un simbolo che ci appare il solo limite reale che non possiamo valicare.

E più modestamente davanti al rifiuto che abbiamo del legno "falso", quando ci cercano di imporre un prodotto industriale artefatto e camuffato, diretto a sostituire nell'efficienza più avanzata e nella più gradevole forma la goffa ma sostanziosa corposità del legno, in quel momento ci ribelliamo non in nome dello strumento che col legno viene costruito, che forse sarà più adatto allo scopo se fabbricato in materiale sintetico, ma in nome delle sensazioni di cui ci sentiamo privati e che allarghiamo ad un livello sempre più ampio e in cui ci coinvolgiamo con intensità che non avremmo mai pensato possibili partendo da sensazioni tanto semplici e marginali.

Un semplice "rispecchiamento" della realtà nell'attività conoscitiva — con buona pace di Marx — non è soddisfacente. Anche se fosse possibile garantire un perfetto adeguamento della realtà all'atto della conoscenza il risultato sarebbe lo stesso un qualcosa di parziale e di idealistico. La conoscenza non è un momento privilegiato della vita. Conoscere significa vivere, ma non tutta la vita è conoscenza. Il lasciarsi vivere, la quotidianità esasperata di una reificazione costante di tutti i rapporti, non è conoscenza. Il fare coatto non trasforma la realtà, la riproduce semplicemente. L'agire la trasforma mettendola in discussione. L'agire è quindi conoscenza. Il fare coatto è semplice riproduzione. Per questo motivo il lavoro non è conoscenza se è fare coatto, quando diventa lavoro creativo, in mutate condizioni di classe, soltanto allora diventa conoscenza. Lo stesso è accaduto con l'esasperazione combattimentistica della lotta armata: un metodo è stato portato fino alle sue estreme conseguenze e, nell'impatto col proprio referente ideologico, ha fatto vedere non tanto i limiti di se stesso in quanto metodo, ma i limiti del referente, la profonda differenza che esi-

ste tra l'agire liberatorio che può anche scegliere lo scontro armato, e il fare coatto che codifica e cristallizza qualsiasi metodo all'interno di una struttura di riproduzione.

Pretendere che l'attività di semplice riproduzione (fare coatto) possa diventare rispecchiamento della realtà significa acconsentire, anzi rendere obbligatoria, la preventiva trasformazione di questa realtà in qualcosa di codificato, di generalizzabile, proprio allo scopo di adeguarla al fare coatto. Non volendo uscire dal cerchio della noia e della morte si cerca di portare la realtà tutta insieme all'interno di questo cerchio. Il viaggio interminabile intorno alla propria camera e ai propri tabù comincia per non arrestarsi mai.

L'irruzione del soggetto nella storia comporta una modificazione delle regole dell'agire. La creatività traduce le regole dello sfruttamento in momenti di apertura, in occasioni da non perdere. La verità come qualità del giudizio passa in secondo piano, le tecniche della verificazione raggiungono il loro posto, la realtà si oggettiva ma non per questo si idealizza. La verità diventa una conquista faticosa e difficile, da ripetersi con ottusità e metodo.

La nostra conoscenza della realtà può essere parziale e difettosa quanto si vuole ma è sempre un rispecchiamento — sia pure approssimativo — di quest'ultima. Questo rispecchiamento può essere morta ripetizione di un contesto che si vuole immobile e statico, ripetizione fatta proprio allo scopo di provare la sua staticità e la nostra improbabile intelligenza della riproduzione, oppure può essere rispecchiamento duplice: della realtà esterna in quanto insieme di elementi oggettivi, e della realtà interna del soggetto, in quanto insieme di elementi soggettivi. Quindi c o i n v o l g i m e n t o su due fronti: il fronte dell'obiettivo svolgimento delle condizioni dello scontro, e il fronte del soggettivo livello di coscienza di classe.

Queste duplice apertura verso l'azione non deve essere considerata però come momento conclusivo in cui si riassumono i "dati" ricavati precedentemente con un metodo diverso, il metodo della selezione analitica, della verificazione e della generalizzazione. Cioé non è possibile adottare due pesi e due misure: una prima fase in cui si impiega il metro del rispecchiamento semplice e della verificazione analitica, e una seconda fase in cui si impiega il metodo del rispecchiamento doppio e del coinvolgimento soggettivo. Questo secondo metodo ridiscende anche a livello della fase analitica ed anche a livello dei suoi diversi aspetti: analisi, verificazione, generalizzazione, ecc.

Ma questa irruzione del soggetto non può essere ridotta — come spesso avviene — al livello delle sensazioni o a livello delle facoltà dell'individuo. Infatti si afferma che noi conosciamo attraverso i sensi ed esprimiamo la nostra conoscenza attraverso il discorso. Il momento soggettivo non è qualcosa di separato, in un qualche modo collegato col momento oggettivo. Il soggetto che irrompe nella storia è il soggetto collettivo che è collegato con l'individuo e che si presenta come somma complessiva delle interazioni tra tutte le situazioni individuali. La conoscenza dell'intera umanità è conoscenza soggettiva e non è formalizzata in espressioni precise, in libri o in formule, in modelli o dottrine. Non viene accumulata in modo preciso e quindi non è sottoponibile a generalizzazioni. Il suo sviluppo dipende da un grande insieme di forze biologiche, materiali e culturali ed ha un rapporto preciso con il livello dello scontro di classe.

Il coinvolgimento del soggetto avviene sul piano totale e non può essere colto pienamente attraverso i tentativi approssimati della logica dell' "a poco a poco". Per quest'ultima strada sarà possibile pervenire a livelli di chiarificazione, verificando in via di ipotesi le presenze della coscienza di classe in rapporto a un certo livello dello scontro, ma sarà sempre la strada della logica del "tutto e subito" quella che ci consentirà di cogliere intuitivamente, nell'istante dato, gli elementi completi del coinvolgimento. Ed è certamente un lavoro ingrato quello di andare alla ricerca degli aspetti della totalità all'interno di una realtà divisa in classi e facendo ricorso ad uno strumento parziale e limitato. Ma l'uomo non ha ancora scoperto altra strada, diversa da questo sentiero impervio e quasi impraticabile. Per quanto il percorrerlo possa essere pericoloso si tratta dell'unica traccia che possediamo nella foresta impenetrabile che ci sta davanti.

Insurrezionalismo e organizzazione di massa a Comiso
La lotta contro la base missilistica

Un compagno delle Leghe Autogestite

Una necessaria analisi critica

> "Ci vuole l'azione di qualche centinazio d'individui, azione concertata, c o l l e t t i v a. incessante e soprattutto strettamente collegata a un piano generale."
>
> (M. Bakunin)

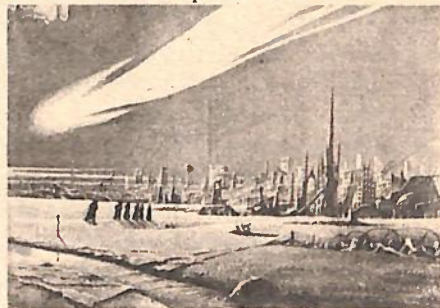
Prima che qualche agiografo cominci il suo lavoro di santificazione della lotta in corso di svolgimento a Comiso mi sembra necessario sviluppare alcuni appunti di critica che dovrebbero risultare utili a tutti i compagni.

L'impostazione data alla lotta da parte dei compagni anarchici presenti all'interno del Coordinamento delle Leghe autogestite ha incontrato determinati ostacoli, sia all'interno del Coordinamento stesso che all'interno del movimento anarchico nel suo insieme; ha determinato alcune contraddizioni a livello delle forze politiche che si dicono – a parole – contrarie alla costruzione della base; ha prodotto alcuni risultati. Su queste tre linee di analisi si svilupperà quindi il presente intervento che, in quanto intervento critico, non avrà il taglio dei soliti articoli di cronaca che annch'io ho spesso redatto e che sono stati pubblicati su diversi giornali anarchici. Questa volta si tratterà di un'analisi fuori dei denti, diretta a cogliere i limiti di un intervento e, se possibile, le sue potenzialità residue.

Mi sembra ormai superato il periodo delle cose dette in modo poco chiaro, dirette apposta a determinare la massima coesione possibile tra forze diverse e tra diversi compagni. E' tempo che ognuno si assuma le proprie responsabilità e procuri di mettere a profitto l'esperienza fatta.

Le caratteristiche dell'intervento iniziale

Dopo alcuni mesi di lotta – tra lo scorcio dell'81 e l'inizio dell'82 – divenne chiara a Comiso l'insufficienza del metodo sottolineato dal Comitato Promotore, organismo dove si trovavano diversi compagni anarchici. Le carenze di questo metodo si collocavano quasi tutte nella sua pregiudiziale politica. Il comitato, in quanto organismo politico, voleva intervenire nella realtà comisana con un'analisi e una proposta, spingendo poi, in un secondo tempo, la gente a muoversi contro la base.

All'inizio ci si limitò allo sviluppo di questa analisi che, in quanto prodotta da un organismo politico avrebbe dovuto avere un taglio di classe molto più accentuato di quello che invece finì

per avere. Nella pratica non si andò mai al di là di queste proposte analitiche, culminanti in un grosso convegno, tenuto nell'ottobre dell'81, proprio a Comiso, convegno a cui parteciparono le forze della cosiddetta estrema sinistra italiana, anarchici compresi, e in cui ci furono i soliti tentativi di egemonizza-

zione portati avanti da Lotta Continua per il Comunismo, tentativi che però furono rintuzzati efficacemente.

I risultati di questo lavoro non potevano che essere modesti. Il primo guaio che si produsse fu quello di dare fiato agli zombi di Lotta Continua che guidati da un ducetto locale cercavano in tutti i modi di riacquistare credibilità dopo che si erano squalificati in tutti i modi. Proprio questo squallido personaggio che in queste prime battute della lotta a Comiso veniva a riacquistare un certo credito, si era abbassato fino a partecipare alle elezioni locali e non era mai riuscito a nascondere le sue strane connivenze con i socialisti di Comiso, quegli stessi che sostenevano la necessità di costruire la base. Per completare il quadro altri appartenenti a Lotta Continua per il Comunismo, sempre in quel periodo, denunziavano alla polizia – in una cittadina non distante da Comiso – alcuni compagni anarchici "colpevoli di avere fatto alcune scritte sui muri".

Fu proprio a questa gente che si dette respiro con gli errori commessi nella impostazione iniziale della lotta a Comiso. Ma, in fondo, non erano certo soltanto i compagni anarchici che partecipavano al Comitato promotore a non avere le idee chiare: in quel periodo il movimento anarchico nel suo insieme non brillava per acutezza di analisi. Di questa affermazione chiunque può convincersi basta che dia un'occhiata agli articoli pubblicati in quelle settimane su "Umanità Nova".

La conseguenza di questa incapacità e di questa strana coabitazione fu che il baratro tra il comitato e la gente del luogo si fece sempre più ampio ed evidente. L'approssimativa analisi interclassista e fumosamente politica non bastava a coprire i limiti di una scelta non ben ponderata.

Verso un intervento diverso

Abbandonando il Comitato al suo destino politico – rivelatosi poi quello dell'inefficienza e della stasi – gli anarchici scelsero la strada del contatto diretto con la gente del comisano, del vittoriese e del ragusano.

A questo scopo organizzarono una serie di comizi nelle varie cittadine e anche in piccolissimi centri. Alla fine di ogni comizio si sviluppava una discussione diretta con la gente allo scopo di sentire dal vivo le opinioni del maggior numero di persone riguardo la costruzione della base a Comiso.

L'ipotesi analitica d'intervento era strutturata su alcuni semplici punti:

a) pericolo di morte;
b) pericoli collegati alla costruzione della base:
   – speculazione edilizia,
   – aumento della droga pensante;
   – diffusione della prostituzione;
   – militarizzazione del territorio;
   – riduzione degli spazi per una lotta di base.

La critica di quanto veniva fatto ufficialmente contro la base era impostata sui seguenti punti:

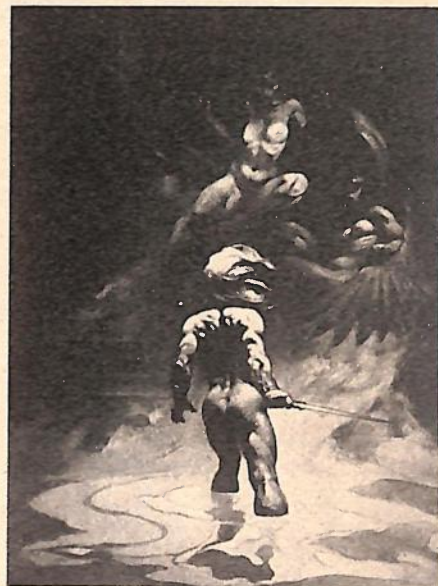
a) inefficienza delle indicazioni del PCI:
   – scioperi della fame;
   – grandi marce periodiche;
   – raccolta di firme;
b) tentativi di strumentalizzazione da parte delle formazioni minori a sinistra del PCI (PDUP, DP, Radicali, Lotta Continua per il comunismo);
c) confusione analitica e propositiva del movimento pacifista.

L'indicazione di lotta era quella fondata sull'occupazione di massa della base, facendo risalire questa indicazione ad esempi precisi:

a) i fasci socialisti siciliani;
b) l'insurrezione del ragusano per il "non si parte" nel '45;
c) l'occupazione delle terre degli inizi degli anni cinquanta.

La necessità di costruire gli organismi di massa

Una proposta come quella dell'occupazione di massa, fondandosi su una metodologia insurrezionalista, veniva ad escludere, fin dall'inizio, metodi diversi, seguiti da altre formazioni politiche, come ad esempio il metodo del "presidio" davanti all'aeroporto Magliocco, o il metodo della pressione politica parlamentare a livello di partiti e sindacati. Impostando direttamente il contatto con la base dei lavoratori, dei disoccupati, degli studenti, delle donne, si operava un salto di qualità che tagliava fuori ogni tipo di analisi strategico-militare e, a livello internazionale, ogni accentuazione del problema antimilitarista in senso stretto, per dare il massimo spazio al problema della salvaguardia del territorio, della difesa contro le prevaricazioni mafiose e statali, della tutela dell'omogeneità etnica e popolare delle zone colpite dal progetto della base missilistica.

Da qui la necessità di costruire gli organismi di massa più adatti. Non senza contrasti ci si orientò per le Leghe autogestite sia perché questa struttura si collega con la tradizione del movimento siciliano dei lavoratori, sia perché non facilmente assumibile da formazioni politiche come partiti o movimenti di tipo partitico.

L'occupazione della base di Comiso come insurrezione di massa.

Fare a priori piazza pulita di ogni ciarpame politico, di ogni analisi internazionale sofisticata e dirigersi verso la gente, con analisi e proposte in grado di toccare i loro bisogni, le loro necessità più impellenti, si rivelò subito come un grosso strumento per organizzare la gente in strutture di massa e per indirizzare queste strutture verso l'occupazione della base.

Non si capì invece con la stessa agilità il significato reale che questa occupazione assumeva. Molti di noi, se non proprio tutti, non si resero conto che si stava lavorando a preparare una insurrezione popolare e che questo lavoro, non può essere fatto con leggerezza o superficialità, ma deve essere affrontato con alcune cautele e secondo metodi ben precisi.

La verità è che siamo molto bravi a sviluppare teorie, poi quando ci troviamo davanti alla realtà precisa in cui queste teorie prendono corpo abbiamo una forte tendenza a recalcitrare. Ci facciamo prendere dai dubbi politici, dalle angoscie morali: è giusto fare questo al posto degli sfruttati? è giusto intervenire con un'organizzazione specifica all'interno di un'organizzazione di massa? è giusto politicizzare un movimento

che dovrebbe essere spontaneo? Idiozie del genere se ne sono dette a centinaia.

Da parte loro i compagni lontani, anche quelli più vicini alla metodologia insurrezionale, non capivano la realtà delle cose. Alcune obiezioni che mi facevano personalmente lasciavano vedere con chiarezza la loro incapacità di rendersi conto della strategia insurrezionale in corso di attuazione. Come spiegare? Non certo tramite gli scritti. A parole? E quando mai le parole sono riusciti veramente a far capire quello che l'altro non vuole capire.

Ci volevano soldi. Come si organizza un'insurrezione senza soldi? Ma soldi non se ne trovavano. Il movimento anarchico credo non sia stato mai così parco nelle sottoscrizioni dirette a Comiso. Forse inconsciamente capiva quello che a livello razionale gli restava incomprensibile; e capendolo lo avvertiva come cosa pericolosa e coinvolgente, quindi da prendersi con le pinze, da tenersi a distanza.

Eppure non mancavano gli elementi per interpretare meglio la realtà, bastava volerlo fare. Ad esempio le Leghe presentavano un documento organizzativo che vietava loro qualsiasi evoluzione in senso difensivistico, rivendicativo e quindi corporativo. Perché la loro attività veniva ridotta, fin dall'inizio, al solo scopo di lottare contro la base? Come si può spiegare questa mutilazione se non con il progetto insurrezionale che le sorreggeva. Un altro sintomo si poteva vedere nel discorso privo di una discriminante di classe esercitata in modo diretto e preventivo. La proposta delle Leghe sembrava – per certi aspetti – ricalcare quella del Comitato promotore che era stata tanto criticata da noi stessi. Ma questa volta c'era un motivo ben preciso: si volevano coinvolgere le masse della zona all'interno delle Leghe per poi selezionare un referente di classe ben preciso – tramite la sollecitazione politica del Coordinamento – referente in grado di servire da detonatore per la azione insurrezionale contro la base. Se non ci fosse stato questo obiettivo, diciamo nascosto, non si sarebbe potuta accettare in alcun modo la bislacca impostazione del documento organizzativo. Un altro sintomo si sarebbe potuto cogliere nella nascita preventiva del Coordinamento prima della costituzione delle Leghe stesse, nascita che non poteva non indirizzare la riflessione sulle chiare intenzioni dei compagni anarchici di stimolare la nascita delle diverse Leghe e, nello stesso tempo, di indirizzarle verso l'obiettivo dell'occupazione della base.

Ma qualche solone lontano e vicino, non riuscendo a vedere al di là del proprio naso, non poteva trattenersi dall'avanzare perplessità. Cosa significa occupare la base? Ecco la domanda intelligente che veniva fatta un po' dappertutto, generalmente da compagni in disarmo o da compagni immersi fino al collo nella propria merda o nelle proprie attività di grande interesse teorico. Cosa significa? Assolutamente nulla. Ma è proprio nell'assolutamente insignificante che si riassume il senso massimo del significato. Ogni azione da per se stessa può non avere senso, e, comunque, non ha mai un senso valido per tutti o valido per sempre. Il suo senso lo possiede quando si inserisce nel livello dello scontro, causa modificazioni in questo livello (possibilmente facendo crescere le contraddizioni nell'avversario – ho detto possibilmente!), dimostra la possibilità di applicare un certo metodo, fa vedere i limiti e gli errori dei metodi avversari.

Ora non c'è alcuno che non veda che una insurrezione a Comiso, anche se circoscritta e limitata all'azione contro la base missilistica, almeno uno di questi obiettivi poteva raggiungerlo.

D'altro canto cosa ci si può aspettare dal metodo insurrezionale? Una cambiale firmata in bianco che dalla sua

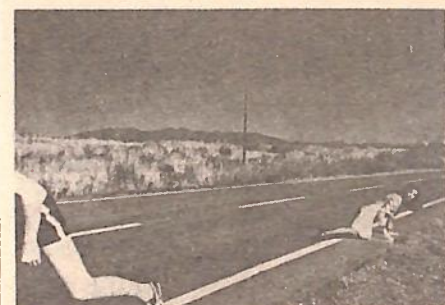
applicazione venga fuori la rivoluzione, e per giunta quella buona? Non occorre dire che vi sono stati compagni che avrebbero gradito moltissimo assicurazioni in questo senso.

Eppure possiamo garantire a quanti non hanno vissuto con noi l'esperienza di questa lotta a Comiso che, proprio nella preparazione di questo progetto insurrezionale, si sono fatte esperienze di grande portata, si sono visti limiti che nessuna analisi critica avrebbe potuto scoprire.

In futuro potremo forse riprendere questo discorso sul rapporto tra insurrezionalismo e organizzazioni di massa, discorso che in pratica è stato solo scalfito dalla realtà della lotta a Comiso e che non è qui il caso di approfondire.

Ci limiteremo quindi ad esaminare i tre punti prima indicati: le contraddizioni all'interno del movimento anarchico nel suo insieme, le contraddizioni all'interno del Coordinamento, le contraddizioni all'interno delle forze politiche interessate in un modo o nell'altro a impedire la nostra lotta a Comiso, in primo luogo le contraddizioni all'interno del PCI e della cosiddetta sinistra.

Le contraddizioni a livello di movimento anarchico

Il primo tentativo di coinvolgere il movimento anarchico italiano e internazionale fu fatto tramite un Convegno tenutosi a Comiso il 31 maggio e il 1° agosto 1982. Lo scopo del convegno era quello di discutere il problema dell'occupazione a livello più ampio, approfondendo anche il grave punto della

centralità di Comiso nell'insieme delle lotte oggi in Italia.

In pratica lo sviluppo delle lotte anarchiche a Comiso e la prospettata costruzione degli organismi di massa trova il movimento anarchico, nel suo insieme, in una fase molto delicata di arretramento delle lotte e degli interventi nella realtà dello scontro di classe. Quasi in tutta l'Italia si sentono gli effetti dell'ondata inarrestabile del riflusso. Il '77 è lontanissimo. Il '68 addirittura preistorico. Il fallimento del tentativo anarcosindacalista si fa catastrofico. Le scuole sono insofferenti ad ogni tentativo di penetrazione dei gruppi anarchici. Per altro le idee di questi gruppi non sono proprio brillanti. Molti compagni non sanno cosa fare. L'unico settore in cui c'è qualche spiraglio di intervento è proprio la lotta antimilita-

rista. Per questo motivo Comiso, anche al momento degli interventi all'interno del Comitato promotore, era stato visto come un'occasione per rilanciare le lotte del movimento.

Ma la nuova ipotesi che viene dal Sud: quella della costruzione degli organismi di massa, delle Leghe, per poi arrivare ad un'occupazione della base, trova molti dubbi e titubanze. Il movimento è più pronto a capire la logica di un intervento politico, ad opera di un comitato, perché questo è quanto si continua a fare quasi dappertutto – per altro con risultati assai modesti – ma non risulta chiara l'intenzione politica collocata dietro un intervento che pretende di agire direttamente sul sociale attraverso appunto la costruzione di strutture di massa come le Leghe.

Per questo motivo il movimento anarchico risponde con riluttanza. Al Convegno di Comiso la presenza è scarsa (150 compagni), ed ancora più scarsa viene indicata dai redattori di "A" che parlano di qualche decina barcollanti in una fantomatica marcia verso la base sotto il sole di mezzanotte. In questa breve nota pubblicata su questo mensile si rasenta il ridicolo nel tentativo di prendere le distanze da "quelli" di Comiso. Ma i compagni della redazione di "A" vanno ancora più oltre. Nel corso di una riunione a Bologna, tenutasi qualche tempo dopo il Convegno di Comiso, riunione indetta dalla commissione antimilitarista della Fai, questi compagni si assumono la grande responsabilità di dichiararsi non disponibili a sostenere la lotta contro la base e sviluppano la loro tesi contraria alla "centralità" di Comiso. A giustificazione di questa loro presa di posizione nei confronti di tutto il lavoro che si andava svolgendo a Comiso contro la costruzione della base dichiarano pubblicamente di avere delle remore e dei motivi di natura personale. I redattori di "Umanità Nova" si dichiarano disponibili a pubblicare i comunicati e le cronache delle diverse lotte, ma non vanno oltre questa ospitalità, evitando accuratamente di prendere posizione.

Gli unici che si impegnano veramente e seriamente sono i compagni della commissione antimilitarista della Fai che fin dal Convegno di Comiso si erano dichiarati assertori della centralità di Comiso. Sono in pratica i soli a mantenere gli impegni presi. I compagni della Fai di Bologna, ad esempio, si erano impegnati a sostenere la lotta ma poi se ne sono disinteressati in modo assoluto.

In fondo ognuno ha i suoi problemi. Il movimento vivacchia. Non bisogna dimenticare che è carico di tutte le contraddizioni tipiche di un movimento politico. "Umanità Nova" è lo specchio fedele delle residue velleità di lotta che sistematicamente vengono penalizzate dai fatti. Si attraversa un periodo di stasi che alimenta il disinteresse e il pessimismo.

In questa situazione lo sviluppo davvero impensato che va prendendo la lotta a Comiso, la crescita delle Leghe, la risposta della gente, il moltiplicarsi degli interventi nel territorio; tutto questo viene vissuto in modo estraneato e spettacolare, attraverso "Umanità Nova", attraverso qualche telefonata, qualche contributo finanziario sporadicamente spedito "laggiù", attraverso qualche rarissima visita ai "luoghi" dello scontro.

Anche le conferenze organizzate in diverse città dai compagni per sviluppare il discorso di Comiso, sono certamente lodevoli ma stentate e poco produttive.

Un tentativo di coinvolgere il movimento anarchico: splendori e miserie di un progetto politico

Ad un certo punto ci rendemmo conto in diversi compagni che si doveva arrivare all'occupazione con un coinvol-

gimento del movimento anarchico nel suo insieme e con una dichiarazione ufficiale – pubblicizzata quanto più possibile – della data dell'occupazione. I risultati positivi di un'operazione poli-

tica del genere potevano essere diversi.

Si pensò allora di indire un convegno da farsi in una grande città (Roma, ad esempio) con la partecipazione di un gran numero di compagni e di delegati delle diverse Leghe, in modo da fare uscire la data dell'occupazione come una decisione del convegno. Nello stesso tempo organizzare, nelle diverse città, delle azioni dimostrative da realizzarsi contemporaneamente all'occupazione della base a Comiso.

Gli accordi con i diversi compagni, anche con i redattori di "A", vennero presi in questo senso e ci si accorse che anche questi compagni avevano cambiato idea riguardo Comiso (o erano venute meno le loro remore personali) e pertanto si dichiaravano disponibili a sostenere sul loro giornale la lotta in corso di svolgimento.

Si trattava, come è facile capire, di un progetto politico diretto a scatenare una contraddizione all'interno delle forze cosiddette di sinistra in Italia e in particolare all'interno del PCI. Dopo tutto noi l'occupazione della base l'avremmo fatta, in massima parte, con la base di questo partito e quindi non sembrava credibile che in via Botteghe Oscure si potesse dormire sogni tranquilli. Una contraddizione del genere poteva scatenare conseguenze non facili a gestirsi e certamente impossibili a controllare isolati da soli a Comiso: da qui la necessità di un intervento di tutto il movimento anarchico nel suo insieme.

Sfortunatamente questa proposta non venne accettata dall'assemblea delle Leghe a causa della tenace opposizione di quattro compagni anarchici che si dichiarano contrari. Ciò rese ne-

cessario interrompere i diversi contatti operativi col movimento, impedì la realizzazione del convegno, rese inattuabili le diverse azioni coordinate a causa della mancata volontà di fissare una data e – cosa non ultima – determinò un clima di disillusione tra tutti i compagni, clima che non mi pare sbagliato riportare all'origine dell'attuale situazione di stallo dell'intervento a Comiso.

Le contraddizioni a livello di compagni e gruppi anarchici presenti a Comiso

"Le rivoluzioni non sono un gioco di bambini, né un dibattito accademico dove si scontrano soltanto le vanità, né una giostra letteraria in cui non si versa che inchiostro. La rivoluzione è la guerra, e chi dice guerra, dice distruzione di uomini e di cose. E' senza dubbio seccante per l'umanità che essa non abbia ancora inventato un mezzo più pacifico di progresso, ma fino a questo momento ogni cosa nuova, nella storia, è stata realmente portata a compimento solo dopo aver ricevuto il battesimo del sangue."

(M. Bakunin)

Perché non si capì la grande importanza dell'operazione "politica" che si voleva realizzare con il convegno nazionale, la indicazione della data, il coinvolgimento del movimento anarchico e la realizzazione delle diverse azioni periferiche? La risposta bisogna cercarla nelle contraddizioni esistenti a livello di compagni e gruppi anarchici.

In pratica i compagni anarchici presenti nella zona e a Comiso erano alcune individualità di Ragusa, di Giarratana e di Vittoria e il Gruppo "Rivolta e Libertà" di Catania: in tutto una ventina di compagni e compagne.

Si trattava e si tratta di compagni con un'esperienza di lotta e una capacità analitica fortemente eterogenee. Il gruppo di Catania, in più, si era costituito da pochi mesi ed aveva avuto, in sostanza, la sola esperienza della lotta antimilitarista svoltasi al momento della diserzione del compagno anarchico Orazio Valastro. Ma quello che è più grave non si possedeva (e forse non si possiede anche ora) una sufficiente chiarezza teorica di fronte a molti problemi, specialmente di tipo organizzativo.

Ciò comporta notevoli ritardi nelle decisioni da prendere. Scontri e polemiche non sempre piacevoli, non sempre fondati. Spesso incomprensioni terminologiche vengono scambiate per posizioni diverse. Giorni e giorni vengono perduti per chiarire in che modo andava proposta l'analisi dell'aumento dei prezzi e della diffusione della droga pesante a causa dell'arrivo degli americani a Comiso. Non si capiva, ad esempio, che questo tipo di analisi non può avere l'approfondimento e la sottigliezza che richiede un'analisi economica sul meccanismo dei prezzi o un'analisi sociale sul problema della droga pensante. Spesso ci si deve accontentare di una maggiore approssimatività quando lo scopo è quello di muovere la gente verso un obiettivo insurrezionale e quindi diverso da quello che emerge da una valutazione obiettiva dell'analisi fornita.

Ad esempio un tragico e prolungato dibattito – durato settimane – coinvolse tutti i compagni sul problema di chi doveva nascere prima: il coordinamento o le singole Leghe? Qualcosa di più del classico problema dell'uovo e della gallina. Alcuni sostenevano che non vi poteva essere coordinamento se non di qualcosa che già esisteva, quindi prima dovevano nascere le Leghe e poi queste ultime potevano mettersi d'accordo tra loro per coordinarsi. Altri, al contrario, sostenevano che il coordinamento doveva farsi prima in quanto costituiva un punto di riferimento per la nascita delle Leghe. Ma i primi ribadivano che così facendo, essendo gli anarchici che davano vita – nei fatti – al coordinamento, avrebbero costituito una specie di comitato centrale, con tutte le conseguenze del caso. Vi fu chi scomodò anche Marx e il Comitato londinese della Prima Internazionale. Bastava un minimo di chiarezza teorica per capire che non nascono da sole le organizzazioni di massa ma che le organizzazioni specifiche si devono fare carico, ad un dato momento dello scontro di classe, di creare quelle strutture minime che consentono e favoriscono le organizzazioni di massa.

Altre settimane furono perdute dietro il falso problema se le Leghe dovevano assumere la forma di organismi di resistenza, praticamente minisindacati, ed affrontare tutti i problemi del momento – dall'aumento dei prezzi alla disoccupazione, dall'inquinamento alla politica internazionale; oppure restringersi ad organismi di massa con un unico scopo: quello di impedire la costruzione della base missilistica. Non si capiva, ad esempio, che la presenza di interessi locali fortissimi, di interessi di settore (ad esempio, i contadini), avrebbe trasformato gli organismi di resistenza in strutture corporative senza rimedio. Non si capiva poi, come anche nel caso della contraddizione relativa alla priorità di nascita del coordinamento, che ci si trovava davanti ad un tentativo, sia pure embrionale, di organizzare una lotta insurrezionale.

Un'altra lunga discussione fu quella originata dal malinteso intorno al terreno più propizio per la propaganda delle Leghe: la zona, la città, il piccolo centro; oppure il settore lavorativo, il quartiere, la scuola, ecc. Si poteva o no dare vita a Leghe di settore? Anche questa volta vi furono accuse di corporativismo (per le Leghe di settore), mentre è evidente il fatto che solo la Lega di resistenza può andare incontro al pericolo del corporativismo, specie quando diventa Lega di settore, ma una Lega specifica, come quella contro la costruzione della base, non corre questo rischio nemmeno nel caso della Lega di settore.

Molte critiche vennero rivolte all'analisi di fondo che reggeva tutto il discorso a partire dai comizi iniziali fino alla costituzione delle Leghe. Questa analisi veniva – e giustamente – considerata

inadeguata all'azione di un gruppo anarchico che proponendo un'analisi si qualifica sulla base della stessa. Ma occorreva tenere presente che anche se l'attività dei compagni anarchici appartenenti ad organizzazioni specifiche era preponderante, si trattava sempre di organizzazioni di massa, caratteristica che non poteva essere considerata secondaria. Nei fatti l'analisi era carente proprio per alcuni di quei motivi che avevano causato il fallimento dell'analisi del vecchio Comitato promotore. Ma, mentre quella carenza nell'azione di un gruppo politico non poteva non avere conseguenze letali; la stessa carenza nell'azione di un organismo di massa che bisognava spingere verso obiettivi insurrezionali, poteva presentare aspetti positivi. Ciò che mancava nell'analisi era una precisa individuazione del referente di classe, cioé di quella minoranza che prima o poi avrebbe trovato la strada per arrivare all'occupazione e alla distruzione della base missilistica. Non è difatti pensabile che l'occupazione venga fatta dalla popolazione delle zone con una partecipazione indiscriminata. Questa constatazione risulta tanto più vera quanto più ci si allontana da una concezione spontaneista della lotta in questione, concezione che agli inizi poteva anche sembrare perseguibile ma che man mano, col passare del tempo, finiva per diventare meno probabile lasciando il posto alla necessità di un'organizzazione ben precisa del fatto insurrezionale. Ma in pratica non si trattava di una contraddizione interna all'ipotesi organizzativa delle Leghe, quanto ad un momento organizzativo indiretto, ad uno stimolo e ad una individuazione del referente di classe proprio attraverso lo strumento di massa. Le Leghe, difatti, avrebbero dovuto, in concreto, selezionare, al proprio interno, quel referente di classe più avanzato e più combattivo capace di realizzare l'occupazione. Nostre carenze in merito a questo problema hanno determinato non soltanto ritardi notevoli nello sviluppo del movimento delle Leghe, ma anche una difettosa costituzione di queste ultime. Spesso, infatti, queste nascevano come gruppi informali di compagni di diversa origine politica nell'ambito della sinistra e con la caratteristica comune del riflusso e della disillusione delle passate esperienze. Spesso vi era una partecipazione di persone con nessuna esperienza di lotta, giovani e meno giovani, per cui si aveva un certo adeguamento alle indicazioni dei compagni con una esperienza maggiore. Non si riusciva però a fare sviluppare coerentemente l'aspetto quantitativo della partecipazione alle Leghe con l'aspetto qualitativo e selettivo di una formazione di gruppi precisi diretti a individuare i compagni e le persone più avanzate sul piano di una reale decisione di porre fine alla costruzione della base di Comiso.

In molti di noi riprendeva consistenza (o continuava a farlo) la vecchia mentalità politica d'intervento. A testimoniare questa carenza vi è la costante preoccupazione di seguire i comportamenti altrui, specie dei pacifisti partecipanti al campo della pace. Alcuni compagni sostenevano la necessità di partecipare al campo, di gestirlo insieme a loro, di partecipare alle loro lotte. Non ci si rendeva conto che questi pacifisti erano completamente tagliati fuori nei riguardi della gente, che il loro confuso e contraddittorio messaggio religioso e politico era respinto e penalizzato dagli abitanti della zona. Non ci si rendeva conto infine che eravamo noi ad avere in mano la carta vincente, che eravamo noi che la gente vedeva come possibili realizzatori delle condizioni necessarie ad impedire la costruzione della base. Il grave errore commesso era quello di non riuscire a liberarsi da una mentalità di minoranza politica e di non capire la logica dell'azione insurrezionale di massa. I pacifisti facevano interventi a Comiso nell'ottica dell'azione simbolica, diretta ad attirare l'azione della gente e quella dei grandi mezzi di comunicazione. La gente li considerava extraterresti in visita di cortesia e scavava loro attorno un fossato d'indifferenza mentre giornali e televisioni li ospitavano proprio perché l'azione simbolica è molto gradita al potere a causa della sua sostanziale inefficacia. Noi abbiamo stentato a capire questa nostra profonda differenza d'intervento e la necessità che si aveva di differenziarci da loro e dai loro tentativi simbolici. La nostra proposta aveva un fondamento concreto che è mancato a tutte le loro azioni. La nostra proposta voleva portare la gente dentro la base; loro si limitavano e si limitano a "fare vedere" che è possibile fare qualcosa contro la base, qualsiasi cosa: dalla costruzione di un muro di cartone, all'occupazione fittizia per pochi minuti ad opera di qualche compagno, dalla preghiera in raccoglimento al blocco stradale, dal girotondo al rito buddista, ecc. La gente allontana ironicamente da sé riti e simboli che non significano nulla, non si interessa di tematiche pacifiste, si insospettisce vedendo vescovi e cardinali, drizza le orecchie davanti ad esponenti di partiti politici nazionali o esteri, non è disposta a impegnarsi su cose più serie (come un blocco stradale) con gente confusa, senza un minimo di strategia e di organizzazione, senza idee chiare.

E noi avremmo dovuto misurarci con loro, partecipare alle loro iniziative, seguirle perché interessanti, studiare di non apparire staccati da loro. Ma tutto ciò è chiaramente frutto del residuo di una mentalità politica di cui non riusciamo a liberarci. Difatti non è un caso che un compagno che di tanto in tanto si fa vedere al Coordinamento di Comiso (non per colpa sua ma perché vive e lavora a più di mille e cinquecento chilometri di distanza), recentemente scriveva su "Sicilia Libertaria" che sarebbe il caso di organizzare un "presidio" di compagni davanti all'aeroporto. Evidentemente anche lui non ha avuto modo di rendersi conto della effettiva realtà della lotta a Comiso e delle sue valenze insurrezionali. Sostenere ancora oggi la necessità di un "presidio" (come è stato fatto da un altro compagno — anch'egli lontano dalla realtà di Comiso — sulle colonne di "Umanità Nova") significa non vedere in che modo la gente penalizza queste iniziative e in che modo si può realmente mobilizzare le zone del comisano, del vittoriese e del ragusano per attaccare e distruggere la base.

C'è un'altra cosa, infine, che non si

è capita bene e la cui mancata comprensione ha avuto conseguenze importanti sulla situazione in cui ci troviamo: le conseguenze "politiche" di un fatto insurrezionale. Chi pone mano realmente, nei fatti, e non nella tranquillità teorica delle discussioni, a realizzare le condizioni per un'insurrezione di massa (vedere all'inizio del presente articolo la citata frase di Bakunin), si accorge prima o poi che non è possibile fare quanto va fatto senza tenere conto degli equilibri politici presenti nella realtà in cui si opera. Ora, nella zona di Comiso la realtà che bisognava spostare, per avere un minimo di possibilità di organizzare un'insurrezione contro la base, non era la realtà del PSI o della DC, partiti favorevoli alla costruzione e, tutto sommato, abbastanza avulsi dal contesto proletario e contadino; quanto invece il PCI, il partito che più di tutti convoglia dentro di sé quegli strati popolari più combattivi e più disponibili ad attaccare l'aeroporto per bloccare la base missilistica. Inoltre, questo partito, per motivi facili a comprendersi, non può usare metodi repressivi diretti (chiamare la polizia) quando qualcuno cerca di lottare in modo corretto (almeno apparentemente, in quanto non è certo considerato corretto dai burocrati del PCI organizzare un'insurrezione) e coinvolge all'interno di questa lotta la base stessa del partito. Ma, per fare prendere al PCI una posizione ufficiale, anche se di retroguardia e con lo scopo palese di recuperare le lotte, si doveva minacciarlo in qualche modo, minacciarlo cioè di mobilitare la gente e quindi di fargli correre il rischio di restare tagliato fuori. Questo non è stato capito dai compagni, non ci si è resi conto della grande importanza di realizzare un'insurrezione che partisse con un avallo indiretto dal PCI e che poi potesse svilupparsi — sotto la spinta della nostra presenza e del nostro lavoro — verso obiettivi di natura distruttiva e costruttiva assolutamente non più controllabili da parte del PCI. Non capire queste cose significa non avere la minima cognizione di come si organizza, nei fatti e non nelle astratte immaginazioni, una insurrezione popolare e di massa. Si può essere bravissimi ad andare sulle barricate, ad affrontare la polizia, ad assaltare un municipio o la sede di un partito, ma si sarà bravissimi da soli: quando si vogliono creare le condizioni perché a queste azioni partecipi anche la parte più irriducibile degli sfruttati, occorre darsi da fare, avere le idee chiare e non arretrare davanti a luoghi comuni e a falsi tabù. A quei compagni che obiettavano che loro erano disponibili per un lavoro rivoluzionario e non per accordi politici, posso tranquillamente rispondere che non hanno capito proprio nulla di tutto il lavoro di Comiso e dell'impostazione insurrezionale che loro stessi hanno contribuito a dare. A quei compagni che erano d'accordo per i tentativi di coinvolgere il PCI ma avanzavano dubbi sulle nostre capacità di fare un'operazione del genere, posso rispondere che ciò è accaduto diverse volte (ad esempio, a Catania per i fatti del 4 marzo, cioé gli scontri davanti al Cinema Mirone nel corso dell'arresto di Orazio Valastro; e poi a Gela, davanti all'Anic, quando gli operai hanno obbligato il PCI a correre a nostra difesa presso la polizia che ci aveva fermato, ecc.). A quei compagni che avevano dubbi sul fatto che il PCI si facesse coinvolgere ed invece pensavano che se ne stesse zitto (!), oppure che chiamasse la polizia, posso rispondere che la loro ingenuità è pari all'incompetenza teorica che dimostrano nel fare un'affermazione di questo genere.

Concludendo

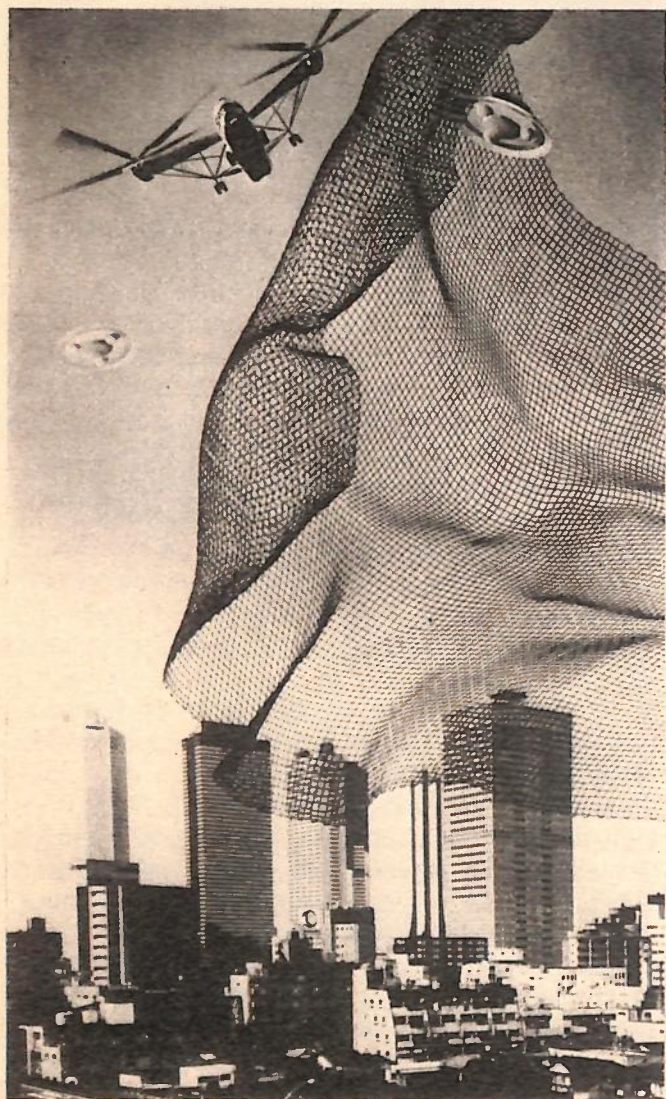
Concludendo posso dire che la lotta a Comiso si avvia, in pratica, alla sua conclusione. Non si può parlare di fallimento, anche se non si realizzerà l'occupazione, non si può parlare di successo. Vi sono stati risultati di grande importanza sul piano locale ed anche sul piano nazionale. Risultati importanti perché hanno fatto vedere le reali possibilità dei compagni anarchici di fronte alla realtà delle lotte, lontano dalle beghe fittizie e dalle inutili discussioni sul sesso degli angeli. Da un altro lato hanno fatto vedere alcune limitazioni, alcune incomprensioni, alcune incapacità. Non mi pare corretto che su queste si stenda un velo pudico mentre sui risultati positivi si suoni la grancassa. La grande importanza della lotta a Comiso sta proprio nella capacità che essa ha avuto di fornire indicazioni ed insegnamenti di diversa natura.

Ad esempio si è visto in che modo reagisce il movimento anarchico nel suo insieme, si è ammirata la sua natura squisitamente politica, il suo agire e disporsi come coacervo di piccole chiese e di racket in lotta uno contro l'altro. Questo aspetto squallido non cancella la buona volontà, l'impegno, la dedizione, l'entusiasmo e le capacità del singolo compagno, anzi li esalta al massimo, come qualità indistruttibili che si sviluppano anche in situazione non precisamente positiva quale è quella del movimento nel suo complesso.

Mi auguro che da questo articolo non venga fuori la solita, sterile polemica ma si possa, eventualmente, sviluppare un approfondimento critico, anche se — come è nostro costume — senza peli sulla lingua.

Strategie e metodi rivoluzionari:

A. M. B.

Lo sfruttamento è alla base del sistema capitalista. Non sarebbe possibile l'accumulazione e quindi la stessa continuazione del dominio di chi detiene il capitale se non si operasse, nei confronti dei molti, la dittatura terroristica dei pochi, dittatura fondata sulla miseria, la paura, la morte.

Ciò determina la lotta di classe. Per quanto si possa spesso assistere a fenomeni di accomodamento e di compromesso, gli sfruttati sono costantemente sulle difensive, cauti e attenti scrutano tutte le difficoltà del nemico, guardano con sospetto le manovre dei traditori che si dichiarano – a parole – loro difensori, e aspettano il momento più opportuno per alzare la testa e insorgere.

Lo scontro sociale si presenta quindi come un movimento alterno, ora più acuto, ora più morbido. Al suo interno si sviluppano teorie, pratiche, atteggiamenti e attese che non sono mai ripetizioni di ciò che è accaduto. Ogni momento storico presenta contrapposizioni nuove: nuovi padroni, nuovi traditori, nuovi sfruttati, nuove strategie d'attacco contro lo sfruttamento, nuovi tentativi di repressione.

Per grandi linee possiamo dire che la strategia del capitale si sposta da una maggiore incidenza dello strumento economico ad una maggiore incidenza dello strumento politico. In tempi più propizi allo sfruttamento il capitale trova larghe fasce sociali disposte a cedere se stesse in cambio di un salario e quindi si abbandona alle illusioni regolatrici del mercato. Man mano che queste fasce si riducono e quindi si alza necessariamente il costo del lavoro, oppure, man mano che la pressione sociale obbliga ad ingrossare a dismisura l'occupazione, si riducono i margini automatici di equilibrio del sistema economico e ci si avvia verso strategie politiche e repressive più nette. Lo Stato interviene massicciamente e regola sia il processo economico che quello sociale. I guai si acuiscono, la polizia diventa l'elemento cardine su cui ruota l'ordine sociale, l'esercito il punto estremo di sostegno.

La strategia degli sfruttati si orienta anch'essa da un processo organizzativo di tipo sindacale e ri-

vendicazionistico, corrispondente alla fase di mercato del capitale; ad un processo più smembrato, apparentemente incerto e contraddittorio, ma più vivo e creativo, più aperto all'autorganizzazione delle lotte, un processo che fa alzare di molto i livelli di lotta e può consentire l'impiego del metodo della lotta armata.

Non deve sembrare contraddittorio il fatto che ad una strategia del capitale e dello Stato con pretese ordinatrici viene a corrispondere una strategia del movimento degli sfruttati con pretese creative e autorganizzatrici. La repressione aumentando fa scattare molti meccanismi, tra i quali proprio quello dell'aumento del livello dello scontro sociale, inoltre l'aumento della repressione è una conseguenza del deterioramento delle condizioni produttive precedenti in cui larghe fasce sociali estraneate dalla salarizzazione attendevano pazientemente di entrare nel mondo produttivo e, nella loro pazienza, si dichiaravano disponibili anche a condizioni di fame. Le speranze di tempi migliori, di migliori consumi e migliori salari sono freni molto più forti dei mitra della polizia.

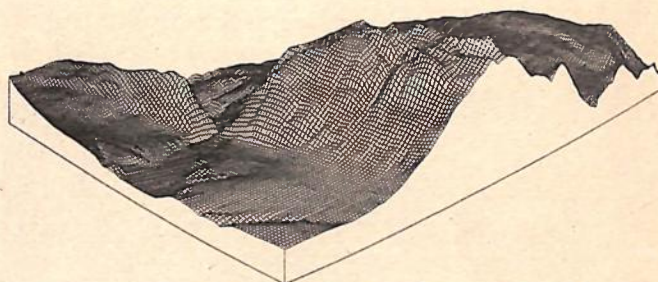
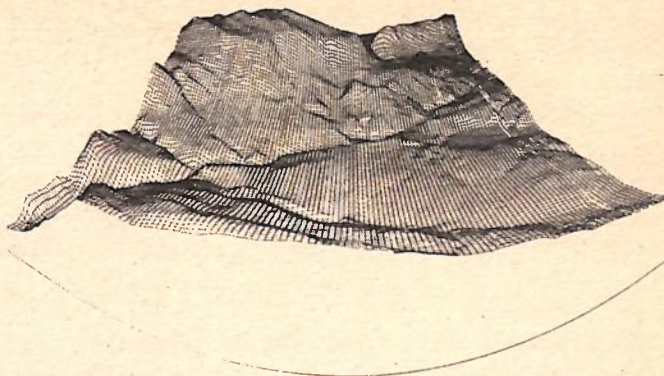
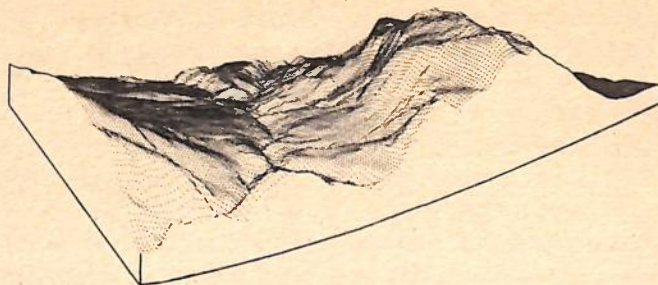
Strategie e metodi repressivi

Consideriamo come strategie l'impiego di alcuni metodi all'interno delle condizioni dello scontro sociale. I metodi invece sono processi d'intervento che appaiono stabili e ben definiti, tali che non è possibile modificarli almeno all'interno del quadro storico attuale dello sfruttamento.

Mentre le strategie sono legate alle condizioni del breve termine e quindi devono essere costantemente aggiornate, modificate, discusse ed eventualmente dichiarate inadatte allo scopo; i metodi si mantengono fissi e garantiscono quella continuità d'intervento che caratterizza la lotta su tutti e due i fronti: lo scontro di classe si modifica continuamente (in quanto alle strategie) ma resta in pratica lo stesso (in quanto ai metodi).

Il capitale impiega – come abbiamo visto – strategie diverse a secondo della situazione dello scontro sociale: passa dalla logica di mercato in senso concorrenziale alla produzione con caratteristiche di statalizzazione, mescola maggiore produttività a minore repressione militare e maggiore repressione militare a minore produttività. Certe volte intensifica i consumi, altre li contrae, impiega il meccanismo monetario in alternativa al meccanismo fiscale e viceversa. Ancora in altri casi fa ricorso più aperto alla repressione e instaura un regime più chiuso, affidando a politici burattini la recita di filastrocche nazionaliste e ai torturatori in divisa il compito di spegnere nel sangue ogni dissenso.

Ma tutte queste strategie si fondano su quattro direzioni metodologiche:

1) Informazione controllata dal potere. Non si tratta del solo lavoro dei grandi mezzi di informazione, ma anche di tutti quegli atti che apparentemente si fondano sulla consultazione della gente: elezioni, scelta del proprio lavoro, scelta della propria cultura, impiego del tempo libero, acquisto di prodotti, opinioni politiche, scala di valori etici, ecc.

2) Educazione differenziata delle diverse classi sociali. Non si tratta del solo momento scolastico, ma di un processo continuativo. In pratica è il metodo che ribadisce e inculca l'informazione controllata che altrimenti finirebbe per svanire nel vuoto. Si tratta di processi coordinati che fanno affiorare e riconfermano valori etici, spesso massificati, ma anche elaborati per una minoranza abbastanza ristretta. Ad esempio oggi assistiamo ad una rielaborazione del valore "nazionalismo" con quello di "democrazia", ma non si tratta che di un caso fra i tanti.

3) Riforma delle condizioni di sfruttamento, non solo a livello politico ma anche a livello sociale. Nessun progetto di potere è pensabile se non considerato come un tutto in movimento. Anche i regimi più tirannici del passato avevano tutti una tendenza all'aggiustamento e al compromesso con le classi oppresse. La repressione assoluta è un mito limite, un ideale che a nessun potere costituito importa mantenere a lungo. Si preferisce sempre combinare insieme miscugli di repressione pura e compromessi riformistici. In questa direzione la strada percorsa dalle moderne democrazie è veramente notevole.

4) Repressione terroristica di ogni comportamento contrario alla norma codificata. Va dal dissenso sociale diffuso nei confronti di certi valori dichiarati nocivi al buon andamento della società, al terrorismo organizzato della polizia, dell'esercito, della magistratura, delle carceri, ecc. nei confronti di chi cerca di riconquistare quello che lo sfruttamento ha sottratto. In questa metodologia repressiva lo Stato può adottare organizzazioni specifiche (polizia, servizi segreti, carabinieri, esercito, ecc.); organizzazioni normalmente destinate ad altre attività ma che all'occorrenza svolgono compiti terroristici (sindacati, partiti, movimenti politici, scuole, ospedali, strutture culturali, giornali, televisioni, ecc.); oppure organizzazioni terroristiche specifiche create direttamente dallo Stato tramite l'impiego di elementi dell'esercito, della polizia, della magistratura, di movimenti politici di estrema destra, di assassini professionisti, di mafiosi.

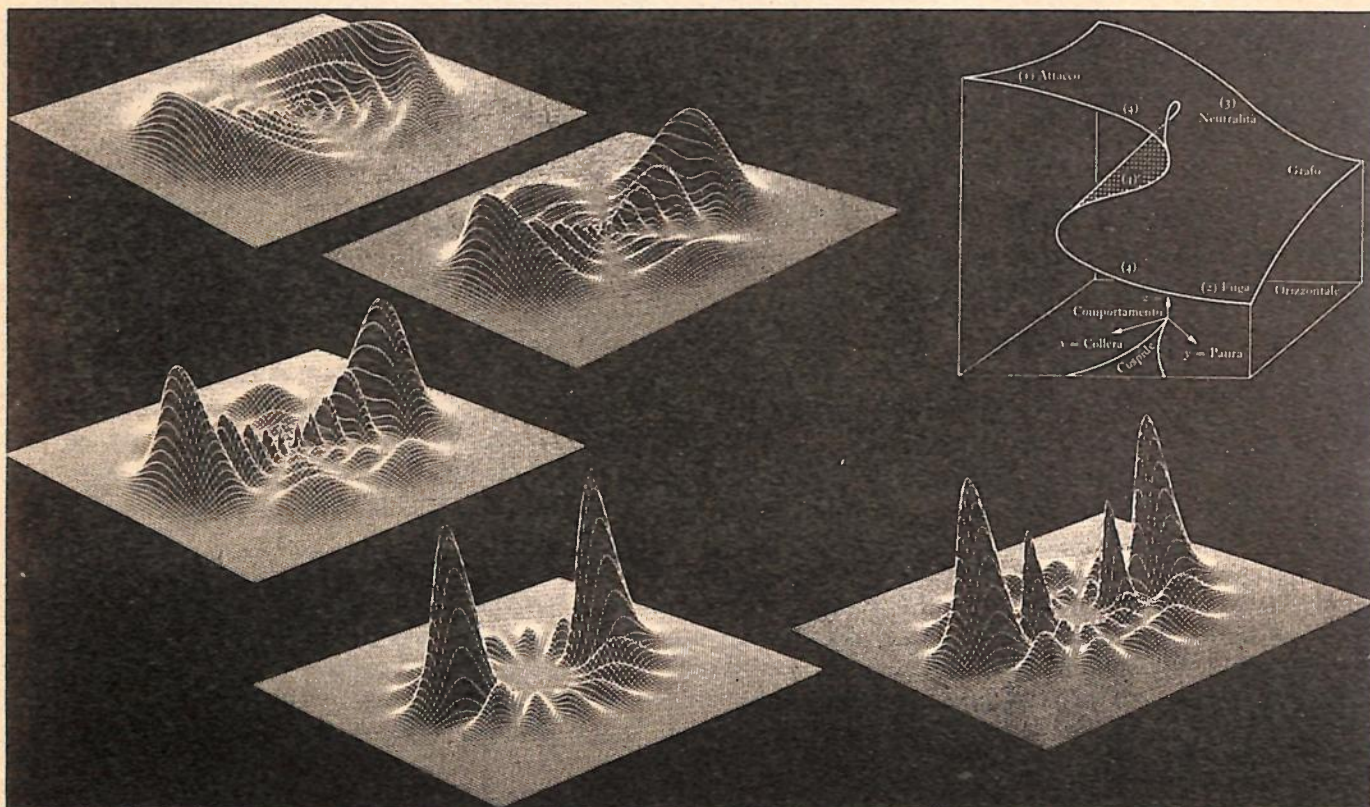
C'è da dire, su tutto questo discorso, che i diversi metodi non si escludono a vicenda ma si applicano in pratica contemporaneamente ed hanno delle interazioni reciproche di grande interesse. Ad esempio, basta pensare alle conseguenze dello sviluppo degli strumenti d'informazione sui processi educativi portati avanti dal potere. Il caso dell'informatica è ancora tutto da decidere. In linea di massima, come abbiamo detto, l'intensificazione della repressione si verifica quando gli altri due metodi cominciano a dare segni di rallentamento e di inefficacia. Il processo inverso è caratterizzato in sostanza da una certa viscosità nella riduzione dei processi terroristici dello Stato, ciò a causa del fatto che non si smantellano facilmente organizzazioni e mentalità che ricorrono alla violenza e alla tortura, all'assassinio e alla delazione come metodo giornaliero.

Strategie e metodi rivoluzionari

La differenza tra strategie e metodi è praticamente la stessa in quanto si tratta delle forme d'azione che l'uomo possiede, sia esso sbirro o rivoluzionario non può fare a meno di agire studiando applicazioni strategicamente diverse di alcuni metodi fondamentali.

Le strategie hanno un rapporto diretto con le condizioni dello scontro sociale. Non ne sono la conseguenza passiva in modo assoluto e ciò perché il rivoluzionario cerca costantemente di operare sulla realtà, di incidere su di essa, di modificarla con la propria azione; ma devono tenere conto del livello dello scontro se non vogliono restare nel campo delle illusioni. Ad un basso livello dello scontro, quando larghe fasce del proletariato restano lontane dalla salarizzazione, quando il capitale ha tanta capacità da affidare se stesso alle leggi irrazionali del mercato; la strategia rivoluzionaria sarà certamente quella dell'irrobustimento delle file del movimento, della penetrazione nei diversi settori del mondo del lavoro e della disoccupazione, fra gli operai e i braccianti, gli studenti e le casalinghe. Ad un livello più alto dello scontro sociale, la strategia del capitale dà segni di instabilità: lo Stato interviene pesantemente per correggere le condizioni intollerabili di incapacità della gestione capitalistica dell'economia; ad un livello in cui la repressione terroristica dello Stato aumenta e si riducono le possibilità di lavoro e di benessere (per quanto fittizio esso sia), la strategia rivoluzionaria si orienterà verso una intensificazione dell'attacco armato e quindi verso una crescita e una qualificazione progressiva delle organizzazioni armate clandestine.

All'interno di queste due direzioni – che non si elidono a vicenda ma che anzi si sostengono recipro-

camente e interagiscono con notevole forza tra di loro — si sviluppa tutta una serie di scelte strategiche che qualificano, a loro volta, la differenziazione profonda e decisiva che si nasconde all'interno dello schieramento rivoluzionario: la tendenza anarchica verso la qualità della lotta e verso la sua autorganizzazione, e la tendenza autoritaria verso la quantità della lotta e verso la sua centralizzazione.

I metodi che stanno alla base delle diverse strategie rivoluzionarie sono divisibili in quattro orientamenti:

1) Informazione libera, quanto più aderente alla realtà dei fatti, trasmessa direttamente dall'avvenimento al fruitore senza che intervengano deformazioni di tipo politico o ideologico. Certo si tratta di un ideale che spesso non è realizzabile ma il metodo dell'informazione deve tendere a questa massima perfezione, trasmettendo quanto più possibile contenuti di fatti reali, facendo conoscere le diverse realtà che altrimenti verrebbero irrimediabilmente stravolte dall'informazione controllata dal potere.

2) Teoria intorno alle condizioni dello scontro sociale, analisi che fornisca riflessioni sui fatti in modo da servire per meglio focalizzare quei fatti e inquadrarli all'interno di un contesto più ampio. Questo secondo momento metodologico serve a fare comprendere meglio le informazioni, a farle parlare, a strapparle al loro muto contesto che le fa rassomigliare alle informazioni delittuosamente false messe in giro dal potere.

3) La lotta intermedia, che fa intervenire i rivoluzionari anche in aspetti parziali del conflitto sociale: nelle scuole, nelle fabbriche, nelle caserme, nei quartieri, nelle campagne. Singolarmente ogni lotta di questo tipo ha tutte le carte in regola per venire riassorbita dalla controparte e, spesso, contribuisce a fortificare le stesse basi dello sfruttamento correggendone alcuni aspetti irrazionali. Non si può dire però che siano lotte di coda, o perdenti, o da considerarsi riformiste. E' nella lotta, anche parziale e circoscritta, che per prima cosa le informazioni e le teorie trovano la loro possibile ed esatta comprensione da parte dei proletari. Sul piano puramente teorico resterebbero per sempre senza significato. E' nella lotta, anche parziale, che la coscienza di classe si forma e cresce. E' nella lotta, anche di retroguardia, per la difesa di alcuni diritti o di conquiste già avvenute, che ci si prepara ad un possibile innalzarsi del livello dello scontro.

4) La lotta armata riassume la metodologia violenta di attacco contro lo Stato, le sue organizzazioni, le sue strutture, i suoi uomini, le sue ricchezze, i suoi progetti. Il fatto che spesso questo metodo alimenti di sé le strategie che si contrappongono ai livelli più alti dello scontro sociale non significa che si tratti di un metodo di lotta "più elevato" degli altri, o più efficiente, o più rivoluzionario. Si tratta di un metodo diverso che ha sue caratteristiche, suoi limiti, suoi pregi, ma che non può collocarsi ad un posto più alto in una ipotetica e mai definitiva scala rivoluzionaria di valori. Determinati livelli di coscienza spingono un proletario a distribuire un volantino

davanti una fabbrica, altri livelli lo spingono ad impugnare una pistola per riprendersi quello che gli è stato sottratto, per sparare su un poliziotto o un magistrato, per punire un colpevole, un esecutore del progetto terroristico dello Stato, oppure altri livelli lo spingono ad attaccare una fabbrica, a sabotarne la produzione, a danneggiarne i prodotti; altri livelli infine lo spingono ad associarsi con proletari nella sua stessa situazione, uomini e donne coscienti della necessità di sviluppare insieme e con un minimo di coordinazione un attacco contro il nemico di classe.

Ognuno di questi metodi non esclude l'altro, anzi, al contrario, si compenetrano e si sostengono a vicenda. Da ciò risulta chiaro che non è mai possibile identificare con chiarezza un momento preciso in cui si ricorre all'impiego di un dato metodo, ma tutti insieme vengono impiegati e danno i loro frutti, nei limiti e nelle prospettive in cui le varie strategie consentono la realizzazione di questi frutti.

Il problema della strategia

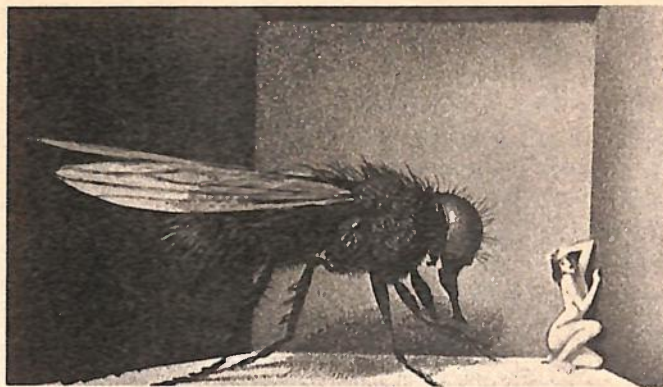
Nel campo dei sogni rivoluzionari il valore della strategia di attacco è chiaramente secondario. Ci si illude che la verità deve per forza trionfare sulla menzogna. Come i martiri cristiani non si retrocede davanti a nessun pericolo. Si va avanti a testa in giù mettendo in pace la propria coscienza, mantenendo alta la fiaccola della propria purezza ideologica, ma restando spesso molto lontani dalla realtà dello scontro.

I proletari, gli sfruttati in genere, gli strati sottoproletari che subiscono forme spesso acutissime di oppressione non hanno le idee chiare. Non è affatto vera l'equazione sfruttamento/chiarezza. Si può vivere tutta la vita con le catene al collo, trascinandosi a fatica e ritenere in buona fede che si sia vissuti non malgrado le catene, ma proprio grazie alle catene stesse. Mettere in sufficiente risalto questo

punto non è facile. Le parole non bastano. Le informazioni neppure. Almeno non bastano da sole. Occorre sviluppare le lotte, anche le lotte intermedie e di lunga durata. Occorre avere progetti strategici ben chiari, capaci di consentire l'impiego dei diversi metodi a disposizione in modo coordinato e fruttifero.

In quanto anarchici perseguiamo lo scopo della crescita qualitativa del movimento e sosteniamo la sua autorganizzazione. In questo ci contrapponiamo agli autoritari e agli stalinisti che sostengono una crescita massicciamente quantitativa fondata sul controllo e sulla centralizzazione (cosiddetta democratica). Ma questa nostra posizione non può mettersi nelle braccia di una vana strategia di attesa. Cioé non possiamo aspettare all'infinito che si sviluppi nel proletariato e nelle masse sfruttate in generale la tendenza all'autorganizzazione con le sue necessarie premesse qualitative e creative. Dobbiamo incidere in modo più diretto, anche in modo più pesante. Dobbiamo muoverci anche come minoranza specifica, assumere noi il compito di portare a buon fine azioni che gli sfruttati da soli, ad un dato livello dello scontro di classe, non possono sviluppare. In caso contrario consegneremmo noi, e insieme a noi lo stesso proletariato, nelle mani degli stalinisti.

Facciamo alcuni esempi:

1) Nell'elaborazione dell'informazione dobbiamo perseguire il progetto di una trasmissione quanto più aderente alla realtà, in modo da evitare una rielaborazione ideologica, sia pure la nostra rielaborazione ideologica. Ma non possiamo per questo affidarci all'iniziativa degli sfruttati aprendo, ad esempio, gli strumenti di informazione che andiamo creando alla loro spontanea utilizzazione. Andremmo incontro ad un colossale fallimento. Metteremmo in circolazione un orrendo miscuglio di luoghi comuni e di chiacchiere, di massimalismi senza capo né coda, di possibilismi eccessivi e inconcludenti. Dobbiamo provvedere noi a redigere i nostri strumenti di informazione, dobbiamo necessariamente passare al vaglio di una critica rivoluzionaria i contributi che provengono dall'esterno, in modo da dare loro una più consona collocazione in seno a quella che è la nostra strategia, evitando – per quanto possibile – che questo intervento si trasformi in una radicale deformazione dell'informazione stessa. In una parola il nostro lavoro sarà sempre un lavoro di p a r t e e non potrà mai pretendere di arrivare alla pura "oggettività" senza negarsi in quanto informazione.

2) Nello sviluppo teorico delle nostre analisi dobbiamo sforzarci di rendere conto di come stanno le cose e non di come potrebbero essere. Quest'ultimo aspetto, su cui spesso ci soffermiamo per un nostro innato amore per l'utopia, amore lodevolissimo e di grande significato sentimentale, deve per forza risultare secondario nei confronti dell'analisi più urgente e primaria fondata sulla valutazione della realtà. E' chiaro che per svolgere questo lavoro, ed anche soltanto per comprenderlo quando viene svolto da altri compagni, dobbiamo fornirci di alcuni strumenti che sono elaborati dal capitale e che trovano libera circolazione negli ambienti del potere. Possiamo limitarci soltanto a fare chiacchiere da caffé se non possediamo oggi alcune nozioni fondamentali di economia (e forse qualcosa di più di qualche nozione). Il rifiuto a priori di approfondire lo studio di alcuni strumenti: economia, storia, filosofia, amministrazione dello Stato, finanze pubbliche, tecnica delle imprese, ecc., non ha fondamento rivoluzionario ma risiede in una scorretta interpretazione del momento distruttivo di cui l'anarchismo è propugnatore.

3) Nelle lotte intermedie gli anarchici si presentano spesso con mille ritrosie. La loro purezza di fondo li porta a fare cattivi sogni. Si immaginano di venire compromessi in rapporti non sempre puliti con altre forze politiche, di non potere competere con queste forze sul piano delle motivazioni parziali, delle rivendicazioni, dei sofismi politici. Tutto questo blocca molte iniziative alla sola fase della spinta informativa nei confronti degli sfruttati. Fatto ciò ci si ferma fidando nell'estrema chiarezza del discorso anarchico, nell'evidenza della necessità del rifiuto della delega, nella impossibilità che dopo tante esperienze negative ci si continui ad ingannare sul ruolo che le forze politiche svolgono come sostegno del capitale e dello Stato. Poi si resta sorpresi e quasi sdegnati del fatto che i proletari non hanno le idee

chiare, non capiscono facilmente perché mai si dovrebbe fare a meno della delega e continuano come sempre a farsi ingannare dai mestieranti della politica. Queste situazioni tragicomiche sono molto evidenti nei dibattiti pubblici, nei convegni e nelle manifestazioni organizzate insieme alle cosiddette forze politiche di sinistra, più o meno rivoluzionarie. Gli anarchici partono con grande buona volontà, si fanno in quattro per organizzare la manifestazione (in genere quelle forze vivono di rendita proprio alle spalle degli anarchici), svolgono con precisione e chiarezza il proprio compito informativo (volantini, manifesti, interventi, comizi, conferenze, ecc.), poi si bloccano. Lasciano alle altre forze l'uso politico della manifestazione. In genere sono queste forze che biecamente sfruttano la spinta propagandistica del lavoro degli anarchici inserendo mozioni, strumentalizzando organi di stampa, dando ad intendere che sono loro la sola presenza capace di fare qualcosa contro il potere. Gli anarchici frattanto sono tornati nelle proprie sedi a chiedersi come mai anche stavolta non si è riusciti ad impedire una prevaricazione politica della propria iniziativa per tenersi pronti e disponibili ad ogni futura richiesta di collaborazione. E' evidente che in queste cose non ci si può fermare a metà. Una volta iniziate bisogna portarle avanti, impedendo, anche con mezzi politici, i tentativi di prevaricazione. Dopo tutto anche noi possiamo stendere in tempo una mozione prima che ci mettano mano gli stalinisti ed anche noi, specie una volta che siamo proprio tra gli organizzatori della manifestazione, possiamo imporre che quella mozione passi in conclusione del convegno o della riunione, senza per questo sentirci più sporchi o più compromessi di quando avevamo cominciato il lavoro insieme con altri schieramenti politici di sinistra. Lasciando il passo su questi problemi che erroneamente vengono considerati marginali, credendo in buona fede che si tratti di compromissioni senza utilità, si rischia di perdere il frutto del lavoro intermedio, di apparire, agli occhi dei proletari, gli accidentali compagni di strada di formazioni politiche più organizzate di noi. In questo modo si ribadisce tra gli sfruttati l'idea della guida indispensabile del partito o della minoranza, si aiutano gli stalinisti nel loro bieco compito quantitativo, si distrugge da un lato quello che dall'altro si era cercato di edificare. Non bisogna avere paura di sporcarsi le mani ricorrendo al metodo della lotta intermedia, purché si mantenga nella applicazione delle diverse strategie una chiarezza sugli scopi che gli anarchici si prefiggono, sugli imbrogli dei politici di mestiere, sui rischi del progetto autoritario. E questi scopi si possono garantire anche non indietreggiando nella disputa con i marpioni politici degli schieramenti autoritari.

4) Nella lotta clandestina armata non si può pretendere che tutto venga affidato all'improvvisazione e alla spontaneità del singolo o dei piccolissimi gruppi. Il metodo è estremamente articolato e si presta ad applicazioni di grande importanza all'interno di prospettive strategiche in cui intervengono anche gli altri metodi. Dal sabotaggio e dall'azione individuale o di un piccolissimo gruppo, autonomo sotto tutti gli aspetti e staccato da contatti operativi con altri compagni o gruppi, si arriva ad un accordo organizzativo su livelli abbastanza vasti capace di coinvolgere decine di gruppi e centinaia di compagni. Quello che qui importa notare è che lo sviluppo qualitativo dell'azione rivoluzionaria armata entra certamente in contraddizione con certe sue indispensabili necessità quantitative, non si riesce a concludere molto se si è estremamente in pochi, ma non si deve pensare che soltanto la crescita numerica consenta un impiego strategicamente corretto del metodo della lotta armata. In generale quello che va ricercato nel momento organizzativo è lo sviluppo creativo delle idee, delle teorie, delle analisi, dei rapporti interpersonali, delle azioni, dei contatti con l'esterno, della diffusione del progetto strategico. Solo in forma subordinata e parallela si può dare vita ad uno sviluppo quantitativo, secondo genere di sviluppo che, a sua volta, darà conseguenze qualitative di notevole portata. E' così che non bisogna eccedere in nessuna delle due direzioni: né nella direzione quantitativa, illudendosi che solo dopo si possa dare vita a processi creativi e qualitativi; né nella direzione qualitativa, illudendosi che la quantità è fatto che segue necessariamente ai bei propositi qualitativi. La contraddizione apparente diventa sostanziale solo quando non si considera il metodo nella sua concezione totale. Anche nell'applicazione del metodo dell'informazione, anche nell'analisi, anche nella lotta intermedia si propongono e si realizzano spesso aspetti del metodo della lotta armata, ma non sarà certamente l'obiettivo quantitativo che qui si potrà perseguire. Il "taglio" che si sceglie nel fornire un'informazione, il ricorso a certi interventi definibili "più duri" nelle lotte intermedie, la chiarezza di alcune analisi senza peli sulla lingua, sono stimoli qualitativi per una presa di coscienza, contributi creativi ad una crescita quantitativa che si prospetta futura ma che certo non può essere misurata immediatamente.

Punk e Reggae. Dalla musica al capitale

Infantile Disorder

La rivoluzione dell'alienazione quotidiana

> "Un gusto per il cambiamento, soddisfatto da un cambiamento di gusto."
>
> (R. Vaneigem)

> "Anarchia in vendita per le masse."
>
> (A. Rimbaud)

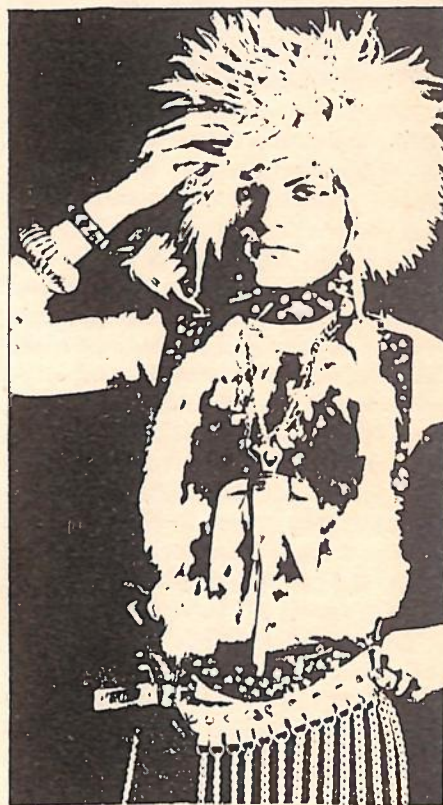
Punk rock / New Wave, o qualcosa del genere doveva necessariamente venire. La musica Pop diventava logora e molta gente, dal consumatore di dischi ai pennivendoli dei giornali dell'industria musicale si rendevano conto di ciò. I pennivendoli hanno finalmente avuto un sospiro di sollievo – almeno per un'altra stagione non rischiavano di perdere il posto: il pubblico consumatore di dischi stava di nuovo consumando con entusiasmo. Guardando indietro quello che sorprende di più è il fatto che il rock dell'inizio e della metà degli anni '70 non ha prodotto una rivolta attiva contro lo spettacolo musicale, ma s e m p l i c e m e n t e una spinta verso l'aggiornamento.

C'erano state simili involuzioni nella storia del rock, ma questa volta ci volevano i rivoluzionari della fine degli anni sessanta per rendere questo spettacolo di nuovo interessante, ed in particolare ci volevano alcuni di quelli che avevano abbracciato le prospettive rivoluzionarie più radicali degli anni sessanta, cioé i Situazionisti.

Il Punk coincide con la fine della lunga e protratta ricostruzione capitalista successiva alla seconda guerra mondiale. La base relativamente ricca del primo rock adesso non c'è più. La povertà precedente sta ritornando con tutta la sua forza dopo un'epoca di espansione capitalista. Si pensava che non vi potesse essere fine all'eccesso di merci – da cui la critica alla miseria dell'abbondanza negli anni '60 che fu uno dei fattori più importanti delle esplosioni potenzialmente rivoluzionarie del '68 tra la gioventù alienata, per quanto non necessariamente tra la classe operaia dove le lotte per i contratti giocavano un ruolo ben più importante dal punto di vista della deviazione sovversiva delle obiezioni estetico/ideologiche riguardo i polli surgelati, le utilitarie e gli spettacoli televisivi.

Punk, come tutti i movimenti rock precedenti, è basato sulla gioventù, ma su di una gioventù che è stata buttata fuori dal lavoro in modo massiccio diventando una parte della sempre crescente popolazione surplus cui viene consentito di consumare in modo modesto tramite sussidi e altri furterelli. Punk rock utilizza la disperazione di questa base sociale ma al solo scopo ultimo di rafforzare questa disperazione stessa. Per tutta la durata dello spettacolo esso sarà soppiantato da qualcosa di diverso ma che suona profondamentale familiare. Probabilmente più disperato e schizzoide solo perché deve freneticamente tenere desta l'attenzione. Il chitarrista sul palco può anche bruciarsi il cazzo ed arrivare fino al suicidio senza uscire dalla sua "normalità" spettacolare che lo porta ad essere un lavoratore privilegiato, con un alto reddito, all'interno delle condizioni fissate dal capitalismo.

A causa del rumore e della furia, pur significando praticamente nulla, la sinistra è stata obbligata a prendere nota del punk con vari livelli di enfasi. In Inghilterra il Partico Comunista con la sua concezione fossilizzata delle forme artistiche ha regolarmente perso l'occasione. I troskisti, partiti meglio e più opportunisticamente si sono precipitati a reclutare punk mettendo in piedi organizzazioni unitarie di tipo frontista ("Rock contro il razzismo") e giornalucoli banalissimi di foto-notizie per arrivare a mettere insieme punk e reggae in un patetico pseudo tentativo di combattere il razzismo, copiando i divi del rock inzuppati di blues che come Eric Clapton stavano facendo rumore a pro-

posito dei negri.

Il fattore comune che era implicito nei dibattiti della sinistra e dell'ultra sinistra restava la p a u r a del fascismo che stava facendo riapparizione tra le tendenze modernizzatrici del capitalismo post '68. Per cui il punk andava bene in quanto ci si rese ben presto conto che il suo contenuto si occupava quasi sempre delle pessime condizioni sociali e quindi era ben utilizzabile.

Ciò significa che i processi materiali del consumo di punk e reggae furono lasciati senza approfondimento. Non si fece nulla per capire i cambiamenti tecnici di tipo quantitativo nel modo di produzione della musica degli anni '70,

la sua forma di produzione capitalistica, il rapporto/antagonismo tra piccolo e grande capitale, gli sbocchi di mercato. La sinistra si era fermata all'aspetto lirico e non alla forma di produzione, diventando ancora più patetica con una pietosa analisi sulle fonti del contenuto mentre lo spettacolo restava lo stesso nella sua dittatura essenziale.

Periodicamente la musica pop si è impappinata in fasi di "no-go". Alla fine degli anni '70 sembrava veramente avesse raggiunto la sua fine ideologica se non proprio economica. Fu la più severa crisi rock mai avvenuta. La prossima sarà ancora meglio, almeno dal nostro punto di vista. L'età dell'oro della protesta di Dylan, gli Stones, Sly e la famiglia Stones, ecc., erano giunti al termine. Le grandi organizzazioni di musica, con la loro sclerosi periodica avevano ancora una volta voltato le spalle ad una possibile innovazione anche dentro un quadro di recupero capitalista. Le speranze rivoluzionarie degli anni '60 venivano a trovarsi in un rapporto tumultuoso e schizzoide con i residui tentativi esitanti di avanzamento. Alcuni dei personaggi più in vista divennero delle vittime sacrificali, fottute e naif del capitale. Altri erano semplicemente rimbambiti e cercavano di costruire inganni raffinati sulla follia. Ma nel mezzo di questo cimitero/manicomio, alcuni aspetti produttivi del capitale, particolarmente il cinema, vennero esplorati con maggiore obiettività, come i diversi rapporti strutturali dello sfruttamento capitalistico musicale. "Stardust" rappresentava accuratamente il musicista come un operaio ben pagato, produttore di plusvalore (una nuova aristocrazia del lavoro?) obbligato a vendere ogni parte di sé alla ditta che lo gestisce e venendo quindi suicidato da questa alienazione totale.

Davanti a questa situazione dove ci si poteva indirizzare? Una risposta venne da un settore assolutamente inatteso. La critica più rivoluzionaria degli ultimi anni '60 — quella dei Situazionisti — assumeva di colpo una ragione d'essere per il capitale. Dopo essere stata opportunamente adulterata, tale critica poteva essere utilizzata come forza capace di tenere viva la musica pop in quanto agente di pacificazione del proletariato giovane e in quanto strumento di canalizzazione della sua energia verso aspirazioni gerarchiche, verso una falsa liberazione dalla fatica e verso un più alto livello di schiavitù salariata con tutto il suo allettante ma alienato sex appeal.

Un s i t u a z i o n i s m o m u s i c a l e venne costruito e messo in ghingheri con immagini ribelli dai punk e New Wave. L'influenza situazionista può essere pienamente individuata nelle istanze specifiche dei "Sex Pistols". Negli altri casi si ebbe un uso della ribellione delle forme d'arte moderna, prima espresse nella pittura e nella letteratura, ormai recuperate, e quindi applicate alla produzione di musica. Intermediari di questa operazione furono "The Velvet Underground" e Lou Reed. La vecchia avanguardia culturale influisce sulla novità musicale e l'alimenta. La signora Patti Smith, diva "radicale" venuta da New York a Barcellona, nella copertina del suo LP "Radio Ethiopia" cita il suono della tromba di Breton in "Nadia": "La bellezza sarà travolgente o non sarà nulla". Gente come Patti Smith giocano un abile ruolo, ben più letale dei naif delle fasi anteriori del consumismo pop. Questi nuovi divi sono più pericolosi in quanto sono tanto sofisticati, come appunto Patti Smith, da avere accesso con ogni probabilità a materiale veramente rivoluzionario e posseggono l'abilità per metterlo sul mercato con alcuni tagli essenziali. In fondo Patti Smith non vuole trascendere né l'arte né la politica in quanto ha un grande rispetto per le specializzazioni borghese. Dove sarebbero i suoi soldi, gli ascoltatori, il suo artefatto carisma ribelle senza di esse?

"Il nichilismo idealizza nella direzione del disgusto."
(F. Nietzsche)

Una parte della genesi dei punk va indietro di 16 anni fino alla sezione inglese dei Situazionisti e il successivo "King Mob" — una libera affiliazione (a stento un gruppo) di individui disparati e confusi con tendenze rivoluzionarie nell'Inghilterra del '68.

King Mob esaltava e praticava il nichilismo attivo. "Rivoluzionari ancora uno sforzo e sarete nichilisti". Ma la maggior parte del nichilismo attivo fu diretto contro le pretese pseudo rivoluzionarie dell'estrema sinistra del capitale e contro quelli che insistevano a restare nel proprio posto di lavoro. Un grande interesse fu mostrato verso i devianti: piccoli truffatori, psicotici in preda a crisi mentali. Si era in un periodo in cui era piuttosto "hip" essere in uno stato da clinica psichiatrica.

Le più squilibrate manifestazioni di odio contro l'organizzazione della società attuale furono accolti con entusiasmo. Jack lo Squartatore, John Christie e l'assassino della piccola Mary Bell.

Queste mostruosità prodotte dalla società borghese sono da sole sufficienti a condannare il pomeriggio dorato dell'ideologia hippy. C'è più chiarezza su questi orrendi negativi che nel negativo rivoluzionario. Socialismo o barbarie? La scelta della stecchita Rosa Luxembourg faceva ridere — meglio la barbarie. Meglio essere orribile che essere un gradevole hippy, altruistico, una specie di super-reazione dialettica verso gli hippy. Chris Gray ebbe l'idea di creare un gruppo pop totalmente an-

tipatico – le prime fantasie che dovevano più tardi fondersi nei "Sex Pistols", un imbroglio hip e un approfondito studio sociologico sull'assoluta degenerazione dell'ambiente sottoculturale, tale da essere pubblicato da Penguin Books.

Nel '68 si discusse su quali fossero le idee talmente prive di gusto da scandalizzare la prevalente ideologia hippy e le sue forme più anziane e più conservatrici del tipo romanticismo panteistico inglese. Per esempio, fu suggerito di dinamitare una cascata nel Lake District inglese con una scritta spray su di una roccia: "Pace nel Vietnam" – non perché ci fosse un interesse profondo contro la guerra come negli Stati Uniti ma perché si voleva fare un commento assurdo al ruralismo dominante mentre la rivoluzione doveva essere aggressivamente urbana. Ci fu anche il suggerimento di fare saltare la casa di Wordsworth a Ambleside con il commento delfico: "Coleridge vive!". Da questo clima esce il suggerimento psicopatico di impiccare il pavone dell' Holland Park: l'uccello piumato che la aristocrazia ama di più, impiccato davanti ad un enorme scritto "Pavoni (sic!) è morto". In fondo lo scopo di questa attività critica nichilista zoppa era quello di tranquillizzare se stessi. Ridere misticamente della natura si combina con un forte amore per essa.

Anche la pioggia sui vetri fu feticizzata come arte concettuale. Dal punto di vista della critica rivoluzionaria è chiaro che non si aveva alcuna base solida. La storia veniva condannata e l'atto spontaneo reso sufficiente a se stesso. Il nome stesso di "King Mob" (Sua maestà la plebe) veniva dalle sommosse di Gordon (Gordon Riots) esplose a Londra nel '700 quando vennero bruciate le carceri di Newgate. King Mob applaudiva le sommosse dei negri e l'attività dei Motherfuckers negli Stati Uniti, mentre dall'altra parte collaborava opportunisticamente con tutto un consorzio di troskisti e maoisti (definiti maoisti spontaneisti) sotto il paravento del Comitato di Solidarietà per il Vietnam. Le azioni potevano solo avere, e di fatto avevano, conclusioni riformiste. A Notting Hill (quartiere nero di Londra, sede di sommosse) Powis Square fu aperta aggressivamente come terreno di gioco per bambini, una specie di vero e proprio King Mob teatro guerriglia, portando immaginazione al servizio della socialdemocrazia. Tale attività venne recuperata in anticipo a favore della sinistra laburista alimentando il terreno elettore di un Leader a partire da "terreni di avventure per bambini". In sé i terreni di gioco limitano e racchiudono un giovanile senso del gioco (es. vandalismo o altre cose) ad una zona designata dall'assistente sociale/artista con i soldi e la carità del comune.

L'enfasi esagerata (senza un'opportuna spiegazione) sulla violenza portata avanti da King Mob, cioé futurista

con abbinamento di esplosioni teppistiche, giocava un ruolo romanticamente carismatico, mescolando insieme sviluppo teorico genuino e la mano morta dell'accademia. In questo modo venne aperta la strada per il ritorno del filisteismo inglese e la rinnovata accettazione del salotto universitario. L'energia venne a mancare per un eccesso di energia promosso da una apocalittica paura della passività diffusa obbligatoria, del grande sonno, del lavoro fisso. Paura che un simile destino attendesse ogni individuo che non fosse capace di dimostrare una grande energia personale. Fare qualcosa, anche se poi ti ritrovavi con in tasca Vaneigem e un manuale sulla partecipazione socialdemocratica (associazioni popolari, centri di avvocati, "consigli" di quartiere in zone fuori mano, ricerca di mercati "militanti", prese per il culo per individuare i desideri della gente). In ogni caso si potevano sempre minacciare attentati e chiamare la classe operaia alle armi. La militanza del superuomo/donna è avvenuta con la perdita tragica del senso del gioco e del vandalismo attraverso la confusione teorico/pratica causata dall'avere dovuto affrontare una nuova serie di problemi.

Dalla disgregazione di King Mob si sono sviluppate altre tendenze. Una diretta ad applicare nella vita le ideologie e il modo di vivere hippy con una coscienza politica (simile agli Yippees, ma più onesta), diversificatasi nel senso della lotta armata ("Angry Brigade") e nel senso di fare carriera all'università. I buchi di culo della "Sociologia della devianza" si occupavano adesso di mantenere connessioni con i troskisti e di affrontare tutti i tipi di problemi generati dal capitalismo (moderno o altro): sabotaggio, sopravvivenza nei carceri speciali, droga, furti, suicidi, violenze ai tifosi, Weathermen, bombe; con strani paradigmi derivanti dalla scuola sociologica di Chicago. Un s i t u a z i o n i s m o s o c i o l o g i c o accademico adatto a promuovere riforme, a svegliare alti funzionari dello Stato dalle proprie flagranti mancanze, allevando sociologi come agenti segreti al servizio dello Stato. Un'altra tendenza sceglieva l'anonimato anche perché accettava posizioni più umili come assistenti sociali di bassa lega, professori, dirigenti sindacali, direttori di produzione e soffriva in pieno di una sua attitudine schizzoide. Solo una piccola minoranza evitava il recupero, in massima parte ragazze madri.

Chris Gray sviluppava gli stessi opportunismi ma ad un livello ben pubblicizzato, con un carisma molto attraente tramite il quale convinceva molte donne ricche, in quartieri snob della città, a separarsi dalla propria ricchezza, naturalmente a suo favore. Per mantenere la sua immagine Chris Gray pubblicizzava al massimo le forme del crollo sociale e del vandalismo prima di passare ad una specie di neo-religione unendo insieme i ritagli di Reich, Vaneigem ed altri aspetti delle religioni orientali, il tutto diretto a fare soldi.

Chris Gray preferiva ovviamente non affrontare i rapporti sociali che stavano sotto la sua figura di "uomo che si è fatto da sé", mentre veniva costantemente attaccato dall'obiezione: "non è altro che un capitalista". Piccoli capitalisti imprenditoriali del tipo "Emporio delle Antichità" di Benny Gray, del tipo azienda di Moquette di Alan Marquason ("stiamo solo rubando ai ricchi"), del tipo mistico reichiano ("cerco un po' di fango nel tuo terzo occhio") come McLaren. Questa forma di capitalismo "hip" venendo dall'aperto recupero di una critica situazionista nel Regno Unito fu veramente la traduzione capitalistica del nichilismo attivo deceduto insieme a King Mob ma ricordato ancora nostalgicamente in modo statico e privo di autocritca. Nel caso del punk il nichilismo attivo viene ricondotto al nichilismo passaivo attraverso la vena del consumo rock, per cui l'esperienza di King Mob dava uno stimolo aggiunto al mercato della disintegrazione anche a causa dei cosiddetti prodotti "antiarte" sviluppatisi negli anni '70 anche nel grande mercato commerciale.

Sex Pistols

> "Quando la gente vede qualcuno portare addosso bulloni o altri aggeggi pensa che chi segue quella moda ne condivide l'idea: non è vero, si tratta di una diretta confessione del fatto che si è repressi."
> (Poly Styrene)

Malcolm McLaren, manager dei Sex Pistols conosceva diversi individui versati nella critica situazionista in Inghilterra ed aveva preso alcuni slogans e alcuni atteggiamenti da quell'ambiente. Rendendosi conto che c'erano pochi soldi da guadagnare con la sovversione rivoluzionaria, dopo essere stato nel sindacato studenti del Collegio d'Arte di Goldsmith e avere distribuito gratuitamente le tessere studentesche come era già accaduto a Strasburgo, agli inizi degli anni '70 si era indirizzato alla vendita del sado-masochismo chic, un mercato in ascesa dato il caos sessuale crescente degli anni '70 da un lato e dall'altro la diffusione delle terapie rilassanti di Reich. Il suo negozio "Sex" venne

aperto nel Kings Road, Chelsea. Vi si trovavano magliette con la scritta: "Sii ragionevole, chiedi l'impossibile" o "Prendi i tuoi desideri per realtà" (slogans del '68 parigino) che ora significavano: compra un po' della mia roba, quella tuta di gomma alla tua sinistra, per esempio, ed aiutami a diventare un uomo ricco. Capitalizzando tutte le miserie della sessualità, McLaren svolgeva nonostante tutto una sua missione: promuoveva voyeuristicamente la de-sublimazione repressiva. Suggeriva: porta la tua repressione fuori, nella strada, e farla vedere a tutti, con l'aiuto delle varie merci sessuali. Trasforma la tua privacy alienata in un passaggio pubblico, ma non cercare di soppiantare la repressione perché danneggerebbe gli affari.

I "Sex Pistols" furono la semplice estensione musicale di "Sex", MacLaren scoperse il ragazzo che doveva diventare Johnny Rotten nel proprio negozio mentre se ne stava in ozio vicino ad un Jukebox. Non che McLaren fosse

del tutto estraneo al pop d'avanguardia. Lavorava infatti a dirigere la "New York Dolls" mentre si occupava del negozio. Altri due "pro-situ" che avevano lavorato a Croydon stampando un giornale underground che pubblicava testi di Lefebvre e Vaneigem, entrarono nei Sex Pistols; altri ancora facevano i disegni delle copertine dei dischi e preparavano fascette pubblicitarie per libri tascabili di promozione delle vendite.

Rotten e compagni vennero alimentati da queste formidabili fonti ormai passate dal lato della reazione. Il titolo del primo LP dei Sex Pistol: "Anarchy in the UK", in cui si gridava un messaggio di distruzione (in realtà il contrario della distruzione) fu preso letteralmente da una rivista anarchica. Il "No Fun di Iggy Pop – lato B "God Save the Queen" – fu presentato con una aggrovigliata spiegazione: "Qui una lezione di sociologia, una lezione di neurologia, di "Fuckologia" – leggere consumismo per uditorio passivo. Non più un incitamento alla distruzione dell'università, ma un'aggiunta all'università, un divertimento del sabato sera, perfettamente inserito nell'attuale conformismo degli studenti impauriti dalla presenza di una alta disoccupazione. I manifesti per la pubblicità dei Sex Pistols imitavano i fumetti dei situazionisti. L'LP "Pretty Vacant" fu pubblicizzato attraverso una campagna di manifesti che facevano vedere delle foto con due autobus diretti verso "noia" e "nessun luogo", foto prese direttamente dalle pagine di "Point Blank", l'organo del defunto gruppo situazionista americano. "Vacanze al sole" utilizza una bolla di sapone con la scritta: "I dieci giorni che sconvolsero l'università", dieci anni dopo. Commento accuratamente rivoluzionario: "la cultura, ugh!" (segno di disgusto, ndt).

McLaren, avendo un pedigree situazionista sapeva troppo bene quale doveva essere l'immagine dei Sex Pistols nei confronti di altri gruppi punk. Contro l'accademia tradizionale egli diceva maliziosamente: "i 'Stranglers' andranno bene nel circuito delle università – forse perché sono 'buoni' musicisti perfezionati per buoni studenti perfezionati". Anti-intellettuale come si conviene ad un "pro-situ" con tendenze capitaliste, McLaren rimproverava ai "Clash" di essere gli intellettuali del movimento. Il solo punto di forza era quindi la "spontaneità". Per McLaren i Sex Pistols disturbano perché la "loro spontaneità fa sentire minacciata la gente". In fondo si tratta di una variazione del situazionismo "spontaneo" così ben descritto da John Barker, il teorico dell'Angry Brigade.

La società del situazionismo è in corso di apparizione nel mondo anglo-americano, per la maggior parte attraverso le tendenze più recenti della musica pop, attraverso l'arte e la storia, le nuove religioni (Sri Bagwhan e l'inserimento di Vaneigem nel Taoismo), la sessualità che afferma che tutto va bene, la produzione mistica dell'"autogestione" e del controllo operaio nelle esperienze degli ultimi anni (Clyde, Lip, le cooperative portoghesi), fino alla messa in questione dei consigli operai almeno come sono stati concepiti finora (Parlamento Operaio in RUSS). Al contrario della Francia e dell'Italia non ci sono urbanisti vaneighemiani od economisti debordiani che scrivono per periodici autorevoli dell'apparato statale. Ma non importa. La pratica sarà largamente la stessa, cioé una specie di modernismo la cui ispirazione viene da Schumacher o da Debord. La vastità del recupero sta emergendo lentamente nonostante la crisi economica che aveva fatto pensare erroneamente ad una frenata dell'esperimento. Le lacune nella critica precedente stanno diventando dolorosamente ovvie.

Punk è la confessione che la musica non ha altro da dire ma se ne può ancora fare soldi, proprio attraverso la totale bancarotta artistica e l'uso opportuno del surrogato dell'autoespressione creativa della nostra vita di ogni giorno. La musica punk, come ogni altro tipo di arte, è la negazione del divenire rivoluzionario del proletariato. Quando i situazionisti dicevano "l'arte è morta" non avevano torto, solo che non si possedeva ancora una critica del capitalismo musicale per cui si preferiva indirizzare l'attenzione sui "Giovani Arrabbiati" invece che su Bill Haley. Dicendo "l'arte è morta" ci si riferiva ancora a qualcosa di nostalgicamente rivoluzionario (il periodo Dada e la mancata rivoluzione tedesca del 1918-'20, il costruttivismo russo e il primo surrealismo). Con i situazionisi la critica dell'arte si era sviluppata dalle attività tradizionali lasciate in soffitta per arrivare alla inclusione del cineasta della persuasione nouvelle vague, del "The Happener", dell'urbanista, dell'architetto: la musica invece era lasciata senza spie-

gazione. Questo può essere spiegato col fatto che la Francia e l'Italia furono relativamente isolati negli anni '50 e '60 nei riguardi della mania del rock n'roll.

Idioti bianchi e punk

Nonostante che la teoria situazionista fosse una teoria generale della sovversione contro il capitalismo mondiale, come movimento non riusciva a spingere verso un'analisi delle differenze del capitalismo. Si sentiva da molto tempo la necessità che i rivoluzionari inglesi influenzati dai situazionisti sviluppassero una critica della particolare situazione del Regno Unito ("la palude"). La mancanza di questa analisi fu proprio l'equivoco su cui si fondò l'operazione punk per raggiungere uno status di ribellione con un minimo di contestazione della realtà.

La politica dei punk è stata molto applaudita ma si tratta semplicemente di un tentativo di aggiornare le abitudini di una struttura borghese fossilizzata nel Regno Unito attraverso l'impiego di tattiche di guerriglia nella musica (in termini di modo di produzione capitalista) allo scopo di svegliare l'Inghilterra dai propri sogni. Così, nonostante che la faccia di Johnny Rotten sia stata tagliata da "Queen and Country mobs" e Paul Cook sia dovuto andare all'ospedale con ferite in testa ricevute da manganellatori vari, si tratta sempre di un movimento attraverso le tendenze di consumo della modernizzazione del capitalismo.

Come viene espresso tutto ciò? Non solo nella ribellione contro l'influenza dell'aristocrazia ("God save the Queen"), ma anche contro l'estrazione sociale, il mito del luogo di origine, i feticismi di classe, l'ossessione inglese delle genealogie, le barriere efficaci di classe e le analisi scientifiche sulle strutture sociali. Punk è una risposta populista, ma le risposte populiste sono riflessi di elementi non chiari. Quando si fa della demagogia anti-campagna, anti-cavallo, anticane da caccia, ecc. si coprono con la retorica le intenzioni dei musicisti punk di andare nella stessa direzione delle cose che vengono criticate. Lo stesso avviene quando si sprizza veleno contro le public schools, privilegio ereditario basato sulla nascita, accento, maniera e comportamento piacevoli, per cui è proprio quel veleno che potrebbe, domani, significare un biglietto d'entrata in quel dominio.

Inizialmente il punk si esprimeva come classe-in-sé, operaismo musicale incapsulato nel capitale. Ironicamente, anche all'inizio, fu operaismo demagogico, mentre il musicista che dava più enfasi sulla classe – Joe Strummer dei "Clash" – era un ex "public school". Punk era quindi semplicemente una ulteriore risposta, questa volta in termini artistici, alle miserie dell' "apartheid" sociale nel Regno Unito.

Nello stesso tempo l'elemento di classe era sottolineato stridentemente per cogliere il rancore delle tradizionalmente colte classi medie, disposte a cedere ed essere convertite, dai nuovi membri dei propri ranghi, ad abitudini sociali diverse, abbigliamenti attillati ed accenti rozzi, purché questi nuovi membri avessero abbandonato per sempre ogni desiderio di liberare la società dalle classi e dal sistema salariato. In questo modo ogni operaismo può essere riconosciuto come un divertimento eccitante. Per un altro verso porre l'accento sulla classe operaria, mentre si fa un discorso diretto proprio alle classi medie – di qualsiasi professione – è un ottimo mezzo retorico per confondere il proletariato, per tenerlo al suo posto e per manipolarlo. Uno degli strumenti più sottili impiegati dal partito laburista nella sua lotta per far passare il "patto sociale" in Gran Bretagna, è stato il ritornello ripetuto da Callaghan che anche lui faceva parte della classe operaia in quanto proveniente da un ambiente operaio.

La critica alla monarchia e all'aristocrazia in generale è più interessante in quanto, come frazioni, queste costituiscono un punto focale del privilegio in Gran Bretagna. L'arroganza dei modi alla Oxbridge è fortemente sentita. Il disco "God save the Queen" ha fatto effettivamente molto danno all'immagine della monarchia proprio nell'anno del giubileo. Ma all'estero la cosa non è facile a capirsi.

Gli west indiani lo capiscono meglio. Per loro l'aristocrazia è il vecchio nemico ultracolonialista. In questo modo lo spettacolo reggae trova un sostegno e un'enfasi nel passato e nella schiavitù, mentre in pratica è diventato una diversione culturale e sentimentale dal vero

Bob Marley ad un concerto del '78 con Michael Manley del Peoples National Party e Edward Seaga del Jamaican Labour Party.

problema: l'abolizione della schiavitù del salariato, abolizione che non può però essere concepita in termini di identificazione razziale "progressiva".

Questa nostalgia musicale deve essere vista come un tentativo di allargamento consumistico del mercato della musica, dove un'operazione pseudo culturale come "Radici" è condotta avanti per tenere vivo il cadavere del rock n'roll con innumerevoli trasfusioni. In questa prospettiva, per aumentare le vendite, e quindi tenere in piedi il cadavere, si è fatta una grande propaganda anti-razzista usando il punk e il reggae. Ma questa "democratizzazione" deve essere vista in termini di cambiamento mondiale dei mercati capitalistici e considerando la necessità di trovare sempre nuovi sbocchi al consumo.

Per quanto il punk abbia componenti politiche non è stato mai usato apertamente dai troskisti. Invece la campagna elettorale del 1972 in Giamaica venne condotta da Bob Marley e dai Wailers, come dalla grande maggioranza dei musicisti giamaicani. La canzone della campagna elettorale di Marley fu: "Il meglio deve ancora venire". Nelle elezioni del '76 Marley fece un concerto davanti al palazzo presidenziale. Una delle sue tattiche preferite era quella di fare tutto un concerto senza protezione perché la grande folla potesse ammirare il suo coraggio. La canzone delle elezioni del '76 è "Sotto pesanti maniere". Vi si parla di banditi. In Giamaica c'erano stati 300 assassini politici. Marley parla di "banditi" ma in modo assolutamente arbitrario, non importa se si tratta di destra, di sinistra, di rivoluzionari, ecc. Ormai Marley agiva in quanto membro dell'apparato repressivo dello Stato.

Marley ha pagato il suo prezzo con un proiettile in testa ma non si tratta del solo musicista ad essere inseguito da un killer. Siamo davanti alla realizzazione del desiderio della sinistra: "artisti per la politica radicale anche fino alla morte".

Nonostante il recupero musicale attraverso il reggae la situazione giamaicana resta violenta. Il partito di Manley utilizza la musica per fare passare il programma elettorale di una socialdemocrazia diretta alle nazionalizzazioni. Il sostegno di questo partito non sono tanto le classi popolari quanto le classi medie giamaicane che hanno paura di una fuga di capitali ma non riescono a decidersi per una soluzione di destra. (Queste note sono state scritte alla fine del 1977, ndt). La musica ribelle è stata inserita nel programma dell'apparato statale giamaicano, più o meno, come un ingrediente stabilizzatore, anche se la produzione della musica continua a restare in mani private. Si tratta di una manipolazione che non ha precedenti nelle socialdemocrazie di tipo occidentale ma è abbastanza comune nei regimi totalitari a capitalismo di Stato: es. Cina di Mao, Cuba di Castro.

In questo modo la ribellione diventa agente di pacificazione. Fu così anche prima che il reggae fosse utilizzato dalla macchina politica. Il primo disco di Marley: "Simmer Down" (Calmati) fu un tranquillante per i disoccupati di Kingston. Alcuni anni più tardi "Curfew" (Coprifuoco) chiedeva: "Quanti ponti dobbiamo passare prima di parlare col padrone".

I musicisti pop attraverso il loro status di superstar e la loro ricchezza difendono lo spettacolo. Nonostante questo, quando sono sotto contratto con delle compagnie di dischi, la loro situazione è quella dell'operaio musicale che produce ricchezza per un capitalista. Spesso il livello di sfruttamento è altissimo.

Tra musicista e padrone si riproduce l'antagonismo del capitale e del lavoro. Socialmente quindi il musicista è isolato dentro una realtà di sfruttamento. La rivolta contro il capitale dei divi pop è quindi non solo bizzarra ma istrionesca. La frustrazione non si può esprimere in modo preciso contro il capitale musicale in quanto tale. Questa aristocrazia lavorativa per combattere realmente il capitale dovrebbe rivoltarsi contro il padrone e quindi anche contro il proprio ruolo.

In questo senso punk e reggae sono le ultime reclute dell'accademia.

Recensioni

R. VANEIGEM, *Terrorismo o Rivoluzione*. W. WOLAND, *Teoria radicale, lotta di classe (e terrorismo)*, Ed. Nautilus, Torino 1982, pagine 304, lire 9.000.

Il libro di Vaneigem mancava e quindi una sua ristampa si giustifica. Meno invece si giustifica la presenza di tanta analisi in appendice alla modesta fatica di Vaneigem. Woland ha voluto darci il quadro della situazione attuale, una specie di appendice alla "Città di Dio" per quanto del buon Orosio non abbia la visione netta e chiara della fine del mondo. Nei fatti Woland redige non un'appendice, e tanto meno un bilancio, ma una lucida e conseguente analisi marxista sulla situazione attuale, con il solo limite che poi è comune a tutte le analisi marxiste, di essere in balia del proprio stesso gioco, di un meccanismo che si pretende agisca come motore nascosto della storia e di cui l'analisi deve svelare i segreti.

Di uno sforzo come quello di Woland si potrebbe – e forse si dovrebbe – parlare a lungo, ma non lo possiamo fare qui. Ci sembra invece importante notare alcune cose. Ad esempio abbiamo contanto, prima di stancarci, non meno di un centinaio di volte l'uso del verbo "sussumere". Non che la cosa dia fastidio, ma sarebbe interessante una ricerca sui significati di questo verbo nei testi marxisti e sulla funzione che svolge oggi nei lavori di alcuni compagni che non si accorgono dei debiti che contraggono con posizioni ormai fuori del tempo. Si spiega così il largo spazio dato da Woland nel suo lavoro all'analisi economica e i risibili rimasugli assegnati invece alle riflessioni operative del movimento rivoluzionario e del singolo compagno che agisca realmente in una prospettiva di sovversione della realtà che gli sta di fronte.

In una prospettiva simile non si capisce la funzione e la logica – anche distorta e, spesso, contraddittoria – della lotta armata. Si riproduce il luogo comune dell'analisi situazionista ma non si va avanzare la comprensione di un centimetro. Non per nulla si continua a parlare di "terrorismo" e non si spiega da quale parte stia questo processo terroristico, cioé se dalla parte dello Stato o dalla parte del movimento rivoluzionario. Non spiegando bene come stanno le cose si ottiene il bel risultato di ridurre l'azione rivoluzionaria alla schiuma intellettuale di una "critica radicale" che chissà perché capisce sempre tutto in anticipo e non ha misteri da svelare a se stessa. Le scadenze della storia hanno trovato sempre puntuale questa forma critica che, avendo capito tutto, ha spinto i suoi sostenitori e i suoi sacerdoti a starsene col culo attaccato alla sedia nella paura che le bufere della contraddizione potessero, nei fatti, produrre strani e insolubili enigmi. Così facendo è relativamente facile trovare sempre la soluzione giusta di tutti i problemi. I testi del sacro Marx e del suo degno confratello Engels sono sempre disponibili, nel gran mare della loro produzione letteraria si può pescare a piacimento, non c'è modo di mostrare i risvolti del gioco ingenuo che si conduce, quanto nessuno, in pratica, conosce a fondo il crittogramma del labirinto. Metti questo e togli quell'altro il risultato è sempre altamente di qualità (letteraria). Sul piano dei fatti, poi, le cose vanno diversamente. In che modo il "proletariato" vada avanti e indietro, accetti ora il progetto dittatoriale e domani quello comunitario, la cosa non è chiara, ma tanto c'è sempre modo di trarne una bella analisi, chiaramente coerente (a posteriori).

Quello che francamente non capisco è perché a pubblicare simili esercitazioni letterarie siano case editrici di indirizzo anarchico, come la Nautilus, Una spiegazione potrebbe essere fornita per il testo di Vaneigem, che il mercato richiede e che quindi mi sembra logico stampare e diffondere, anche se poi si potrebbero trovare molte cose da dire sulla sua attualità e validità. Ma per il lunghissimo e francamente non sempre agevole o comprensibile testo di Woland, la cosa è meno facile a capirsi.

AMB

G. FIORI, *L'anarchico Schirru, condannato a morte per l'intenzione di uccidere Mussolini*. Ed. Mondadori, Milano 1983, pagine 256, lire 12.000.

Documentazione ampia e sicura, racconto agile e gradevole, interpretazione se non proprio corretta almeno non incerta. La vicenda di Schirru si prestava ad essere narrata in modo da fare vedere con chiarezza la tecnica repressiva del fascismo, Fiori vi riesce da giornalista par suo.

Resta il fatto di non poca importanza del perché un forcaiolo come Fiori si sia deciso a scrivere un libro di questo. Si tratta di una domanda che non potrà forse avere una risposta sicura ma che ha una sua legittimità. Fiori, editorialista del TG2 è quello stesso personaggio che abbiamo sentito tante volte sproloquiare contro il "terrorismo" e contro ogni forma di opposizione reale al sistema repressivo che vige oggi in Italia e che si camuffa sotto la definizione di "democrazia". Senatore della sinistra indipendente il signor Fiori è, nei fatti, un paraculo di quella fascia intellettuale a metà strada tra chiesa cattolica e PCI che vorrebbe ripristinare l'ordine in Italia cancellando ogni forma di opposizione che non sia quella delle chiacchiere e dei dialoghi di liberal memoria. Eppure questo stesso personaggio si interessa ai casi del povero Schirru, e ce li fa conoscere per filo e per segno.

A nostro parere si tratta di un ulteriore tentativo di dimostrare che la lotta armata – e anche gli atti individuali di attacco contro i responsabili della repressione – erano giustificati contro il fascismo, non lo sono invece ora che di fascismo non ce n'è neppure l'ombra. Solo che il buon Fiori non si accorge che dalla stessa lettura del suo lavoro emerge l'alta figura morale e politica di un anarchico che potrebbe anche costituire un simbolo e un esempio in tempi più contraddittori, forse più difficili a comprendersi, ma non certamente meno appesantiti dalla presenza di un potere altrettanto oppressivo e altrettanto spregevole di quello fascista.

Non si illudano i committenti del libro di Fiori che anche oggi non possano esistere compagni anarchici capaci di ripercorrere il cammino di Schirru, in modo più concreto e positivo, interpretando correttamente i camuffamenti del potere di oggi e colpendo se non il "tiranno" individuale, i tiranni collettivi che sono altrettanto dannosi e spregevoli.

E. MALATESTA, *Scritti antimilitaristi*. Ed. Segno libero, Milano 1982, pagine 94, lire 4.500.

Utile raccolta degli scritti di Malatesta contro la guerra e contro il cancro militarista.

Le tematiche malatestiane sono molto conosciute e qui si ripresentano nell'ottica antimilitarista. Segnaliamo, però, come di notevole significato, due punti che caratterizzano alcuni degli scritti contenuti in questa raccolta: a) la polemica con l'interventismo di Kropotkin e compagni del "manifesto dei sedici"; b) il rapporto tra lotta contro la guerra e preparazione dell'insurrezione.

I compagni che meno conoscono il grosso guaio che Kropotkin determinò all'interno del movimento anarchico internazionale con la sua decisione di appoggiare l'intervento contro gli Imperi centrali, troveranno qui la pacata ma penetrante critica di Malatesta e potranno riflettere sui guai che può procurare il progetto attendista e determinista di un certo kropotkinianismo. La logica del "seme sotto la neve" obbligava Kropotkin a seguire fino in fondo il suo ragionamento e quindi a preferire il male minore (la vittoria della "rivoluzionaria" Francia a quella della "reazionaria" Germania).

L'altro argomento è anch'esso di grande importanza. Malatesta fa notare, giustamente, che uno degli scopi essenziali degli anarchici è quello di preparare le rivolte sociali indispensabili al progresso dello scontro rivoluzionario. Ciò significa preparare l'insurrezione popolare. La situazione di guerra o una situazione in cui ci si avvicina alla guerra, non è, da per se stessa, più adatta di un'altra alla preparazione insurrezionale. In fondo questo equivoco ha condotto molti verso la logica del tanto peggio tanto meglio e molti interventismi, più o meno camuffati, sono proprio nati su questo terreno o sono stati alimentati da queste malcomprensioni. La guerra è sempre situazione da condannarsi, da rigettarsi e da evitarsi. La preparazione dell'insurrezione, al contrario, è uno degli scopi essenziali del lavoro degli anarchici. Così scrive Malatesta: "Noi non minacciamo l'insurrezione soltanto per impedire la guerra, noi vogliamo l'insurrezione perché ci pare mezzo indispensabile a finirla con l'oppressione e la miseria... E' dunque più interessante preconizzare e soprattutto preparare l'insurrezione in occasione di crisi economiche (scioperi, caro-viveri, ecc.) od in caso di contingenze politiche (violenze poliziesche, competizioni fra partiti borghesi, ecc.) od in ogni caso, sempre che sentiamo in noi la forza di poterla fare con qualche probabilità di successo. Finché dura la società attuale vi sarà sempre una buona ragione per insorgere: l'essenziale è d'assumere la forza a poterlo fare... A questo fine debbono servire la propaganda, l'agitazione operaia, la resistenza di tutti i giorni con ogni mezzo possibile contro i padroni, contro i governi. Ma occorre anche una preparazione materiale, tecnica, a metterci in grado di fronteggiare adeguatamente i mezzi di repressione feroce di cui i governi dispongono ed ai quali ricorrono senza indugi e senza scrupoli."

Non ci sembrano necessari commenti. A quanti vedono la lotta antimilitarista come una lotta di settore, ricordiamo queste (e altre) parole di Malatesta: lo scopo è sempre quello, la lotta contro i padroni per la liberazione definitiva.

OPUSCOLI DI ANARCHISMO

A.M.Bonanno, *Crisi economica e possibilità rivoluzionarie* 1.000
P. Ferrua, *Ricardo Flores Magon e la rivoluzione messicana* 1.000
Daniel Guérin, *La rivoluzione dal basso* 1.000
A.M. Bonanno, *Critica del sindacalismo* 3.000
A.M. Bonanno, *Autonomia dei nuclei produttivi di base* 1.000
Julen Agirre, *Come e perché abbiamo ucciso Carrero Blanco* 2.000
A.M. Bonanno, *Guerra di classe* 1.000
Mayo '37, *Il M.I.L. e la resistenza armata in Spagna* 1.000
Jean Weir, *The Angry Brigade (La Brigata della collera)* 1.000
Edizioni Kronstadt, *Autonomia proletaria* 1.000
G.R.A., *Autogestione e problemi dell'organizzaz. anarchica* 1.000
I.C.O., *Capitalismo e lotta di classe in Polonia* 1.000
V.Marcos-Alvarez, *Le collettività spagnole (1936-'39)* 2.000
Edizioni Kronstadt, *Dai consigli all'autonomia proletaria* 1.000
A.M. Bonanno, *Le basi reazionarie del P.C.I.* 1.000
J. Zerzan, *La rivolta contro il lavoro negli U.S.A.* 2.000
Don Bennett, *L'Irlanda e la lotta di liberazione nazionale* 1.000
Giovannetti-Kronstadt, *Azione autonoma di classe* 1.000
V. Messana, *Le origini della mafia* 3.000
R. de Jong, *Concezione libertaria della trasformazione sociale* 3.000
Liz Willis, *Le donne nella rivoluzione spagnola* 2.000
A. Pannekoek, *Il sindacalismo* 1.000
A.M. Bonanno, *Informazione rivoluzionaria anarchica* 1.000
T.A.C.-"Anarchismo", *Dibattito sull'autogestione* 1.000
"Open Road", *La repressione negli U.S.A.* 1.000
F. Lombardi, *Movimento anti-istituzionale* 1.000
"Freie Presse", *La C.I.A. in Germania* 1.000
J. Jacobs, *L'occupazione della Fisher-Bendix* 1.000
"Anarchismo", *Nuovo movimento e violenza rivoluzionaria* 1.000
A.G. Calvo, *Contributo alla critica del marxismo* 2.000
O. Rühle, *La lotta contro il fascismo comincia con la lotta contro il bolscevismo* 1.000
R.A.F., *La repressione secondo il modello tedesco* 1.000
Coll. operai Fargas, *Lotta contro la ristrutturazione* 1.000
O. Alberola, *La "nuova filosofia" antiautoritaria* 1.000
A.M. Bonanno, *Il falso come strumento di lotta* 1.000
"Guerre sociale", *Abbondanza e miseria nelle società primitive* 1.000
Azione Rivoluzionaria, *Contributo per un progetto rivoluzionario libertario* 2.000
C.R.D., *I contrasti tra Cina e U.R.S.S. e il problema del mascheramento ideologico dell'imperialismo* 3.000
"Théorie communiste", *Le lotte di classe in Iran* 3.000
A.M. Bonanno, *L'acqua sporca e il bambino* 1.000
A.M. Bonanno, *Teoria e azione* 2.000
Giuliano Giuffrida, *Il banditismo sociale* 3.000
G.R.D., *Analisi ideologico-funzionale del bilancio statale* 2.000
A.M. Bonanno, *La scienza e la rivoluzione sociale* 2.000
G.R.D., *L'ape e il comunista: critica ad un trattato di entomologia teologica* 3.000
A.M. Bonanno, *Dominio di classe e limiti del processo di legittimazione* 3.000
E. Pris, *Gli equivoci dell'anarchismo metodologico* 2.000
C.R.P., *Per un'analisi della coscienza di classe* 2.000
"2 Giugno", *Lettera da Moabit* 1.000
Mikel-Tar, *Le lotte di liberazione nazionale* 1.000

***

I 50 opuscoli, tutti con copertina a due colori, sono disponibili al prezzo complessivo di L. 50.000 invece di L. 77.000. Per gli acquisti di opuscoli singoli (acquisto minimo L. 10.000) aggiungere L. 1.500 per spese di spedizione. Per gli acquisti superiori alle 25.000 spedizione gratis. Pagamento contrassegno o anticipato. Indirizzare le richieste a ALFREDO BONANNO, Casella Postale 61, 95100 Catania. I versamenti si devono fare sul c/c postale n. 13116959. Si avvertono i compagni che le spedizioni di questa collana saranno fatte a cura della Libreria Underground di Catania. Per gli acquisti superiori alle 5 copie, sconto del 40 per cento.

COLLANA RIPROPOSIZIONI

Bonanno/A.R./"Insurrezione"/Speciale Asinara
L'IPOTESI ARMATA
Introduzione di A.M. Bonanno sulle condizioni attuali della lotta armata in Italia. Ripresentazione di: A.R., *Contributi alla critica armata libertaria;* "Insurrezione", *Parafulmini e controfigure;* Speciale Asinara, *La settimana rossa;* Bonanno, *Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose.*
Complessivamente 264 pagine lire 15.000

La Hormiga/Vroutsch/Duval
SCONTRO DI CLASSE E DIFESA DELLA NATURA
Introduzione di A.M. Bonanno sui limiti della lotta ecologica attuale e i suoi possibili sbocchi di classe. Ripresentazione di: La Hormiga, *Inquinamento;* Vroutsch, *La radioattività e i suoi nemici;* M. Duval, *Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto.*
Complessivamente 184 pagine lire 10.000

Ratgeb/Karamazov/Voyer/Ghirardi/Preziosi
LIMITI E PROSPETTIVE DEL SITUAZIONISMO
Introduzione di A.M. Bonanno sulla funzione, i significati, le potenzialità e il tramonto del situazionismo come movimento rivoluzionario. Ripresentazione di: Ratgeb, *Contributi alla lotta rivoluzionaria destinati a essere discussi, corretti e principalmente messi in pratica senza perdere tempo;* D. Karamazov, *Miseria del femminismo;* J.-P. Voyer, *Introduzione alla scienza della pubblicità;* S. Ghirardi, *Viaggio nell'arcipelago occidentale;* M. Preziosi, *Trattato del saper vivere di nulla ad uso di tutte le generazioni.*
Complessivamente 336 pagine lire 15.000

Bonanno/Brinton/Carrubba/Carroll/Comune Zamorana
IRRAZIONALITA' E MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO
Introduzione di A.M. Bonanno sul rifiuto attuale dell'oggettività all'interno del movimento rivoluzionario. Ripresentazione di: Bonanno, *Movimento e progetto rivoluzionario;* Brinton, *L'irrazionale in politica;* Carrubba, *La rivoluzione prossima futura;* L. Carroll, *Alice nel paese delle meraviglie;* Comune Zamorana, *Comunicato urgente contro lo spreco.*
Complessivamente 452 pagine lire 15.000

***

Indirizzare le richieste ad ALFREDO BONANNO, Casella Postale 61, 95100 CATANIA. Spedizioni contrassegno o con pagamento anticipato tramite versamento sul c/c postale 13116959. Per gli acquisti inferiori alle 20.000 lire aggiungere lire 1.500 per spese di spedizione. Sconti del 40 per cento per gli acquisti superiori alle 5 copie. Si avvertono i compagni che le spedizioni di questa collana saranno fatte a cura della Libreria Underground di Catania.

BRATACH DUBH EDITIONS

Ratgeb,
Contributions to the revolutionary struggle intended to be discussed, corrected, and principally put into practice without delay,
pp. 45 3.000
E. Malatesta
Fra contadini. A Discussion on Anarchy
pp. 45 3.000
O. Rühle
The struggle against fascism begins with the struggle against bolshevism
pp. 28 2.500
A.M. Bonanno
Anarchism and the national liberation struggle (New revised ed.)
pp. 28 2.500
A.M. Bonanno
Critique of syndicalist methods
pp. 48 3.000
A. M. Bonanno, Comrades of Kronstadt Editions, Turin railway workers' autonomous nucleus
Workers' autonomy (Revised Ed.)
pp. 40 3.000

***

Armed struggle in Italy: A cronology 1976-78
pp. 96 5.000

* * *

Indirizzare le richieste ad ALFREDO BONANNO, Casella Postale 61, 95100 CATANIA. Per il pagamento e le spedizioni vedere le indicazioni sopra riportate.